IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 147 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 22 E DOMENICA 23 GIUGNO 2024 - € 2,50 + € 0,50 Review n. 30 € + € 1,50 IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9,00 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO

La vergogna di Guterres che chiude gli occhi di fronte ai terroristi che in Libano si armano per colpire Israele calpestando i paletti Onu

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ieri ha dichiarato di essere "profondamente preoccupato" per l'escalation della tensione fra Israele e Hezbollah e ha scelto di utilizzare queste parole per provare a descrivere ciò che l'istituzione che rappresenta, le Nazioni Unite, pensa della situazione che esiste a nord di Israele. Così Guterres: "Una mossa avventata, un errore di calcolo, potrebbe innescare una catastrofe che va ben oltre il confine e, francamente, oltre l'immaginazione. Cerchiamo di essere chiari: non possiamo permetterci che il Libano diventi un'altra Gaza". La posizione del numero uno delle Nazioni Unite – Nazioni Unite che negli ultimi nove mesi hanno fatto di tutto per legittimare chiunque abbia provato a delegittimare lo stato di Israele, aderendo in più passaggi all'agenda politica dettata dagli ayatollah iraniani e facendo di tutto per evitare che le leve della diplomazia internazionale potessero essere utilizzate per far pressione su Hamas e non su Israele – è un manifesto cristallino dell'inutilità, della pericolosità, della tossicità del posizionamento scelto dall'istituzione guidata da Guterres all'interno del cosiddetto scacchiere mediorientale. Guterres forse non se ne è accorto ma è dall'8 ottobre del 2023, il giorno dopo il massacro di Hamas nei kibbutz, che in Israele piovono razzi lanciati da Hezbollah, le milizie terroristiche libanesi finanziate e sostenute dall'Iran. Per la precisione, circa duemila missili in 257 giorni. Una media di otto al giorno. Con punte fino a duecento al giorno raggiunte il 12 giugno. Guterres, come spesso gli capita, dimentica di ricordare chi sono gli aggrediti e chi sono gli aggressori e cerca di confondere le acque mettendo sullo stesso piano gruppi di terroristi (Hamas, Hezbollah) con eserciti regolari (come quello di Israele). Ma la volontà di non chiamare le cose con il loro nome è legata a una vergogna internazionale che riguarda il doppio standard utilizzato dalle Nazioni Unite su Israele. Ogni attacco portato avanti a Gaza da Israele, per l'Onu, è potenzialmente un crimine di guerra, un attentato contro il diritto internazionale. Ogni attacco ricevuto da Israele dal nord, dal Libano, da Hezbollah, è invece qualcosa che può passare in secondo piano, nonostante l'impegno assunto proprio dall'Onu nel 2006 quando nacque Unifil, con la risoluzione 1701, secondo la quale non doveva esserci "personale armato, postazioni e armi" tra il confine di Israele e il fiume Litani "che non siano quelle dell'esercito libanese e delle forze Unifil". Nel corso degli ultimi otto anni di "vigilanza" delle Nazioni Unite, Hezbollah ha consolidato il suo controllo sul Libano mediorientale, ha accumulato un arsenale di razzi e di missili, circa 100 mila ordigni puntati contro Israele, ha messo da parte missili di lunga gittata, 250-300 km, di tipo "Fateh", acquistati dall'Iran, ha accresciuto i suoi armamenti anti carro e anti blindati e negli ultimi nove mesi i suoi attacchi verso Israele hanno costretto 60 mila israeliani a cambiare aria, a scappare dalle loro case. Mercoledì scorso Hassan Nasrallah, capo delle milizie terroristiche in Libano, ha avvertito che Hezbollah potrebbe prendere di mira Cipro, un paese dell'Unione europea, se il governo cipriota permetterà a Israele di utilizzare i suoi aeroporti e le sue basi per colpire il Libano. Si potrebbero paragonare la prudenza che l'Onu usa quando sono i terroristi a violare le risoluzioni e la prudenza che l'Onu non usa quando sceglie di accusare Israele di aver violato alcune risoluzioni. Ma il ragionamento più interessante da illuminare sul caso Guterres coincide con una domanda semplice: l'Onu che chiude un occhio di fronte ai nemici di Israele che si armano per provare a distruggere Israele sta lavorando alla stabilità del medio oriente o sta lavorando solo per essere una quinta colonna degli ayatollah iraniani aiutando i regimi teocratici a trasformare gli aggrediti in aggressori e gli aggressori in aggrediti? Dalla vergogna delle Nazioni Unite è tutto, a voi studio.

La conta degli avversari

Calcoli e timori. Cosa teme Meloni del corpo a corpo con Schlein

Dubbi a Palazzo Chigi sulla strategia di legittimare solo la leader Pd, in crescita e in movimento

Tensione sui ballottaggi

Roma. La legittimazione paga il legittimato. Ne sa qualcosa Giorgia Meloni che per mesi ha cercato, parlato, provato a costruire ponti e tunnel con Elly Schlein, solo con lei e sempre con lei, riconoscendola come un'unica interlocutrice delle opposizioni. La legge sui femminicidi, la risoluzione su Gaza, il confronto tv (poi saltato), il plauso al redivivo bipolarismo. I messaggini. Un tango, senza terzi fra le scatole, che alla lunga sta giovando più alla leader del Pd che alla premier e capa di Fratelli d'Italia. Convinta forse all'inizio di poter scegliersi l'avversaria ideale per continuare a governare senza affanni. E però i due punti percentuali presi a sorpresa dai dem e la martellante campagna di Schlein stanno facendo sorgere qualche dubbio a chi consiglia la premier: "Avremo fatto bene?".

Elly Schlein

(Canettieri segue a pagina quattro)

Compagne d'Italia

A capo del dipartimento Emergenze sanitarie la ginecologa legata a Cirielli di FdI

Roma. La notizia è apparsa nel comunicato numero 86 dell'ultimo Cdm, sotto il capitolo nomine. Testuale: su proposta del ministro della Salute Orazio Schillaci viene conferito l'incarico di Capo del dipartimento della prevenzione, della ricerca e delle emergenze sanitarie del ministero alla dottoressa Maria Rosaria Campitiello, dirigente appartenente ai ruoli dell'Asl di Salerno. Una donna under 40, medico chirurgo specialista in ginecologia e ostetricia, vigilerà sulle strategie di un dipartimento chiave già in trincea durante l'emergenza pandemia. Una nomina nell'aria da mesi (prende il posto di Giovanni Leonardi). Una carriera rapida e incredibile. E' solo un caso che la dottoressa salernitana sia la compagna del viceministro degli Esteri di FdI Edmondo Cirielli. (Canettieri segue a pagina quattro)

Violante se ne va

"Lascerò la Fondazione Leonardo. Ne avrò una mia. Non condivido la nuova linea". Idea Fini per il dopo

Roma. Giorgia Meloni sta per perdere il "cosacco", il comunista-destro, l'amico falce, diritto e martello. Luciano Violante lascia la Fondazione Leonardo e ne lancia una sua. Violante, è vero che lascia l'incarico di presidente della Fondazione? "E' vero, a fine mandato, vado via". Perché? "Perché ho capito che non c'è bisogno di me. Perché Leonardo, il suo ad, ha un progetto diverso che non condivido. Senza polemiche, farò altro". Meloni lo sa? "Non ho informato la premier". Come sono i suoi rapporti con l'ad della partecipata di stato, Roberto Cingolani? "Eccellenti. Al punto che mi permette di portare via i progetti". Va via e si porta i progetti? "Sì". E che significa? "O che quei progetti non interessavano o che Cingolani è un uomo cortese". (Caruso segue a pagina quattro)

Tutti i libri d'Ucraina

Due bombe su Kharkiv, la capitale della letteratura, e lo schema russo da Mariupol a Chernihiv

Kharkiv, dalla nostra inviata. Un po' più dell'ottanta per cento dei libri ucraini viene stampato nella zona di Kharkiv, e circa un libro su tre appoggiato sui comodini o sugli scaffali delle librerie in tutto il paese lo ha prodotto la Faktor Druk. Il 23 maggio i russi hanno lanciato due bombe contro il grande stabilimento della Faktor a Kharkiv, hanno ammazzato sette persone, cinque lavoratrici e due lavoratori, hanno distrutto i macchinari italiani e tedeschi e hanno appiccato il fuoco ai grandi rotoli di carta e ai volumi. "In un giorno sono bruciati ottantatremila libri", dice al Foglio Serhii Polituchniy, il direttore della Faktor. All'ora del bombardamento c'erano cinquanta operai dentro la fabbrica. La prima bomba è esplosa a mezz'aria in tanti pezzettini di metallo che sono volati contro i lavoratori alla velocità dei proiettili, oltre ai sette morti ci sono ventidue feriti e alcuni sono ancora in ospedale in condizioni gravi; la seconda bomba si è schiantata contro una parete e l'ha fatta crollare. Kharkiv è la capitale letteraria dell'Ucraina: "Non ho mai creduto che tutti i libri distrutti in questa guerra fossero un effetto collaterale, mi sembra che per l'esercito di Putin siano piuttosto un'ossessione", prosegue Serhii. (Sala segue nell'inserto XVI)

Per chi esiste Israele

Chi deve portare il fardello della sicurezza del paese? La domanda che può far cadere Netanyahu

Roma. Laly Derai il 16 giugno forse provava soltanto fastidio, si mise a scrivere un post su Facebook per dire: "Ogni soldato ha un cerchio attorno, fratelli, genitori, amori, figli, vicini, compagni di classe, amici. Quando un soldato viene ucciso o ferito tutte queste persone sono coinvolte. Da quel momento in poi, non vivranno più come prima". Laly Derai aveva messo in cima al post anche un titolo: "L'uguaglianza nel portare il fardello non racconta tutta la storia". Mentre lei scriveva, alla Knesset, il Parlamento israeliano, veniva discussa la legge per l'esenzione dalla leva degli ultraortodossi. Mentre i politici discutevano, undici soldati israeliani morivano in un'imboscata nella zona di Rafah, a sud della Striscia di Gaza. (Flammini segue nell'inserto XVI)

Le tasse di Putin

La Russia abbandona la flat tax e aumenta le imposte per pagare la guerra in Ucraina

Roma. In tutti i paesi è sempre politicamente difficile aumentare le tasse, ma ce n'è uno dove il più grande incremento della tassazione degli ultimi decenni avviene all'unanimità: la Russia. Ieri, infatti, la Duma ha approvato all'unanimità il pacchetto di modifica del sistema fiscale che era stato annunciato mesi fa da Vladimir Putin e poi proposto poche settimane fa dal suo ministro delle Finanze, Anton Siluanov. Si tratta di una svolta epocale, perché la Russia abbandona la *flat tax*, introdotta nel primo mandato di Putin e caposaldo del regime per vent'anni. E' il prezzo della guerra in Ucraina. Le spese militari corrono e aprono un buco nel bilancio che va ripianato, con una tassazione progressiva. (Capone segue nell'inserto XVI)

Per fortuna non siamo francesi

Le Pen o Mélenchon? In Francia il dilemma infernale del secondo turno è una scelta dolorosa per tanti liberali e ridimensiona le grane politiche di casa nostra. Dove invece, molto andreottianamente, "tutto si aggiusta"

di Giuliano Ferrara

Douce Italie et France amère. C'è una domanda che induce a una smorfia di disgustato dolore se rivolta a un gollista severo e perbene o a un socialista che non ha portato il cervello all'ammasso del Front populaire mélenchonista: "Se nella sua circoscrizione elettorale, al secondo turno del 7 luglio, dovrà scegliere tra un candidato di Marine Le Pen o uno di Mélenchon, che farà?". Non sanno che dire, salvo che prima del secondo c'è un primo turno e loro si battono per evitare questa alternativa facendo campagna per macronisti e gollisti non asserviti al Rassemblement national, dunque non ha senso anticipare una scelta contro la cui prospettiva lavorano ventre a terra, sarebbe una risposta autolesionista. "D'accordo, ma se...", insiste il giornalista di fronte a un pubblico che sa benissimo come sarà proprio quella l'alternativa su cui decidere in moltissime circoscrizioni malgrado ogni sforzo per evitarla. "Ma se...". Qualcuno a quel punto cede, scheda bianca, e qualcun altro tace intirizzito dal freddo dilemma a venire.

Vero che Marine espulse il padre dal partito per antisemitismo, vero che da dieci anni lavora per dediabolizzarsi, come si dice in Francia, vero che Jordan Bardella si accredita come un ragionevole ventottenne capace di gradualismo in economia, vero che non è più classicamente antieuro eccetera, e cerca di staccarsi dall'immagine putinista di ieri, ma insomma, il riflesso d'ordine puro e duro non è per tutti i palati, e la storia continua a pesare. Vero che accanto a Mélenchon ci sono i socialisti democratici di Glucksmann, fagocitati nel cartello elettorale ma indisponibili a seguirlo nel suo antisemitismo di matrice filoislamista e nel suo antioccidentalismo spinto, anzi sono stati perfino suoi nemici acerrimi fino a ieri, e ci sono molti altri come loro pronti a riprendere la loro autonomia dopo il voto forzato frontista, ma insomma, il programma del cartello è demenziale nonché pericoloso per la sua demagogia. Le Pen o Mélenchon è un dilemma infernale, Macron sapeva che probabilmente lo avrebbe imposto a una quantità di democratici e liberali francesi sciogliendo l'Assemblea nazionale, ma il gesto era inevitabile per salvare il salvabile, che è pochino per ora. E poi, come si dice in Abruzzo, "come te fai lu lietto così ti c'accucci". Se i compatrioti mettono la collera e la frustrazione (un po' farlocche) al posto della clarté e della ragione, bè, che ne sperimentino le conseguenze, anche per evitarne di peggiori nel 2027, anno delle presidenziali.

Abbiamo invidiato per decenni legge elettorale e sistema semipresidenziale della V Repubblica: ricambio e stabilità. Li abbiamo confrontati con la nostra sguaiata e fragile partitocrazia e postpartitocrazia. Bisogna dire però che, al confronto con il dilemma infernale, le nostre scelte hanno del paradisiaco o quanto meno del purgatoriale. La speranza infatti, nel nostro sistema, non muore mai, e le opzioni sono blande, non fremono di castighi sebbene nel mondo dei litigiosi Virzì, quelli che vogliono essere come gli altri e intanto credono nella diversità antropologica, spesso si finga che la scelta è tra democrazia e dittatura (Berlusconi, poi Meloni). Qui al Foglio si fece una battaglia distruttiva contro il governo del contratto fra grillini e salvinisti, ma in fondo fu una breve e innocua scemata, quel tremendo primo governo antipartito e antiparlamentare d'Europa, il prodromo dei pieni poteri che si risolsero in un tuffo nella riviera romagnola, con mojito braghette e torso nudo. Qui uno come Conte, buonuomo, è diventato uno statista paradossalmente eccellente per alcuni anni, passando dal nero al bianco al Draghi con undici suoi ministri (malgrado le scuse di adesso per averlo fatto). Qui, come diceva Andreotti, tutto s'aggiusta. Banale e longanesiano, se volete, ma profondamente vero, una verità di sistema legata forse al carattere nazionale. I francesi le cose le fanno tanto seriamente quanto cupamente, noi ce la prendiamo comoda e retrocediamo a folclore giovanile inguardabile ma periferico il fascismo, incassiamo una coalizione di destra integrazionista e occidentalista e un'opposizione di centrosinistra leggerina ma senza l'imbarazzante retore che considera "residuale" l'antisemitismo. Non è tanto e non è poco.

Allo specchio, sulla Manica

Londra esce dalla sbornia brexitara, Parigi entra nella calca estremista

di Paola Peduzzi

Milano. Otto anni fa vinse la Brexit al referendum nel Regno Unito, o meglio vinse l'idea di Brexit, la voglia di liberarsi dal fardello europeo, considerato dal 52 per cento degli inglesi insostenibile, un tuffo nell'ignoto di una ipotesi tanto allettante e liberatoria quanto fantasiosa. Il governo conservatore, con i suoi premier che si sono alternati in modo burrascoso per gestire l'ingestibile, si è ritrovato per anni a dover dare concretezza al bagliore isolazionista, immaginando ponti mai costruiti, frontiere mai ricostituite, muri all'immigrazione mai realizzati, e poi liti su liti, dentro e fuori il partito, il Regno, l'Europa, un caos elettrizzante terminato in un silenzio mesto: trovatelo voi oggi un politico che abbia voglia di discutere della Brexit, Nigel Farage escluso, s'intende. Quel 2016 di stravolgimenti – cinque mesi dopo l'America elesse Donald Trump – portò al di là della Manica, nella Francia dirimpettaia che il divorzio con il Regno non l'ha mai digerito, alla nascita di un movimento e poi di una presidenza, quella di Emmanuel Macron, che s'è avvolta convinta di centrismo europeista.

Oggi Regno Unito e Francia ballano una danza opposta, due paesi strabici che si proiettano verso un futuro invertito. (segue nell'inserto XVI)

Vino e patafisica

Nella folle confusione mentale di Spalletti l'unico a vincere è ADL (se riesce a cacciare Di Lorenzo)

Euro scettico

Lo stravincitore per parte italiana della Waterloo contro la Spagna è indubitabilmente Aurelio De Laurentiis, se davvero riuscirà a esodare, di riffa o di raffa, il disastroso Di Lorenzo. In caso contrario, è possibile che il cinico sergente Hartman aka Antonio Conte stia già preparando per lui a Castel Volturno una dieta a base di topicida. Ma la colpa non è tutta sua, bensì del tragico equivoco che siede in panca e che considera il terzino del Napoli un suo talismano. Al tempo in cui esistevano i blog, un blog da queste parti denominato Zerutituli amava definire Spalletti "il patafisico di Certaldo", con riferimento al suo eloquio stralunato, alle parentesi aperte e mai chiuse, e alle sue fissazioni tattiche. (Crippa segue a pagina due)

Non solo Baggio

Epidemia di furti in villa (e in grattacielo). Da sempre costa caro essere star, anche ex

Altro che Baggio (ma al Codino facciamo tutti i nostri auguri)! Ci sono storie che si tendono a non divulgare, giustamente, anche per non creare contraccolpi a settori trainanti. Nel nostro caso il turismo. Ma oggi diciamo tutto. E' un fatto: tutti i grandi che nel '700 venivano in Italia per il Grand Tour, tornavano a casa ed era svaligiata, con rottura della vasca da bagno e dei serramenti di bauxite. Alla consegna degli Oscar di "Via col vento", tutti i quindici premiati, che erano in teatro per ritirare la statuaccia, alle quattro di notte, tornando a Beverly Hills, trovarono la casa saccheggiata, si pensa da un'unica banda. Componenti mai catturati. Si dice che quando Bruce Springsteen è in tournée mondiale, in casa sua è un via vai di ladri. (Milani segue a pagina due)

Scie, riso e somari

Un paese che da mesi si interroga sui pandori e i divorzi dei Ferragnez, ma non fa un plissé quando Fedez va a

Contro Mastro Ciliegia

Taranto con quello del Codacons (i nuovi Gianni & Pinotto) per protestare contro l'inquinamento dell'Ilva, però ci va col jet privato, è un paese che si merita tutto. Compresi gli ecopirla che hanno devastato un campo sperimentale di riso ottenuto con tecniche di evoluzione assistita, cioè tecniche non ogm e che prevengono malattie delle piante. Si merita persino che ci siano 10.618 fuori di testa che hanno presentato una moratoria al Senato "per il BLOCCO delle attività di GEOINGEGNERIA" (il maiuscolo da scuola elementare lo prendiamo da un account tipo "fioredicampo2000" che esulta per la genialata). Bisogna bloccare la "geoingegneria" "in tutte le sue forme (aeree, terrestri e marine) ovvero cloud seeding ed SRM (Solar Radiation Management). La conduttrice di una tv locale ha detto (e leggeva pure) "le cosiddette scie chimiche che vediamo ogni giorno nei nostri cieli". Senza battere ciglio. Come fosse normale. Un paese così si merita tutto, dalle mozzarelle di Lollo al ritorno di Beppe Grillo. Mariterebbe pure l'abolizione del diritto di voto. Perché questi, poi, votano. *(Maurizio Crippa)*

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Bocce ferme

Gli europeisti dell'Ue sono d'accordo sui nomi dei "Top Jobs". I calcoli al Pe e il tour di Orbán

Bruxelles. Giorgia Meloni può essere furiosa per non essere stata coinvolta nei negoziati tra popolari, socialisti e liberali, ma cinque giorni dopo la cena informale dei leader dell'Unione europea la situazione sulle nomine non si è spostata di un millimetro. I tre nomi che erano stati presentati lunedì dovrebbero essere riproposti al Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Il Partito popolare europeo, il Partito socialista europeo e i liberali di Renew hanno la maggioranza sia al Consiglio europeo sia al Parlamento europeo. Il trio di papabili riempie tutte le caselle degli equilibri geografici e politici: Ursula von der Leyen, Spitzenkandidat tedesca del Ppe, confermata presidente della Commissione; António Costa, ex premier socialista del Portogallo che rappresenta il sud, nominato nuovo presidente del Consiglio europeo; Kaja Kallas, premier liberale dell'Estonia che rappresenta l'est e il nord, scelta come Alto rappresentante per la politica estera. "Non è cambiato nulla", dice al Foglio una fonte europea ben informata. Olaf Scholz, Emmanuel Macron e Donald Tusk – che negoziano a nome delle tre famiglie politiche – sono determinati ad approvare le nomine prima delle elezioni in Francia, anche con un voto a maggioranza qualificata se necessario. Von der Leyen dovrà poi ricevere la conferma del Parlamento europeo a metà luglio, dove ha bisogno di 361 voti. E' lì che le cose potrebbero complicarsi.

Ieri la "maggioranza Ursula" al Pe è scesa da 406 a 399. I sette deputati del partito ceco Ano, dell'ex premier Andrej Babis, hanno annunciato l'uscita dal gruppo liberale di Renew. I sovranisti dell'Ecr, a cui appartiene Fratelli d'Italia, consolidano il vantaggio come terzo gruppo. La diserzione di Babis, critico del sostegno all'Ucraina, ha rilanciato le congetture sulla possibile creazione di un nuovo gruppo filorusso attorno al Fidesz dell'ungherese Viktor Orbán e allo Smer dello slovacco Robert Fico. Anche Geert Wilders e Marine Le Pen potrebbero essere interessati. Sulle nomine "l'accordo è fatto", ha detto ieri Orbán, in partenza per Berlino. La maggioranza nell'Ue è una "coalizione pro guerra", ha detto il premier ungherese. "Liberali, sinistra e Partito popolare europeo, guidato da Manfred Weber che ha un ruolo di Belzebù nel deterioramento della politica di Bruxelles, hanno concordato un programma che non va bene per l'Ungheria", ha aggiunto Orbán, che lunedì sarà a Roma e mercoledì a Parigi. La minaccia è il veto sull'Agenda strategica, che fissa le priorità per i prossimi cinque anni e deve essere approvata dal Consiglio europeo. La strategia distruttiva di Orbán offre a Meloni una via d'uscita dall'isolamento, a condizione di non fare squadra con lui. *(David Carretta)*

Andrea's Version

Viviamo di percepito. Gli omicidi non sono in aumento come pensa il 50 per cento degli italiani, sono diminuiti del 39 per cento dal 2000 e sono anche il 15 in meno dal 2015. Gli stranieri in carcere non rappresentano il 50 per cento della popolazione detenuta, come credono i più, sono meno di un terzo. Il tasso di presenza degli extracomunitari non oscilla tra il 20 e il 30 per cento, come riportano i sondaggi. Non supera l'8. L'allarme bufale su internet non è l'invenzione di qualcuno, come crede il 45 per cento dei naviganti tra i 14 e i 29 anni. E' un guaio vero cui si abbandona il 52,7 per cento di nostri compatrioti rimbecilliti. Ma solo gli sciocchi restano preda della percezione: sarà 'sto freschetto che fa da ieri.

Lettere rubate

Le poesie di Patrizia Cavalli e il mondo che non ha cambiato, ma creato

Quel che è perduto mi è restituito
quel che è lontano oggi mi è vicino.
Che tu ci sia, dove tu sia, oggi non importa,
oggi mi stringe dolcissima,
inumidisce e impasta la matassa che sorge
dei rumori. Io sono dentro
e mi entra dentro il fuori.

Patrizia Cavalli, da "Il mio felice niente, 1974-2020" (Einaudi)

Dal 1974 al 2020 Patrizia Cavalli ha giocato con la lingua e ha cercato, trovato parole esatte per raccontare l'estasi davanti alle cose del

DA ANNALENA BENINI

mondo. Come scrive Emanuele Dattilo, che ha curato questa ultima raccolta-ritratto di Patrizia Cavalli, "pochi poeti si sono così mischiati al mondo, si sono così promiscuamente mescolati alle cose come Patrizia Cavalli, in una sorta di stupore commosso e ubbidiente. Vorrei dire che pochi poeti, almeno tra quelli della sua generazione, sono stati così poco sicuri di essere se stessi, hanno ceduto così poco al ricatto dell'identità fissa, imposta socialmente". Le poesie di Patrizia Cavalli sono spalancate in ogni direzione, in un "doppio movimento della conoscenza": il ragionamento che indaga il proprio oggetto nel dettaglio e l'impulso a mescolarsi subito con le cose, per contemplarle da dentro. "Duro intelligere e morbido sentire / il peggio che ci possa capitare".

L'introduzione di Emanuele Dattilo è preziosa e attenta ai movimenti dell'io di Patrizia Cavalli, e forse davvero scopre il segreto della forza della sua poesia: la pretesa impossibile, e con effetto comico, di conoscere e insieme essere ciò che si conosce.

"Qualcuno mi ha detto che certo le mie poesie non cambieranno il mondo.
Io rispondo che certo sì le mie poesie non cambieranno il mondo".

Le poesie di Patrizia Cavalli non cambiano il mondo perché lo ricreano, lo fanno nascere sopra un divano o una tavola da sparecchiare, lo fanno nascere la notte nel tragitto dal letto al bagno, o sotto il cielo azzurro di Roma. Nella protesta continua, nel lamento, nella ribellione e, appunto, nell'estasi.

"Prendimi adesso tra le tue braccia
adesso sciolta da me raccoglimi
non per ridarmi forza
ma perché io possa arrendermi".

Questi quasi cinquant'anni di poesia, a partire dall'incontro fondamentale con Elsa Morante, hanno creato un mondo lontano da ogni discorso politico, da ogni schieramento. Un mondo libero, anticonformista, carnale, metafisico e filosofico.

"Riderò sparlerò
racconterò bugie.
E domani l'avrò già dimenticato".

PREGHIERA
di Camillo Langone

Nature Restoration Law, la legge europea che impone agli Stati di rinaturalizzare il 20 per cento del territorio entro il 2030, a scapito delle aree agricole ossia del cibo. Legge appena approvata e a giorni sulla Gazzetta Ufficiale. Criticata da chiunque non viva sulla luna e nello specifico da Guido Castelli, commissario alla ricostruzione dei comuni appenninici terremotati nel 2016: "Sarebbe una follia mettere in sicurezza antisismica centri abitati in un contesto di abbandono che li esporrebbe agli eventi estremi. Come è accaduto per le alluvioni dello scorso anno, la biomassa non gestita è un fattore moltiplicatore degli effetti disastrosi". Leggendo il suo articolo mi si è accesa una lampadina. Oltre all'agricoltura e agli argini, un'Europa ambientalisticamente coerente dovrebbe boicottare l'edilizia antisismica. Cosa c'è di più naturale di un terremoto? Perché mai consolidare edifici? Si facciano crollare! Sulle macerie crescerà l'erba, nelle case diroccate si rifugeranno gli animali... I politici che hanno votato la Nature Restoration ossia i socialisti, contrari alla società, i liberali di Renew Europe, contrari alla libertà, i popolari di Ursula von der Leyen, contrari al popolo, ci facciano un pensierino.

LA FORZA DELL'ISTITUZIONE RELIGIOSA E DI QUELLA LIBERALDEMOCRATICA

La dimensione universalistica della Chiesa è quel che manca oggi all'Europa

L'affermazione può apparire provocatoria, ma credo che l'Europa di oggi abbia bisogno soprattutto della Chiesa. Non della religione, sia chiaro, e nemmeno degli ideali a essa connessi, ma della Chiesa; precisamente quella a cui è stato detto che ciò che legherà in terra sarà legato anche in cielo e che, comunque vada, le porte degli inferi non prevarranno. La Chiesa cattolica insomma. Un corpo mistico che è anche una Istituzione, precaria e imperfetta come tutte le istituzioni, e spesso addirittura scandalosamente lontana dal suo ideale costitutivo, ma non per questo meno preziosa sia per la fede che per il mondo.

Perché dunque l'Europa di oggi avrebbe bisogno della Chiesa cattolica?

Da decenni la sociologia religiosa indaga lo stretto legame tra cristianesimo e cultura europea, tra cristianesimo e istituzioni politiche liberaldemocratiche, come pure i rischi che potrebbero scaturire sia per l'Europa che per il cristianesimo da un loro reciproco allontanamento. Quanto all'istituzione Chiesa cattolica, nella gran maggioranza dei casi, essa è stata considerata, non da oggi, più come un impedimento che un aiuto alla diffusione, non soltanto della cultura liberaldemocratica, ma addirittura della vera fede cristiana. Con qualche buona ragione, sia chiaro, specialmente riguardo alla vicenda storica del rapporto tra la Chiesa e lo stato liberale moderno, ma in generale mi sembra un giudizio affrettato. C'è infatti un elemento, collegato alla natura prettamente istituzionale della Chiesa, che è importante, non soltanto per la Chiesa stessa, ma anche per le istituzioni politiche: la capacità della Chiesa di incarnare e quindi di tener vivo nella società una dimensione universalistica, "cattolica" appunto. Come aveva sottolineato a suo tempo Karl Rahner, si tratta invero di un ideale che nella storia della Chiesa è stato tale più in potenza che in atto, spesso addirittura asservito a odiose pratiche di violenza. Tuttavia, almeno in linea di principio, tale ideale si presenta come il migliore alleato della particolarità e del pluralismo, nonché di un prezioso realismo in ordine alla tensione inevitabile che esso genera tra sé, in quanto ideale, e la propria concreta realizzazione.

A pensarci bene, è proprio questa tensione che da oltre duemila anni, da un lato, regola il continuo rinnovarsi della tradizione cattolica, preservando grazie all'istituzione tutto ciò che, per i motivi più diversi, non è stato adeguatamente realizzato in un determinato tempo, rendendolo magari disponibile per una più adeguata realizzazione futura, e dall'altro spiega perché la Chiesa cattolica ha sempre mantenuto una chiara distinzione tra le qualità morali dei suoi membri, inclusi Papa e vescovi, e il tesoro di salvezza custodito dall'istituzione nel suo complesso.

Queste caratteristiche hanno una forza che non è soltanto pastorale, ma anche politica. In primo luogo, esse consentono alla Chiesa di giocare come un'istituzione globale, che però non è uguale in ogni parte del mondo, bensì differenziata, consapevole della pluralità dei popoli e delle culture, generatrice a sua volta di specificità culturali e realistica quanto all'attuazione dei propri ideali. In secondo luogo, esse rendono possibile, da un lato, la salutare distinzione tra religione e politica, di cui sono espressione emblematica gli assetti liberaldemocratici degli stati europei, affermatasi, per ironia della sorta, nonostante l'aperta ostilità della Chiesa cattolica, e dall'altro una salutare messa in guardia rispetto a sempre più ricorrenti forme di politicizzazione della religione e di moralizzazione della politica.

Oggi, dopo una lunga pratica di quello che definirei un universalismo astratto (vedi la moltiplicazione indiscriminata di diritti che spesso diritti non sono affatto), gli stati e le istituzioni comunitarie europee sembrano ripiegare sempre più spesso in forme di chiusura che vanno dal frequente ricorso ai dazi in economia ai rigurgiti di nazionalismo politico. Ad aggravare la situazione abbiamo due guerre, quella in Ucraina e quella in Israele, che certamente non aiutano ad assumere una postura degna dell'Europa e dell'universalismo concreto, realistico della Chiesa cattolica. Meschini calcoli di opportunità inducono molte forze politiche a mettere la testa sotto la sabbia: aiutiamo l'Ucraina, ma speriamo che si arrenda alla prepotenza di Putin; condanniamo la violenza terroristica di Hamas, ma più ancora la reazione di Israele, senza curarci troppo degli ebrei che ormai vengono fatti oggetto di aperta aggressione un po' in tutto il mondo. Dispute interne su questioni nemmeno tanto importanti, tipo se benedire o meno le coppie omosessuali, sembrano paralizzare persino lo slancio missionario della Chiesa. Per non dire del ricorrente ricorso al Vangelo sia da parte di uomini politici che di chiesa per legittimare determinate decisioni politiche.

Ci sono mali, penso appunto alle guerre, i quali, per essere minimamente compresi, richiedono dimestichezza con un male più profondo, più radicale, diciamo pure con un male che è la causa di tutti i mali, con il quale la chiesa ha una dimestichezza che non può essere dissipata col cinismo degli opportunisti, né con l'irenismo (spesso ugualmente cinico e opportunista) delle facili soluzioni. Ma ci sono anche mali più piccoli che non vanno trascurati. La democrazia, ad esempio, non può funzionare in modo aggressivo, confidando soltanto nel diritto di ciascuno a prendere la parola; ci vuole anche un cuore disponibile all'ascolto, secondo quanto raccomandato dalla sapienza di Salomone. "Ascolta Israele" è forse l'invocazione più inaudita che un Dio abbia mai rivolto agli uomini, ma anche quella politicamente più pregnante, specialmente oggi. Speriamo che nella Chiesa sia chiaro a tutti che questo ascolto serve soprattutto alla formazione del nostro cuore, non a garantire a priori la bontà di una qualsivoglia decisione politica.

Sergio Belardinelli

PERCHÉ BIDEN HA DECISO DI RIMUOVERLO DAI COMPUTER D'AMERICA

Storia di Kaspersky, da antivirus per eccellenza ad asset di Putin

Milano. "Alcuni mi chiamano il Papa dei Virus", scrive nel suo blog Eugene Kaspersky, "per il mio impegno nella lotta contro i malaware". Negli anni Novanta, appassionato da sempre di Matematica, l'ingegner Kaspersky ha creato la sua azienda antivirus diventando miliardario. 400 milioni di utenti, 27 mila aziende clienti, uffici in 31 paesi, il suo prodotto è stato installato e usato da agenzie governative americane ed europee, tra cui la Pubblica amministrazione italiana. Kaspersky è anche un fan delle auto sportive e per anni l'azienda di sicurezza informatica è stata anche sponsor della Ferrari in Formula 1. Ma oltre a essere un imprenditore di successo e un nerd dei numeri – racconta che per gioco al liceo risolveva puzzle su riviste tecniche – Kaspersky è sempre stato legato all'intelligence sovietica e poi russa. Ha studiato all'Istituto di Criptologia dell'Urss, dove si sono formate molte spie, e avrebbe lavorato per la Difesa. Ha incontrato sua moglie, una programmatrice, in un villaggio vacanze per agenti dei servizi segreti – il Kgb meglio di Tinder. Poi, quando è crollato il Muro, si è messo in proprio. Kaspersky ancora oggi vive in Russia, a Mosca. Dopo l'invasione dell'Ucraina su Twitter ha espresso posizioni generiche "per la pace", viste come accomodanti nei confronti di Vladimir Putin. Alcuni parlano anche di uno stretto rapporto tra Kaspersky e Sergei Shoigu, fino a un mese fa ministro della Difesa russo, oggi segretario del Consiglio di sicurezza di Putin.

Per paura che Kaspersky possa esser usato come cavallo di Troia putiniano nei computer delle agenzie americane, il governo americano ieri ha vietato la vendita dell'antivirus russo in tutto il paese. "La Russia ha mostrato in varie occasioni di avere la capacità e il desiderio di sfruttare aziende russe, come Kaspersky Lab, per raccogliere e usare informazioni sensibili americane", ha detto Gina Raimondo, a capo del dipartimento del commercio.

La paura che i software russi vengano usati per i cyber-attacchi non è nuova. Nel 2017 un impiegato della National Security Agency si era portato a casa il computer con dei documenti top secret. Alcune spie russe erano riuscite a entrarci e a portarsi via i file, proprio usando l'antivirus venduto da Kaspersky Lab. E già nei leak di Edward Snowden era uscito fuori che Kaspersky poteva essere usato come backdoor per spiare i computer degli utenti. Un accesso privilegiato che avrebbe potuto favorire i vecchi amici del Kgb. Un senatore democratico già allora aveva chiesto di intervenire perché la presenza massiccia del software nei computer statunitensi poteva creare una seria minaccia e il possibile "cyber-sabotaggio di infrastrutture americane strategiche". Anche in Italia, nel marzo del 2022, il sottosegretario di Mario Draghi, Franco Gabrielli, aveva condiviso le stesse preoccupazioni visto l'uso di Kaspersky in vari comuni e ministeri italiani, preoccupazione condivisa dall'Agenzia italiana per la cybersicurezza nazionale.

Quando era alla Casa Bianca, sventolando la dottrina "America first", Donald J Trump aveva vietato l'uso di Kaspersky negli enti pubblici statunitensi, una mossa fatta per togliere sospetti dal Russiagate, dall'accusa di esser stato aiutato a vincere le presidenziali grazie agli hacker di Putin. Forse l'unica azione antagonista di Trump verso il quasi amico del Cremlino. Da sempre Eugene e i suoi portavoce smentiscano ogni tipo di legame con il governo russo, si difendono dicendo di aver creato un centro per la trasparenza per far vedere che il loro è un software innocuo. In una recente intervista a Repubblica il miliardario veniva dipinto come un simpaticone fan dei gadget tecnologici e di Tetris, "vittima collaterale di uno scontro non suo", con la sua azienda "finita nell'ingranaggio delle sanzioni alla Russia di Vladimir Putin". Hanno detto che ricorreranno a qualsiasi via legale contro il governo americano.

Joe Biden ha deciso un approccio aggressivo, per evitare anche solo il rischio che si affidi la sicurezza dei computer americani a un'azienda russa. E visto che siamo in un anno elettorale, evitare anche che venga facilitato un nuovo Russiagate.

Giulio Silvano

"VISITATELO", DICE E SCRIVE NEL SUO LIBRO PARIDE VITALE

Il mal d'Abruzzo, o l'innamorarsi di una regione che è un mondo a parte

L'Abruzzo è una regione remota ("Gli è più lontano che Abruzzi": così la vedeva Boccaccio nel *Decamerone*). "Un'isola schiacciata tra un mare esemplare e due montagne che non è possibile ignorare, monumentali e libere", scrisse Ennio Flaiano in una lettera indirizzata all'amico Pasquale Scarpitti, definendo il Gran Sasso e la Majella "due basiliche che si fronteggiano in un dialogo molto riuscito e complementare". Come è possibile che quella regione sia così poco conosciuta e frequentata rispetto a tutte le altre regioni d'Italia? Chi ci vive – dal carattere "forte e gentile" – e chi la conosce, ne elogia la bellezza, il cibo, il clima, la qualità della vita, "ma sono cose che sappiamo solo noi", spiega al Foglio Paride Vitale, un ultrà abruzzese per eccellenza. Nato a Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila, ha vissuto fino alla fine del liceo (frequentato ad Avezzano) a Pescasseroli, la capitale dell'ultracentenario Parco nazionale D'Abruzzo, Lazio e Molise. "Un mondo a parte", volendo citare il titolo dell'ultimo film di Riccardo Milani ambientato proprio lì, dove la noia "ha contribuito in modo fondamentale alla persona che sono diventato". Dopo la laurea a Bologna, Vitale è arrivato a Milano diventando esperto di comunicazione e fondando, nel 2011, l'agenzia che porta il suo nome. A quella domanda iniziale, il vincitore dell'edizione 2022 di "Pechino Express" con Victoria Cabello – con cui ha poi condiviso "Viaggi Pazzeschi" su Sky – non dà una risposta, ma da anni, agli amici, ai conoscenti o a persone incontrate mezza volta – da perfetto *problem solver* qual è – offre la soluzione: visitare quella regione, scoprirla, innamorarsene e provare il mal d'Abruzzo, "che esiste eccome". Lo spiega anche nel suo libro *D'amore e d'Abruzzo* (Cairo, 272 pp., 18 euro), "una guida sentimentale" con aneddoti, emozioni e ricordi personali che dedica alla zia, a sua nonna e ad Amarena, l'orsa brutalmente uccisa l'anno scorso, "l'abruzzese che non ci siamo meritati". Con grande sense of humour – inglese come la sua postura, l'approccio alla vita, il modo di manifestare affetto (dategli uno o più gin tonic o un Pimm's, che prepara magicamente, e sarà vostro per sempre) – e il suo "stile B&RRF" *(Barbour and Range Rover Forever)*, vi farà scoprire in queste pagine le tante bellezze di una regione schietta e selvaggia "ingiustamente (o per fortuna) poco conosciuta", snobbata dai più. Tra escursioni ("la pigrizia lasciatela a casa") nelle faggete vetuste patrimonio Unesco, all'Aquila, a Pescara come ai trabocchi di Vasto o con la transiberiana, questo Piero Angela marsicano, "metà tour operator e metà ambasciatore di un luogo esotico", non mancherà di suggerire al lettore i migliori posti dove passeggiare, dormire e mangiare.

Giuseppe Fantasia

UN LIBRO RACCONTA IL FILOSOFO COMPOSITORE

Rousseau musicista, precursore dell'unità fra melodia e azione scenica

Che Rousseau, tra tutti gli enciclopedisti, sia stato il più prolifico in materia di musica è dato noto e di tutta evidenza. Meno lo è, invece, il fatto che Rousseau, prima di diventare filosofo nel 1750, fosse un musicista e compositore.

La musica lo formò sin dall'infanzia, in casa con il padre e al culto in chiesa, e nella giovinezza quando iniziò a studiare alla Maîtrise della cattedrale di Annecy debuttando, ventenne, come compositore. Nel 1749, quando D'Alembert e Diderot decisero di affidare a lui le voci musicali dell'"Encyclopedie" (che poi sfociarono in un testo monografico e di ampio respiro: il "Dictionnaire de musique"), Rousseau era un musicista e compositore in carriera con alle spalle già diversi brani, cantate, canzoni, romanze. Attività che proseguì anche negli anni successivi alla sua affermazione quale filosofo: nel 1752 portò in scena la sua opera più celebre, "Le devin du village", che ottenne anche un discreto successo, nel 1770 fu la volta di "Pygmalion", poi dell'opera "Daphnis et Chloé" rimasta, però, incompiuta.

Determinante, nella definizione del gusto, fu la sua permanenza giovanile a Venezia, tanto che la musica italiana, vista la dichiarata predilezione del filosofo per l'aspetto melodico, fu sempre da lui considerata superiore: nel 1752 non esitò a scendere nell'agone di quella che è conosciuta come la "querelle des bouffons", schierandosi apertamente contro il paladino della musica francese, Jean-Philippe Rameau, con una polemica trascinata per anni. Non contento, nel 1753, ribadì le sue posizioni nella furente "Lettre sur la musique française": "Non c'è né ritmo né melodia nella musica francese; il canto francese è solo un continuo abbaiare, insopportabile a qualsiasi orecchio. Da ciò concludo che i francesi non hanno musica e non possono averne; o che se mai ne avranno una, sarà tanto peggio per loro".

Amalia Collisani è certamente la voce più autorevole sul Rousseau musicologo e in un saggio pubblicato da NeoClassica, "La musica di Jean-Jacques Rousseau", traccia un profilo del filosofo e compositore che si può davvero dire definitivo. Anche perché va a sondare nei più profondi meandri della musicologia rousseauiana: come l'attenzione di Rousseau – che era stato nella sua carriera anche un copista di musica con l'alta missione di essere "intermediario tra quello che immagina il compositore e quello che intendono gli ascoltatori" – per la notazione grafica. E qui emerge il (pre)romanticismo del filosofo ginevrino che, nel 1742, propose all'Accademia delle Scienze di Parigi un nuovo sistema di notazione meno rigido del pentagramma perché "i prodotti più straordinari della creatività sono quelli che non ci sono trasmessi, quelli che non vengono ridotti in forma grafica".

Romanticamente fu anche fervido sostenitore dell'unità di musica e lingua, musica e linguaggio, e quindi precursore dell'unità tra musica e azione scenica. Ma qui, passando per Gluck, arriviamo a Wagner ed è tutta un'altra storia.

Mattia Rossi

Flop relazionale

Se Harry Kane può essere sostituito, perché Barella no? E Fagioli che è venuto a fare?

(segue dalla prima pagina)

L'invecchiamento fa bene al vino e meno agli sportivi, anche quando il ruolo è quello di allenatore a bordocampo (nome-calembour che del resto Luciano Spalletti ha dato al blend sangiovese-merlot che produce dalle parti di Coverciano). Ma la patafisica applicata al gioco è peggio dei solfiti, bisogna stare attenti. I *capisceur* del *fussball*, almeno fino all'altroieri, pontificavano sulle doti tolemaico-aristoteliche del cittì. Un pubblico di degustatori appena usciti da un corso di sommelier del calcio si rigirava tra palato e papille frasi che elogiavano la pronta beva di Spalletti così "moderna, quasi avveniristica". Il "calcio relazionale" era diventato di moda come il lambrusco biologico, "senza schemi fissi, fatto di sensibilità, velocità di gambe e di pensiero". L'enologo degli Azzurri aveva catechizzato la stampa (i giocatori e un po' meno) con i concetti di dominio territoriale e occupazione degli spazi (gli saranno rimasti dai tempi in cui allenava a Pietroburgo la squadra di Putin?) di riaggressione (ridaje) e via a fantasticare.

La Spagna 2024 è forte, non sono le furie rosse di Xavi e Iniesta (cosa che conferma la diffusa noia che sale come nebbia soporifera da tutti i gironi: forse solo la Francia ha divertito, il che non è quasi mai un bel segnale) ma era legittimamente accreditata per dare una spazzolata all'Italia. Resta però un'astruseria patafisica, non diciamo colpevole perché non siamo pm, non aver sostituito lo sperduto Di Lorenzo lasciando fuori Darmian, come pure l'idea di insistere sul suicidario Calafiori quando magari in mezzo alla trincea serviva un kattivissimo come Mancini. E ancora, Spalletti dovrebbe spiegare perché mai abbia lasciato a casa Locatelli, artefice di una stagione onestissima, per portare Fagioli che non ha giocato un anno. Ma una volta portato Fagioli, perché non scommetterci, almeno nel momento del naufragio? Persino Southgate ha tolto in fretta Harry Kane che era finito fuori partita, perché non togliere Barella se ha finito il gas? E perché tenersi il turistico Pellegrini fino al minuto 82? La patafisica è la scienza delle soluzioni immaginarie. Sognando un gol.

Maurizio Crippa

Non solo Baggio

Rapine da paura per Angelina Jolie. E anche Manzoni e Verdi trovarono brutte sorprese

(segue dalla prima pagina)

Il mitico cantore d'America si è visto sottrarre la sua collezione di armoniche a bocca e violini. Uno è stato recuperato, era a casa di un inconsapevole giocatore dello Sparta Praga. Indagato per incauto acquisto. Furti ripetuti che ormai non ci fa più caso... Chi pensa di scriverci una sceneggiatura è quell'idiota di Woody Allen: tutte le volte che gira un film e si assenta da Manhattan, quando torna non trova più nemmeno il cesso (con rispetto parlando). Per tali furti è indagato un portinaio del grattacielo di Manhattan che si difende dicendo: "Ma scusate lo sa tutto il mondo quando Allen è fuori per lavoro...". Non possiamo dare torto all'onesto lavoratore, però per me la soffiata ai ladri è lui che la dà, in cambio di 150 dollari che spende la sera stessa per il suo vizio, gare di bellezza in locali per soli maschi.

Altri che subiscono rapine da paura sono Angelina Jolie quando è in albergo. E' una coincidenza da non credere, tutte le stanze dove pernotta la Angelina vengono visitate dai ladri. Questo in tutto il mondo. A volte lei è a letto, dice: "Non mi sono accorta di niente, mi hanno portato via tutto". Solo la cavigliera che mi aveva regalato Brad valeva dieci milioni di pesos messicani. Inquirenti: "Scusi! Angela! Gentilmente, ma non si è svegliata mentre i ladri le sfilavano il gioiello dalla caviglia che sembra un palo di Venezia, senza mancarle di rispetto. Un altro furto completo di tutto, (scardinamento infissi e rottura mobili Luigi XV) ai tempi fece scalpore. Alla prima riunione del neonato Parlamento italiano. Siamo a Torino. Alessandro Manzoni e Peppino Verdi come senatori a vita sono tra i banchi a vantarsi. Votano a favore del governo (Salandra? Non penso). Tornati uno a Milano, l'altro nella sua tenuta, si trovano non più la casa ma una baracca di frasche. Gli avevano ciulato anche i mattoni. Infatti l'attuale casa museo del Manzoni in centro a Milano è stata rifatta un annetto fa. La baracconа demolita dall'allora sindaco Crespi come massima vergogna di Milano.

Maurizio Milani

EDITORIALI

L'eskimo (di Canfora) in redazione

La sorprendente sovraesposizione dell'agit-prop comunista in Via Solferino

La fissazione è peggio della malattia, insegna un vecchio adagio. Ma la fissazione delle pagine culturali del Corriere della Sera per i saggi agitprop di Luciano Canfora dovrebbe insospettire anche una vecchia talpa bolscevica come Urbano Cairo: ormai siamo a due comizi alla settimana. Fatto anche più strano, per il quotidiano di Via Solferino che sulla nota vicenda della querela di Giorgia Meloni al filologo aveva lasciato che se ne occupasse la redazione di Bari, a parte una difesa d'ufficio di Gramellini. Ma curiosamente, quando c'è da fare lezioni sul comunismo che fu, le pagine della cultura sono spalancate. E Canfora vi interviene da militante. La libertà delle idee è sacra per un giornale liberale, ma la frequenza è bizzarra persino per un collaboratore che Cairo ha ereditato dai tempi del Comintern. Ieri, in un articolo titolato "Per fronteggiare il capitalismo serve una nuova Internazionale", il nostro è riuscito a mettere insieme teorie rosse e brune – cita il saggio di un economista hitleriano (fa notare malignamente che fosse ebreo) e uno del politologo di ultrasinistra Fabio Armao dal titolo sgradevole "Capitalismo di sangue - A chi conviene la guerra" (par di capire non al loro amato Putin) e addirittura Bernie Sanders – per argomentare un tema cruciale: "Come sfidare un sistema economico... incardinato sull'obiettivo 'egoistico' del maggior profitto (e dunque agli antipodi del principio democratico)". Non avendo più l'età per le rivoluzioni, si accontenta di dire che serve più welfare. Tipo a Cuba? Articolo corredato di foto segnaletiche dei libri citati, così che i lettori dell'ex giornale della borghesia milanese possano indottrinarsi. La domenica prima era uscita una teorizzazione anche più astrusa secondo cui il comunismo ha favorito la decolonizzazione: "Inesportabile in Occidente, la rivoluzione bolscevica ha risvegliato il Terzo Mondo". Risvegliato a Budapest, Praga, alla Lumumba? Canfora è Canfora. Ma stupisce l'esagerazione dello spazio lasciato al comunismo, come nemmeno ai tempi dell'eskimo in redazione.

Energia senza paraocchi

Le rinnovabili crescono ma senza nucleare cresceranno anche i combustibili fossili

I dati sui consumi energetici del 2023 raccontano molte cose. Le fonti rinnovabili crescono in tutto il mondo a doppia cifra. Ma cresce anche il consumo di combustibili fossili: petrolio, gas e carbone. La spiegazione è molto semplice. I consumi totali di energia crescono soprattutto perché trainati dalle nuove economie, come l'India, e le rinnovabili non riescono a coprire nemmeno l'aumento della domanda. Così i combustibili fossili continuano a soddisfare più dell'ottanta per cento del consumo totale di energia. Più o meno in percentuale la stessa quota di alcuni decenni fa, solo che nel frattempo le grandezze assolute sono più che raddoppiate. Anche perché le rinnovabili, Sole e vento in primo luogo, servono quasi esclusivamente per produrre elettricità, la quale copre solo una quota minoritaria dei consumi energetici. I trasporti – con incrementi di quello aereo e di quello delle merci su gomma – ma anche il riscaldamento e l'industria continuano ad avere bisogno dei derivati del petrolio, del gas e del carbone. Risultato finale: le emissioni totali continuano ad aumentare e hanno registrato un picco nel 2023. Secondo un rapporto dell'Energy Institute, l'organismo professionale globale per il settore energetico, lo scorso anno i combustibili fossili hanno costituito l'81,5 per cento dell'energia primaria mondiale, in calo solo marginalmente rispetto all'82 per cento dell'anno precedente, anche se i parchi eolici e solari hanno generato quantità record di elettricità pulita. Essere ottimisti sul futuro è difficile. Interi continenti a cominciare dall'Africa e da buona parte dell'Asia hanno fame di energia, una fame che non può certo essere soddisfatta esclusivamente da Sole e vento. Anche per questa ragione stanno via via cadendo nel mondo le obiezioni nei confronti dell'energia nucleare. Dopo l'Europa che ha di fatto eliminato un veto implicito, gli Stati Uniti stanno mettendo mano alla semplificazione delle procedure autorizzative. Mentre la Cina è di gran lunga il paese con il maggior numero di centrali in costruzione.

Corsi e ricorsi ambientalisti

Greenpeace e ReCommon ricorrono contro sé stessi nella causa contro Eni

Contrordine compagni: la causa del secolo può aspettare. Greenpeace e ReCommon, che avevano denunciato l'Eni per le responsabilità nel riscaldamento globale, adesso chiedono tempo e interrogano la Cassazione per un "regolamento di giurisdizione". Le due associazioni, nel 2023, hanno depositato un atto di citazione contro Eni, attribuendole la responsabilità di tutte le emissioni generate direttamente e di quelle prodotte dai clienti che hanno utilizzato la benzina o il gas venduto da Eni. Quindi, hanno chiesto al giudice di ordinare a Eni di accelerare la strategia di decarbonizzazione e, in sostanza, di smetterla di estrarre petrolio e gas. Lette le carte, il giudice ha fissato per settembre l'udienza per la decisione su questioni pregiudiziali e processuali legate all'ammissibilità della domanda, ritenendo di non doverne analizzare il merito. Ora, colpo di scena: Greenpeace e ReCommon tirano in ballo la Cassazione per chiarire se il tribunale di Roma, investito della causa, ha realmente la giurisdizione. Il paradosso è che questo è uno degli argomenti usati dagli avvocati di Eni, secondo i quali – poiché Eni non è accusata di aver violato alcuna legge – non si può pretendere che un giudice le imponga scelte che, al limite, spettano al legislatore. Cioè: se i target ambientali sono insufficienti sta alla politica dirlo, stabilendone di nuovi e validi per tutti, non alla magistratura caso per caso. Ora Greenpeace e ReCommon fanno propria questa domanda – in un certo senso agendo contro sé stessi, visto che è stata loro l'iniziativa di agire in quella sede – e la girano alla Cassazione. La sensazione è che, temendo la sconfitta, gli ambientalisti abbiano lanciato la palla in tribuna. Il che chiarisce il reale intento della causa: non portare Eni di fronte al giudice, ma usare il giudice come cassa di risonanza delle proprie campagne. Se gli andrà bene, la Corte confermerà che la causa deve entrare nel merito. Se andrà male, avranno guadagnato un paio d'anni nell'attesa di questa ulteriore pronuncia. Come ha commentato un profondo conoscitore di questi temi: la causa sospesa non sospende il crowdfunding. La causa persa invece sì.

Il Pride a Budapest

Italia e Slovacchia non firmano un appello al rispetto delle minoranze

In occasione del Pride in Ungheria, l'ambasciatore americano nel paese, David Pressman, ha scritto un comunicato sul rispetto dello stato di diritto e dei diritti universali e sulla preoccupazione per alcune campagne discriminatorie nei confronti della comunità lgbtqi+. La dichiarazione è stata firmata da ambasciate e centri culturali di tutti i paesi dell'Unione europea, tranne due: l'Italia e la Slovacchia. Nel 2021, l'Ungheria ha introdotto una legge "per la protezione dell'infanzia" che proibisce di condividere con minorenni materiale che ha a che fare con l'omosessualità e con l'identità di genere. Le ragioni del partito di governo, il Fidesz di Viktor Orbán, originariamente avevano a che fare con la lotta alla pedofilia, ma nel tempo si sono venute a creare situazioni surreali, come la scolaresca che, all'inizio di quest'anno, è stata fatta uscire da una mostra fotografica internazionale perché c'era un servizio di quattro foto sulla comunità lgbtqi+ nelle Filippine. Da quel momento, i minorenni hanno avuto bisogno del permesso dei genitori per entrare alla mostra. Questa legge, che è stata giudicata controversa fin da subito da molti paesi europei, è diventata più volte un motivo di scontro tra Bruxelles e l'Ungheria sul tema cruciale dello stato di diritto e del rispetto delle minoranze. Nel giugno del 2021, quattordici paesi europei scrissero un comunicato in cui dicevano che la norma violava il diritto alla libertà di espressione: l'Italia, che allora era guidata da Mario Draghi, era tra i firmatari, pure se si era unita in un secondo tempo dopo aver chiesto chiarimenti a Budapest che non erano risultati soddisfacenti.

Molti confidano nel fatto che il Pride a Budapest sia già di per sé un segnale di tolleranza e rispetto, ma preoccupa il fatto che questo tipo di legislazioni, proprio come quelle sulle ong e sugli "agenti stranieri", hanno un'ispirazione russa e mirano a colpire ogni forma di dissenso civile.

Quattro soluzioni concrete, e meno chiacchiere, contro il caporalato

Ogni volta che accade una tragedia nel settore agricolo si accendono i riflettori sul caporalato, per poi dimenticarsene fino alla prossima tragedia. Il caporalato, purtroppo, è un fenomeno radicato, ma coinvolge una minoranza delle attività agricole. La stragrande maggioranza delle imprese ha lavoratori assunti in maniera regolare. Secondo i dati dell'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl), nel 2022 su circa 5 mila ispezioni nel settore agricolo sono state rilevate irregolarità in circa il 25 per cento dei casi. Tuttavia, questo dato va contestualizzato: su oltre 1 milione di aziende agricole attive, solo una minoranza è risultata coinvolta in pratiche di sfruttamento lavorativo. Quando ho avuto l'onore di ricoprire la carica di sottosegretario alle Politiche agricole, chiesi all'allora ministro del Lavoro, che era del mio stesso partito, di delegarmi per affrontare il problema e cercare di mettere in campo alcune soluzioni.

Uno. Incrociando le banche dati di Agea, Inps e Agenzia delle entrate lo stato può fare uno screening abbastanza preciso sulle imprese agricole che fanno domanda Pac, avendo tutte le informazioni relative al fascicolo aziendale di ogni impresa e tutti i contratti di lavoro attivati, che devono essere congrui con le attività svolte. Per ogni coltura si conoscono le rese medie e quindi la manodopera necessaria. In Spagna un sistema simile ha ridotto significativamente le irregolarità.

Due. E' necessaria una piattaforma digitale istituzionale per l'incontro tra domanda e offerta in agricoltura. La struttura è già stata realizzata da Anpal: va solo adeguata alle peculiarità del settore primario e riempita con le informazioni presenti nei database di Agea (imprese con localizzazione delle relative particelle di terreno e dei luoghi di lavoro) e di Inps (lavoratori). In Francia, una piattaforma analoga ha facilitato l'incontro tra domanda e offerta di lavoro stagionale, riducendo il ricorso a intermediari illegali.

Tre. Per sopperire alle esigenze di mancanza di lavoratori, bisogna aumentare il decreto flussi e mettere in collegamento i circa 350 mila lavoratori (di cui 164mila stranieri), secondo gli elenchi Inps, che storicamente non riescono a raggiungere le 50 giornate. Sono lavoratori che hanno già prestato la propria opera in agricoltura e che, magari, non sono riusciti a trovare nuove occasioni di lavoro, ma che sarebbero propensi all'impiego dato che la 51esima giornata è il traguardo per ottenere un primo sussidio al reddito, l'assegno di disoccupazione agricola.

Quattro. Serve una seria riforma del rapporto di lavoro in agricoltura, perché spesso si arriva a un tacito accordo impresa/lavoratori dove questi ultimi, una volta arrivati a 150 o 180 giornate, "chiedono" di continuare il loro rapporto di lavoro "in nero" per non perdere l'assegno di disoccupazione. Tale situazione crea una sorta di caporalato al contrario dove l'impresa, se non si "adegua", rischia di ritrovarsi dall'oggi al domani senza possibilità di raccolta. E i prodotti agricoli sono deperibili: se non li raccogli quando è il momento, poi vanno a male.

Ovviamente non fui delegato dal ministro, per cui non se ne fece nulla.

Giuseppe L'Abbate

Fitto per tutti. Von der Leyen lo immagina commissario al Pnrr

Bruxelles . Ursula aspetta Fitto. Per i popolari Ue, e non solo, il ministro di Maglie è il volto che può mettere fine alle discussioni sulle credenziali europeiste di Meloni. E infatti anche se ufficialmente dal team di von der Leyen si tengono le bocche più che cucite, il nome dell'attuale ministro al Pnrr continua a fluttuare, nei briefing a porte chiuse a Bruxelles, come "la scelta più logica" tra le possibili scelte di Roma. "Se la scelta del governo per il futuro Commissario Ue dovesse ricadere su di lui, non potrei che ritenermi soddisfatto", spiega al Foglio l'eurodeputato di Forza Italia, Massimiliano Salini, eletto questa settimana vicepresidente del gruppo del Ppe all'Eurocamera, confermando un'opinione diffusa nel suo gruppo. "Fitto emerge da una storia politica a noi tutti affine, chiara e compatibile con i valori europeisti", aggiunge Salini. Si sbilancia anche il liberale macroniano Sandro Gozi, che dice di "aver sempre lavorato bene con Fitto: uno dei pochi che conosce le questioni europee e usa i toni giusti per costruire alleanze e soluzioni". Fitto dunque praticamente già in maggioranza a Bruxelles e capace forse di portarci anche Meloni. La premier italiana infatti punta a rovesciare gli equilibri che l'hanno lasciata fuori dalle trattative e relegata in seconda fila alla cena della settimana scorsa tra i leader Ue, ed è determinata a tornare in partita. Ma per farlo deve offrire un nome capace di capitalizzare un rapido consenso tra le capitali e i gruppi politici, senza passi falsi. Consenso che va trovato non solo tra i leader ma anche in Aula. I futuri commissari Ue dovranno anche passare dalle forche caudine dell'esame dell'Aula di Strasburgo, quattro ore di fuoco incrociato dagli scranni dell'Eurocamera dove già diverse nomine ci hanno lasciato le penne, tra cui Rocco Buttiglione nel 2004. Esame che non dovrebbe però essere un problema per chi ha alle spalle tre legislature europee, di cui una da capogruppo di Ecr. Gli eventi d'altronde volgono a favore di Meloni. Negli ultimi giorni, la maggioranza Ursula ha perso qualche pezzo per strada, tra cui gli ex liberali del partito ceco Ano che ieri hanno abbandonato la famiglia macroniana di Renew Europe, lasciando alla coalizione un margine di sopravvivenza di 37 eurodeputati. Numero troppo risicato e infatti i popolari cercano sponde, guardando in maniera ambivalente sia ai verdi che all'Ecr di Meloni per dotarsi di una rete di sicurezza.

Ma alla fine, sia che si realizzi un'alleanza strutturata tra von der Leyen e Meloni o meno, l'Italia dovrà comunque esprimere un commissario possibilmente con un portfolio da cui il Paese possa trarre vantaggio e Roma ha più volte esplicitato che punta a nomine di peso come economia o concorrenza. Si fa spazio però in questi giorni l'ipotesi della creazione di un Commissario al Pnrr. Idea che sembra cucita su misura per il ministro pugliese. Ipotesi che, peraltro, giustificherebbe anche le parole dietro cui in queste ore si sta facendo scudo Fitto: "Sul Pnrr c'è tanto da fare: per me il lavoro è quello ed è su quello che rimango impegnato".

Pietro Guastamacchia

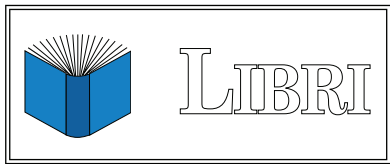
Schlein premia Zingaretti o Bonaccini? La disfida brussellese nel Pd

Roma. Lasciatasi alle spalle i ballottaggi nei comuni, a Elly Schlein da lunedì toccherà buttarsi sul dossier "delegazione Pd a Bruxelles". Non che la segretaria non ci abbia già messo la testa, visto che questa settimana è volata proprio nella capitale belga. Ma, seppur senza troppa fretta, dovrà cercare di rispondere a una domanda: chi ci mando a guidare il partito in Europa? Nicola Zingaretti, come da accordi? O Stefano Bonaccini, che quell'incarico l'ha adocchiato già da un po'? Martedì il gruppo S&D (a cui aderisce il Partito socialista europeo) si riunirà ufficialmente per la prima volta: con ogni probabilità sarà incoronato il prossimo capogruppo. Che però dovrebbe essere lo stesso della scorsa legislatura, ovvero la spagnola Iratxe Garcia Perez. Sarà la prima casella occupata, nell'attesa che si riempiano tutte le altre. A partire da quella di capo delegazione del Pd. In questa fase, raccontano fonti dem, a gestire la fase di transizione ci sono il capo delegazione uscente Brando Benifei e l'eurodeputata Camilla Laureti, fedelissima della prima ora di Schlein. La discussione sul prossimo numero uno, però, non entrerà nel vivo prima della prossima settimana. La scadenza vera e propria è il 16 luglio, quando si terrà la prima seduta plenaria del nuovo Parlamento. Ma il nome arriverà prima. Dalla scelta del capo delegazione a cascata dipenderà anche quella del vicepresidente dell'Eurocamera, che sarà votato proprio durante la prima seduta. Ma allora perché questa attesa? Banalmente, perché la segretaria l'incastro non l'ha ancora trovato. Benifei andrà a fare il vice capogruppo di S&D. E se la scelta del suo sostituto non è ancora ricaduta ufficialmente su Zingaretti è perché in una fetta di partito hanno fatto notare: abbiamo bisogno di un presidente che sia espressione del mondo riformista, ovvero quello che ha permesso al Pd di ottenere più di un milione di preferenze, dallo stesso Bonaccini a Nardella, fino a Gori e Ricci. Certo l'opzione Bonaccini non è scevra di ulteriori grattacapi. Della serie: lui che è presidente del partito, può accollarsi pure la gestione del gruppo a Bruxelles? Dell'ex presidente dell'Emilia-Romagna, a ogni modo, si racconta un discreto attivismo sotto traccia per andare a ricoprire uno degli altri ruoli che spetterebbero al Pd: la vicepresidenza del Parlamento europeo. Incarico attualmente in capo a Pina Picierno, che punta a essere riconfermata insistendo sui contatti intessuti in questi anni. Mentre per quel che riguarda la presidenza del Parlamento europeo, che potrebbe spettare al Pd in una logica di staffetta con il Ppe tra due anni e mezzo, nel partito non ci si spinge a leggerla come una carta da mettere sul tavolo. A metà legislatura potrebbe essere cambiata la prospettiva politica di molti degli eletti, che magari avranno già fatto ritorno in Italia. Per questo la partita di capo delegazione sarà a suo modo uno spartiacque: e lì si capirà se Schlein in questa specie di derby avrà preferito uno dei suoi primi sponsor alle primarie o il suo ex presidente in Emilia-Romagna, che ha sconfitto ai gazebo.

Luca Roberto

Marino: "Da Bruxelles vigilerò su Roma". Gualtieri è avvisato

Roma. "Chiedere a me se opto per la Capitale è come domandare a Francesco Totti se tifa Roma", aveva detto giorni fa il neo-europarlamentare di Avs ed ex sindaco di Roma Ignazio Marino. E dunque non solo per Roma ha optato, Marino, ex primo cittadino dem defenestrato dal Pd nel 2015, ma per Roma ha anche a lungo ragionato, il chirurgo anche detto "marziano". E ragionando ha deciso di candidarsi, sia per l'Italia ("i paesi del Nord-Europa tendono a essere severi con i paesi più deboli", dice, raccontando di essersi "arruolato" per "poterci difendere" anche in commissione Bilancio, oltre che in Commissione Sanità e Ambiente) sia in nome della transizione ecologica sia per poter agire in tema di sanità. E, ultimo ma non ultimo, per la città che ha governato per 28 mesi e che ora guarderà da lontano ma "numeri alla mano", dice. Farà insomma i conti, Marino, e di fatto saranno conti in tasca anche all'attuale amministrazione, ché non è un mistero che il termovalorizzatore voluto dall'attuale sindaco dem Roberto Gualtieri non pare all'ex sindaco la soluzione. Ma quindi da dove parte (o riparte) il Marino europarlamentare? "Una delle questioni che più mi impensierivano, da sindaco, era stata la tardiva chiusura della discarica di Malagrotta, prevista nel 2007, come chiedeva la Ue, ma rimandata. Un ritardo che ha pesato, visto che Roma, sanzionata a livello europeo, non aveva potuto accedere a fondi che le sarebbero stati utilissimi. L'Europa ci guarda, ed è attenta". Torniamo ai conti, dunque. E i conti portano necessariamente al termovalorizzatore. "Stiamo parlando", dice Marino, "di un impianto che ancora non esiste e che però, nel contesto del contratto di project financing, una volta realizzato, prevede una durata della concessione di 33 anni e 5 mesi. L'impianto costa 7 miliardi, 392 milioni e 700 mila euro, il Comune ci mette soltanto 40 milioni, il resto lo mette un privato. Che ovviamente vuole recuperare l'investimento, e ci mancherebbe, ed ecco spiegati i 33 anni e rotti di concessione. Ma sappiamo anche che l'obiettivo europeo è quello di un quadro 'carbon neutral' per il 2050. Se l'impianto fosse pronto nel '27 o nel '28, aggiungendo 33 anni e 5 mesi, si arriverebbe al 2061: saremmo fuori di 11 anni. I conti non tornano". E allora lui, l'ex sindaco, che cosa farebbe? "Io parto da altri numeri, e cioè dall'obiettivo europeo che prevede il raggiungimento di una percentuale di raccolta differenziata del 75 per cento annuo entro il 2030. Se si raggiungesse quella cifra, al Comune di Roma resterebbero soltanto 300-350 mila tonnellate da smaltire. Ma allora perché costruire un impianto che smaltisce 600 mila tonnellate annue? Io ho portato la differenziata dal 20 al 45 per cento in 28 mesi. Ma nel 2023 si era a quota 43, meno due punti. Ora si prevede che un privato risolva il problema dello smaltimento, esattamente come tra il 1963 e il 2013, gli anni di Manlio Cerroni. Sono scelte, per carità, lucide e non casuali. Ma se si prosegue lungo questa china, arriveranno altre sanzioni". Ma non vuole fare il giustiziere, l'ex sindaco rientrato dalla finestra a Bruxelles. Anzi è felice: "Persino i tassisti mi dicono che ora apprezzano i Fori pedonalizzati e illuminati, e c'è chi mi dice: lei era l'unico ad avere una visione. Beh, sono soddisfazioni".

Marianna Rizzini

Peter Longerich

GOEBBELS E LA "GUERRA TOTALE"

Einaudi, 192 pp., 23 euro

Narcisista, mitomane, ossessionato dal fare bella figura con il Führer, Joseph Goebbels scriveva sul suo diario quanto fossero entusiaste le risposte ai suoi discorsi. Sala "di nuovo affollata come mai prima d'ora", "applausi fragorosi", pubblico "impazzito", e "io in una forma magnifica". Goebbels veniva un po' tenuto fuori dal cerchio magico hitleriano e scopriva spesso le cose solo dopo che venivano decise dagli altri – come la campagna in Russia – e così cercava in ogni modo di potenziare il suo ruolo nei quadri del Terzo Reich, invidioso dei più intimi Himmler e Göring. Goebbels era così obbediente, così fedele ad Adolf Hitler che accettò di troncare il suo rapporto con l'attrice Lída Baarová (che avrà anche una parte ne *I vitelloni*), e a ricucire il rapporto con la moglie per ordine del cancelliere.

Peter Longerich ha già dedicato un volumone a Goebbels, una corposa biografia dove il suo "genio propagandistico" viene in parte smontato, mostrando le sue insicurezze personali e le sue debolezze caratteriali e sessuali. Qui, con questo ultimo libro lo storico tedesco ci fa vedere invece nel dettaglio in cosa consistesse l'abilità retorica del ministro in quello che è il suo *speech* più celebre, il discorso del 18 febbraio 1943 che tenne al Palazzo dello sport di Berlino. Longerich per farlo analizza riga per riga le parole del ministro della propaganda, come potrebbe fare un italianista con un canto della Divina Commedia. Come sempre, di fronte alla storia, cerchiamo similitudini e spie nel nostro tempo, e con spavento le troviamo. E capiamo anche la facilità con cui si possano manipolare le menti di una nazione, le menti di milioni di persone con una frase costruita bene, con un messaggio che risuona nelle viscere del popolo. Situazione di massa calibrata alla perfezione che nemmeno un corso allo IED di organizzazione eventi, il discorso di Berlino è un momento clou della parabola nazista – per fortuna lì già in una fase discendente (c'è appena stata la sconfitta di Stalingrado). Il discorso serviva a chiarire che ormai i tedeschi "si erano fatti terra bruciata alle spalle e che quindi la vittoria della guerra rappresentava l'unica possibilità di sfuggire alla temuta vendetta sanguinaria delle altre potenze", *all-in*. Ma oltre al più ampio discorso sulla "guerra totale", lo *speech* di Goebbels serve a preparare i berlinesi alla soluzione finale. Non più solo il marcatissimo antisemitismo delle origini, ma un antisemitismo che era già sfociato nelle deportazioni e nella Shoah. Un discorso da brividi ma in cui troviamo il germe dell'antiebraismo contemporaneo. "Gli ebrei", grida Goebbels alle folle, "si rivelano come l'incarnazione del male, artefici di un caos internazionale che distrugge le culture". *(Giulio Silvano)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Riso amaro

Gli ecoterroristi che hanno distrutto i campi sperimentali di riso Tea non prevarranno

Ieri notte, il 21 giugno, un gruppo di ecoterroristi ha distrutto il campo sperimentale di riso inaugurato il 13 maggio a Mezzana Bigli in provincia di Pavia. Questo riso detto "RIS8imo" (risottimo) è stato sviluppato con le Tecniche di evoluzione assistita (Tea) da Vittoria Brambilla e Fabio Fornara all'Università Statale di Milano, con l'obiettivo di contribuire ad abbattere l'impiego di fungicidi, nell'ottica di un'agricoltura sostenibile e di qualità.

Evidentemente singoli individui che rappresentano solo se stessi, hanno timore che qualcuno dimostri come sia possibile con le moderne tecniche del Crispr (premiate con il premio Nobel per la chimica nel 2020) di abbattere l'impiego di agrofarmaci. E si badi bene che in agricoltura biologica si usa quasi il doppio di fungicidi di quanti se ne usano in agricoltura sostenibile, quindi non c'è nessun intento ambientalista in questo tipo di devastazioni.

L'aggressione a un campo sperimentale non era certo un evento inatteso, ma si sperava che questi rigurgiti di oscurantismo antiscientifico fossero rimasti nello scorso millennio, invece evidentemente isolati nostalgici sono ancora in attività. Le forze dell'ordine sono già sulle loro tracce, le nuove piantine di RIS8imo potrebbero essere ripiantate a breve, ma qui va chiarito che il danno è alla collettività, non a singoli scienziati. Quello che resta inaccettabile è che chi ha paura della conoscenza, chi ha paura del progresso, chi vive nel pregiudizio e nell'ignoranza, si senta in diritto di offendere l'intero paese, l'intera comunità scientifica e la speranza per un futuro migliore per le prossime generazioni di scienziati, di cittadini e di consumatori.

Queste azioni isolate sono un segno di disperazione di un mondo che non vuol vedere cosa sia successo in questi decenni. I progenitori delle piante Tea, i famigerati Organismi geneticamente modificati (Ogm), vengono tuttora importati al ritmo di 10 mila tonnellate al giorno, tutti i giorni, 365 giorni all'anno, da decenni. Ma 10 mila tonnellate al giorno solo di soia Ogm, non di tutti gli Ogm in commercio. Tutti i maggiori prodotti tipici più prestigiosi dell'agroalimentare italiano, si fanno usando mangimi con Ogm.

Chi vuol relegare le Tea nello stesso girone dantesco degli Ogm, non solo favorisce l'impiego di agrofarmaci, ma anche l'importazione di milioni di tonnellate di derrate e la perdita di competitività del sistema Italia. In questo senso un danno irrisorio fatto su 8 metri quadri di piante Tea (l'equivalente dello spazio di un bagnetto) è un danno fatto al paese (alla Nazione, direbbe la presidente del Consiglio Giorgia Meloni) e non ai soli scienziati. E' un danno fatto alla speranza di un futuro migliore, con minori ideologie e pregiudizi, con più opportunità e maggior tutela dell'ambiente, con più speranza per le giovani generazioni sia di scienziati che di imprenditori agricoli.

Ritengo che sia compito di tutti collettivamente, e di ognuno singolarmente, chiedere che la conoscenza scientifica sia consentita in questo paese e che le ricerche svolte da Università e istituzioni pubbliche di ricerca siano garantite per il beneficio di tutti e protette dal maleficio di singoli.

La senatrice a vita e farmacologa Elena Cattaneo aveva voluto assistere di persona alla messa a dimora del RIS8imo il 13 maggio scorso, promuovendo l'idea di un'alleanza tra ricerca pubblica, stato e mondo imprenditoriale, volta a costruire un futuro con meno agrofarmaci, migliore qualità e sicurezza sanitaria degli alimenti, minori perdite nel raccolto del riso afflitto dal fungo brusone (ossia che fa bruciature) e maggiore competitività sui mercati mondiali. Ma anche per tutelare un prodotto tipico, fatto per valorizzare ricette caratteristiche della cucina nazionale. Gli ecoterroristi e il loro oscurantismo non possono e non devono prevalere. Il RIS8imo tornerà presto in campo e una RISata li seppellirà.

Roberto Defez

Cara Schlein, le battaglie politiche non vanno fatte a metà

Al direttore - Fedez, dopo aver divorziato con la Ferragni, ora fa pace con il Codacons. E per annunciare il lieto evento, hanno indetto una conferenza stampa a Taranto. Dopo anni di querele e controquerele tra il rapper e il presidente Carlo Rienzi, noto per le sue azioni giudiziarie fantasiose ma dal gran richiamo mediatico, che era arrivato persino a chiedere a Sanremo di allontanare Fedez dal Festival, hanno abbandonato le aule di tribunale per abbracciare i bambini di Taranto. In effetti serviva una scusa buona che consentisse alle controparti di uscirne in maniera pulita. E quale motivazione migliore dei bambini di Taranto, che dal 2012 vengono messi in mezzo su qualunque palcoscenico? Tutto senza alcun dato scientifico a corredo, anzi, da anni gli studi epidemiologici dimostrano che non ci sono eccessi tumorali sulle coorti infantili. Come da anni non è mai stato dimostrato un solo decesso legato con nesso di causalità alle emissioni dello stabilimento Ilva. Ma Fedez e il Codacons oggi si sono presentati in conferenza stampa con il direttore del reparto di oncoematologia infantile di Taranto, che pur avendo solo sei bambini ricoverati gode di grandi fondi di beneficenza. Fedez e il Codacons non hanno specificato perché fossero lì, se hanno versato qualcosa o meno, hanno solo detto che la conferenza stampa era volta a sensibilizzare sul tema Ilva e inquinamento. E mentre il Codacons una settimana fa ha perso un ricorso al Consiglio di stato proprio contro Ilva, Fedez ha espresso una proposta brillante: usare i fondi del Pnrr! Ma perché hanno smesso di occuparsi di Pandori?

Annarita Digiorgio

Al direttore - Si può non essere d'accordo con l'autonomia differenziata in via di principio o per come la questione è affrontata nella legge Calderoli, ma non si possono nascondere le comuni responsabilità con le amnesie o i pentimenti. Con il mito del federalismo hanno trescato, magari in tempi e modi diversi, tutti i principali partiti, tanto che la possibilità dell'autonomia differenziata ha una solida radice nella riforma del Titolo V e negli accordi sottoscritti dal governo Gentiloni (l'ultimo presidente del Consiglio dem) con i governatori delle regioni interessate. Inoltre, nella protesta delle classi politiche meridionali, si avverte quasi la richiesta di riconoscere una loro condizione di minorità inamovibile rispetto alle regioni del nord: una condizione, tuttavia, che entra in contraddizione con la nuova realtà e le prospettive del Mezzogiorno nel contesto del Pnrr. Prima ancora di garantire l'uniformità dei Lep, occorrerebbe uniformare le classi dirigenti e la società civile. E' stata fatta l'Italia, ma non gli italiani.

Giuliano Cazzola

Con un'aggiunta. Il segretario del Pd Elly Schlein, da vicepresidente dell'Emilia-Romagna, non ha mai fatto sentire la sua opposizione quando la sua regione, guidata dall'attuale presidente del Pd Stefano Bonaccini, chiese al governo di avere maggiori poteri proprio in virtù dell'articolo 116 della Costituzione, che garantisce già oggi l'accesso all'autonomia differenziata (Schlein è arrivata in regione nel 2020, non nel 2019, come avevamo erroneamente scritto). Il dibattito che si fa oggi sull'autonomia è dunque surreale. Se si considera l'autonomia differenziata un problema, non va fatto un referendum contro la legge quadro appena approvata dal governo. Vanno raccolte le firme per abolire l'articolo 116, che volle proprio il centrosinistra nel 2001. Le battaglie politiche non vanno fatte a metà. Forza, coraggio.

Litigi e dossier. Perché le regioni sperano che Fitto parta per Bruxelles

C'è ancora tanto da lavorare sul Pnrr", si è schernito ieri Raffaele Fitto con chi gli chiedeva se sono pronte le valigie per Bruxelles. Il ministro, che ha deleghe del peso di mezzo governo (Ue, Pnrr, coesione e Sud), è il candidato in pole position per il ruolo di commissario europeo e in queste ore Giorgia Meloni sembra rilanciare l'ipotesi parlando di commissario politico e di fine della stagione dei tecnici. Se non c'è dubbio che sul Pnrr c'è effettivamente ancora molto da fare, è anche vero che la discussione al Senato sul decreto legge di riforma dei fondi di coesione, conclusa in commissione Bilancio giovedì e al via in settimana in Aula, porterà a compimento con successo il clamoroso "ciclo legislativo" aperto da Fitto con il decreto Mezzogiorno nel maggio 2023 (accentramento dei poteri al governo a scapito delle Regioni); continuato con il decreto legge Pnrr (coordinamento con la revisione del piano europeo e taglio per 10-15 miliardi alle risorse nazionali del Fondo sviluppo coesione e del Piano nazionale complementare per compensare i comuni usciti dal Pnrr); completato infine con il decreto legge Coesione (coordinamento dei vari programmi di investimento ma anche ulteriore accentramento della pianificazione nelle mani del governo). Una fase, quella delle riforme, che si può dire conclusa. Adesso occorre metterle in pratica usando quel "taglia e cuci" che riguarda 150 miliardi di euro di opere e che tutti pensavano il ministro avesse disegnato per sé. Un potere enorme che in effetti Fitto ha sempre accentrato sui suoi uffici, e solo in qualche caso, come per i tagli da decidere ai 30,6 miliardi di infrastrutture del Piano nazionale complementare al Pnrr, ha condiviso in condominio con il Mef e il ministro Giorgetti. Un accentramento di poteri in fase di programmazione che nella storia della Repubblica non ha precedenti e che ha irritato non poco anche i ministri più impegnati nella politica degli investimenti (Salvini, per esempio, ha talmente battuto i pugni che ha ottenuto la costituzione di un nucleo di programmazione al ministero delle Infrastrutture e l'assunzione di 100 persone, 70 tecnici e 30 avvocati). Sul piano politico, l'azione di Fitto ha portato al conflitto prima con i sindaci, poi con i governatori che a più riprese hanno provato a sbarrargli la strada, senza mai riuscire. Anche il decreto legge Coesione si avvia a conclusione con un risultato positivo, senza incidenti all'orizzonte per il ministro, che ha respinto molti emendamenti proposti dalla Conferenza delle Regioni per fargli crollare il castello. Il terreno di scontro principale è stato il fondo perequativo infrastrutturale da cui il governo ha sottratto 3,9 miliardi su 4,6 con la scorsa legge di bilancio. Fitto ha ottenuto il risultato di spaccare il fronte delle regioni, con la Campania di Vincenzo De Luca che ha rifiutato qualunque mediazione sugli emendamenti, pretendendo il ripristino del fondo e annunciando ricorso alla Corte costituzionale, e le altre regioni che hanno presentato emendamenti soft, alcuni respinti, altri accolti, ma senza l'ambizione di cambiare il corso delle cose. Anche l'altra modifica rilevante – quella che introduce all'articolo 1 un paletto alle modalità di attuazione del decreto legge ricordando che su tutta la materia dominano i regolamenti Ue sulla politica di coesione caratterizzata da un rapporto diretto fra regioni e Commissione Ue – è più questione di principio che di sostanza.

Fitto esce al momento giusto dallo scontro con le regioni, quando può cantare vittoria, anche se non è detto che il grande rimescolamento di opere e investimenti che ha avviato vada in porto e risulti alla fine un bene per un paese cronicamente incapace di accelerare i tempi e rendere stabile ed efficace la pianificazione. Molti si chiedono come faranno gli uffici del ministro a gestire, con forbici, ago e filo, una partita tanto complessa e piena di insidie. Se il ministro prenderà la via di Bruxelles, verrà meno a Roma il collante che ha tenuto insieme operazioni tanto ardite. Trovarne un altro che faccia lo stesso e porti al traguardo la maxi operazione non sarà facile. I presidenti di regione tireranno un sospiro di sollievo nella convinzione che un altro Fitto non ci sarà e quella massa enorme di poteri si torneranno a dividere fra un centro un po' più piccolo e periferie frammentate. L'ipotesi di ritrovarselo a Bruxelles commissario alla Coesione sarebbe un incubo. A lui magari piacerebbe, per finire la partita, ma per l'Italia sarebbe un affronto, così relegata a ruoli di terzo piano. Meglio mettersi al servizio del paese e voltare pagina.

Giorgio Santilli

"La legittimazione di Schlein è stata un errore di valutazione"

(segue dalla prima pagina)

E' una nemesi. Così come Enrico Letta, segretario del Pd, decise di impostare (pagandola) un'intera campagna elettorale contro l'amica -nemica Giorgia, a suon di dibattiti e presentazioni di libri, sdoganandola sempre in punta di fioretto, adesso la storia si ripete, ma a parti inverse. E non è detto che continui, anzi. Perché l'esperimento rischia di sfuggire dalle mani degli scienziati che lo hanno messo in piedi.

Schlein al contrario di Meloni sa di poter giocare su due registri: in Parlamento e soprattutto nelle piazze, fra referendum a iosa e adunate contro il fascismo incombente. Non a caso durante la campagna delle europee ha girato cento città e adesso in vista dei ballottaggi è andata su e giù per l'Italia comiziando. Al contrario di Meloni che solo ieri è comparsa sui social per raccomandarsi di andare "a votare domenica e lunedì". Complice il G7 e la trattativa europea, la leader della destra italiana è rimasta distante dalle città in cui si vota.

Schlein, versione barbiera di Siviglia, sembra essersi più che mai ringalluzzita: eccola sul carro del Pride, poi ad Avellino per "Gengaro sindaco" e a Bari con "Leccese sindaco". Dalle parti del Pd sono sicuri che lunedì pomeriggio ci saranno buone notizie per le 14 città medio grandi chiamate al secondo turno elettorale. Avellino, Bari, Firenze su tutte. E poi, chissà, Perugia, Campobasso, Potenza e Urbino. E poi ci sono Vibo Valentia e Cremona. Percezioni che, al contrario, trovano ansia e dubbi dalle parti del governo. Dove Meloni, come ama dire, "ancora non ha il dono dell'ubiquità". E quindi se si spende al massimo in contesti e partite internazionali difficilmente potrà fare altrettanto nei centri al voto, al contrario di quanto accaduto, seppur sempre in maniera morigerata, in passato con le regionali. E allora vuoi vedere che aver "aiutato" Elly a crescere in questi mesi, dandole la corona di antagonista, sia stato un errore di calcolo da parte di Meloni? Una sottovalutazione che adesso inizia a mostrarsi agli occhi di tutti? Anche perché l'atteggiamento della premier – di riconoscerla e legittimarla – è stato seguito, in maniera perdissequa e zelante, anche dagli altri colonnelli di Fratelli d'Italia. Dalle parti di Via della Scrofa, d'altronde, funziona così: appena Meloni dà un input, ne arrivano cento uguali e superiori nella solita corsa a chi è più realista della regina. Solo che Schlein sembra iniziare a prenderci gusto con la storia del "non ci hanno visto arrivare", ride sempre più spesso, come fanno gli underdog quando capiscono che erano stati pesati su bilance fallaci. Meloni ne sa qualcosa. E forse se ne sta pentendo.

Simone Canettieri

Lady Cirielli dall'Asl di Salerno al super dipartimento della Sanità

(segue dalla prima pagina)

L'album di famiglia del partito che governa il paese si arricchisce così di un'altra fototessera. E allora forse è questa la vera epidemia (politica) in voga nel 2024: mogli, compagne, cognati, sorelle, mariti... Senza nulla togliere all'ottimo curriculum della dottoressa Campitiello bisogna registrare le manovre di avvicinamento che l'hanno coinvolta nell'ultimo periodo. Quando, dopo la vittoria del centrodestra nel 2022, per uno strano scherzo del destino si è vista catapultata dall'Asl di Salerno al ministero di Lungotevere Ripa alla prima occasione utile diventando così capo della segreteria tecnica del ministro Schillaci, super tecnico indicato espressamente ai tempi della formazione del governo da Fratelli d'Italia e in particolare dal plenipotenziario Francesco Lollobrigida. Già in quell'occasione Cirielli spiegò che lui non c'entrava, che la nomina della sua dolce metà era fiduciaria e per titoli e che insomma se gli avessero chiesto un parere lui non avrebbe potuto che essere favorevole in quanto di parte. Una stupenda commedia degli equivoci che alla fine ha avuto un finale come si deve: la nomina, passata in Consiglio dei ministri, di Campitiello. In grado di scavalcare senza problemi fior di virologi e accademici con una lunga esperienza, anche in termini di pubblicazioni, sulle emergenze sanitarie. Bene, dopo il Covid che ha cambiato le vite degli italiani il ministero ha scelto una bravissima ginecologa-ostetrica con tanto, si legge su Quotidiano sanità, di "un master di II livello presso l'Università di Urbino in Tecniche di fecondazione assistita e un dottorato quinquennale in tecniche di fecondazione assistita (Phd) presso l'università di Valencia". Con il governo Meloni, dopo sei anni alla guida del centro operativo di fecondazione assistita 9.baby di Salerno, è stata anche coordinatrice e componente di diversi tavoli tecnici e gruppi di lavoro al ministero della Salute: procreazione medicalmente assistita, cabina di regia del nuovo sistema informativo sanitario), cabina di regia per l'implementazione di una rete di centri "Pancreas Unit", Innovazione e digitalizzazione del servizio sanitario, sperimentazione clinica di medicinali per uso umano, oblio oncologico e infine riconoscimento della figura del caregiver famigliare. Una indiscussa professionalità finalmente valorizzata dalla destra del merito che fa pernacchie "all'amichettismo di sinistra" imperante per decenni. Giusto! Anzi di più: diciamocela tutta, il legame della neo responsabile delle emergenze sanitarie in Italia con il viceministro di FdI Cirielli è un tappo, un argine verso il Nobel per la medicina.

Simone Canettieri

Violante: "Via da Leonardo. Non condivido la nuova linea"

(segue dalla prima pagina)

Dopo cinque anni sta per concludersi l'esperienza di Violante alla Fondazione Leonardo, la Fondazione della partecipata che opera nel settore difesa e aerospazio. Lascerà alla scadenza, a fine anno. Va via dopo la riorganizzazione, il nuovo corso promosso dall'ad Cingolani. I risultati economici premiano l'ad, fortemente voluto dalla premier. Il 16 luglio, presso la sala della Regina della Camera, sarà presentato il piano industriale di Leonardo ed è attesa Meloni, in prima fila. Per i mercati la scelta di Meloni è stata vincente ma Meloni così dice dell'addio del suo "caro Luciano", dell'ex presidente della Camera, la figura che cita come riferimento, suo protettore quando parla di riforme, suo compagno di riflessioni? Leonardo ha due fondazioni. Una è Med-Or, presieduta da Marco Minniti, l'altra è quella che dirige Violante e che si occupa di nuove frontiere, spazio, metaverso, analisi scientifiche. Con la nomina di Cingolani è cambiata la natura della Fondazione Leonardo più orientata sulla *brand identity*, sulla comunicazione interna. Violante, quali sono i progetti che non condivide? "Leonardo vuole puntare, legittimamente, sulla comunicazione interna. Io quel lavoro non lo so fare. Non è il mio. Nulla di male". I suoi rapporti con Cingolani come li definisce? "Eccellenti. Finisce un'esperienza, ne comincia un'altra. Aprirò una nuova fondazione e con me verranno ricercatori della Fondazione Leonardo, un nucleo". E' vero che i costi della Fondazione fossero alti, oltre due milioni e mezzo di euro? "Non metto in dubbio i costi. Se si vogliono ridurre, si faccia, ma insieme ai costi bisogna anche guardare alla resa che è stata altissima". In questi cinque anni quali sono state le ricerche della Fondazione Leonardo? "Abbiamo promosso la prima legge sullo spazio e poi tanta educazione digitale per l'Arma dei carabinieri e, ancora, ricerche sottomarine, archeologia marina, biologia insieme all'Università Bicocca per conoscere i fondali, le terre rare. Un nostro studio di pedagogia digitale ci è stato chiesto dai giapponesi. Sarà portato all'Expo 2025 di Osaka. Quello della Fondazione è stato un lavoro importante, intenso, che non verrà gettato. Quei progetti continueranno". Violante, da quanto tempo conosce Meloni? "L'ho vista crescere politicamente sin da quando era vicepresidente della Camera". Vi volete bene, si vede, lo sanno tutti. "Ci stimiamo". E però, va via, addirittura avrà un'altra fondazione, sul serio non ha chiamato Meloni? "Perché avrei dovuto?". In FdI prima di questa intervista si diceva: "Violante può stare in Fondazione quanto vuole. Per Meloni, Violante non si tocca. Per Meloni, Violante potrebbe perfino fare il presidente della Repubblica". Ma Violante lascia e ragionando in FdI c'è solo uno, a destra, che, per caratura, può occupare il posto che lascerà Violante a Leonardo: Gianfranco Fini. Violante, chi verrà dopo di lei? "Non ho idea". Ha idea di come chiamarla questa sua nuova Fondazione? "Ve lo dirò". Se i progetti sono così importanti, Cingolani è stato dunque solo cortese permettendogli di portarli via, è corretto? "Cortese". Ha detto che i vostri rapporti sono eccellenti, giusto? "Lo confermo. Eccellenti. Perché? Pensa il contrario?".

Carmelo Caruso

Ecologisti spiantati

Hanno vandalizzato i campi sperimentali di riso. Ma non fermeranno la ricerca

Uno o più fanatici imbecilli hanno dato nuovamente la prova di quanto alligna in questo paese, cioè il peggio del luddismo retrivo nascosto dietro una patina di verde per rendersi presentabile: il campo sperimentale di riso Tea (Tecnologia di evoluzione assistita), che dopo un faticoso iter autorizzativo aveva finalmente rappresentato la ripartenza del meglio della nostra ricerca del settore, è stato distrutto, dopo aver manomesso la telecamera di sicurezza e danneggiato le recinzioni metalliche di protezione.

Un mese fa, sul Foglio avevo scritto di come la ricerca finalmente avesse messo radici anche nei campi italiani, dopo decenni di proibizionismo; ma questo è un paese dove una minoranza di perfetti idioti, accecati dall'ideologia e dal furore che questa scatena nelle menti più deboli, e allo stesso tempo non abbastanza coraggiosi da manifestarsi apertamente, pensa di cancellare con un vigliacco e violento gesto ciò che proprio per diminuire l'uso di agrofarmaci, per proteggere le nostre piante ed i nostri campi e per salvaguardare una delle più importanti produzioni alimentari d'Europa si cerca di mettere a punto: piantine verdi che crescevano verso il futuro, e che una stupida e violenta zampata ha portato via.

A costoro auguro di poter presto sperimentare il prodotto della loro ignorante arroganza, nonché la punizione della giustizia, nella speranza che li raggiunga. Ma, in ogni caso, le bestie ignoranti che in questo paese vogliono affermare la propria prepotenza con simili gesti devono sapere che non otterranno altro risultato che l'evidenza di quanto sia finto e dannoso il loro ambientalismo vacuo, dannoso per l'ambiente, per l'agricoltura, per la ricerca e per il futuro.

La ricerca, invece, non si fermerà; la sperimentazione continuerà. E se non sarà in Italia, sarà altrove, perché la comunità scientifica per fortuna non conosce frontiere e bordi. Ma in ogni caso anche nel nostro paese si tornerà a piantare, si insisterà a spiegare, si continuerà a cercare di far capire e di dimostrare, a dispetto dei pochi farabutti che vandalizzano il lavoro degli altri e il futuro del paese.

Ai nostri ricercatori Vittoria Brambilla e Fabio Fornara e a tutto il loro gruppo di ricerca, ma anche al coraggioso imprenditore agricolo Federico Radice Fossati, a loro tutti va la solidarietà di tutti gli italiani che hanno ancora la capacità di attivare i propri neuroni; e sappiano quelle bestie imbecilli, regredite a ben prima dello stadio umano, le quali non riescono altro che a distruggere, sappiano questi subumani che i cittadini che apprezzano la nostra ricerca sono una larga, larghissima maggioranza, e non si lasceranno intimidire né da questo, né da altri atti terroristici che dovessero essere concepiti dalle loro menti malate.

Enrico Bucci

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Viene dentro l'obitorio uno distinto e mi fa: "Ho la lebbra!". Io: "Non sembra nemmeno tanto". Lui: "E' lebbra secca". Io: "Come quella del film Papillon!". Lui: "Sì Bel film". Io: "Il mio preferito". Lui: "Stiamo facendo il remake. Giriamo all'idroscalo qui a Milano, interpreto il personaggio del lebbroso provvisto di variante secca". Io: "Hanno preso uno proprio con quel disturbo?". Lui: "Certo! Per rendere più vero il film". Io: "Allora per fare lo scemo della palude, che è la scena cult, hanno preso un vero deficiente?". Lui: "Sì, mio fratello di 49 anni. Li compie oggi". Io: "Auguri! Cento di questi giorni!". Lui: "Grazie! Riparto volentieri!". Io: "Perché non viene ancora domani?". Lui: "Sì, domani passo ancora!".

I sotterranei di quell'obitorio meritano senz'altro una visita. Meglio se guidata. Se non conosci i meandri, finisci in fogna. Certi vogliono questo. Ma noi come dipendenti del comune dobbiamo evitare. A meno che non ci dà 250 euro di mancia... per cui ci si arrangia. A me e altri piace finire nelle condutture fognarie. Ma bisogna essere preparati, non ci si lascia andare come pezzenti. Bisogna portare dei moschettoni per agganciarsi alle uscite chiavicaspurgo. Una ogni 25 metri. A volte non esistono più, quando è così meglio risalire dal primo tombino. Chi ti vede dirà: "Ecco un uomo-vacca". Non offenderti. Non è quello che volevi? La delusione per Paola è stata forte!

CHE SPETTACOLO QUESTO PAPA

In quattordici ore passa dalle foto con Jerry Calà ai bilaterali con Biden e Zelensky. Francesco perennemente sotto i riflettori è un avvertimento a chi pensa di aggiornare il papato: non esiste una star più globale di lui

Il Pontefice mentre accetta un selfie con Pio e Amedeo, due dei tanti comici che hanno partecipato all'udienza del 14 giugno concessa "agli artisti del mondo dell'umorismo" (foto Ansa)

di Matteo Matzuzzi

Com'è stata la vostra giornata? chiedeva giorni fa il profilo nonleggerlo su X, aggiungendo che la giornata di qualcun altro era stata piena: "Oggi Papa Francesco ha conversato con Joe Biden, Jerry Calà, Javier Milei, Panariello, il re di Giordania, Lino Banfi, Emmanuel Macron, Giuseppe Giacobazzi, Ursula von der Leyen, Pio e Amedeo, Jimmy Fallon, Olaf Scholz, il mago Forrest, il mago Oronzo, Giorgia Meloni, Geppi Cucciari, Whoopy Goldberg, il presidente degli Emirati Arabi, Christian De Sica, Lula, Elio, Luca Bizzarri, Modi, Luciana Littizzetto, il presidente della Banca Mondiale, Aldo Giovanni e Giacomo, Cochi di Cochi e Renato, Justin Trudeau, Ale e Franz, Volodymyr Zelensky, Enrico Brignano, Chris Rock, Erdogan, Nino Frassica, Rishi Sunak, Enrico Beruschi, Fumio Kishida, Massimo Boldi". Era venerdì 14 giugno, Francesco era la guest star del G7 italiano in terra di Puglia, lì era atteso all'ora di pranzo per parlare di intelligenza artificiale e per i programmati "dieci incontri bilaterali" con i leader di mezzo mondo. Abbracci, battute, sorrisi. Prima, però, c'era da salutare i comici in Vaticano per l'udienza concessa "agli artisti del mondo dell'umorismo". Discorso – "Il sorriso fa buon sangue, giusto?" – strette di mano e una miriade di selfie. Il tempo pure per l'udienza al presidente di Capo Verde e ai vescovi della Guinea equatoriale, quindi rapida salita sull'elicottero e via verso il summit, dove s'è fermato fino a sera. Prima di decollare alla volta di Roma, quando il sole era ormai tramontato sugli ulivi pugliesi, un salutino a Joe Biden. In quattordici ore, da Jerry Calà a Volodymyr Zelensky.

> *Dall'udienza con i comici al summit con i potenti del mondo. Il 14 giugno di Papa Francesco è il compendio perfetto del suo pontificato*

John Allen, grande vaticanista americano, ha scherzato sul "cast" di personaggi sfilati in quel giorno davanti alla sedia papale, ma su un punto è stato serissimo: chi dovesse pensare di immaginare nuove forme da dare al papato, non sottovaluti mai il suo potere stellare.

In Italia qualche indomito spirito mazziniano contestava l'invito al Papa fattogli da Meloni, ricordando la separazione fra stato e Chiesa: che c'entra il Pontefice a un summit con i laicissimi governanti del globo? Per di più un Pontefice che ha l'ardire di suggerire a Macron & Co. La lettura del *Padrone del mondo* di Robert Hugh Benson, dove si parla di uno che in nome dell'umanitarismo e del comunismo finisce per l'abbattere la Chiesa cattolica e conquistare il mondo. Chissà se qualcuno dei notabili lì convenuti sapeva di cosa stava parlando Francesco, forse il cattolico Joe Biden, chissà. Sta di fatto che quando il Papa è entrato nella sala, seduto sulla sua carrozzina, tutti si sono ammutoliti e alzati in piedi. Niente più pettegolezzi su quanto è di destra Meloni, stop al confabulare su come impallinare Ursula von der Leyen e le sue alte aspirazioni, pausa nel negoziare con Zelensky su nuovi invii di denari e armi per resistere all'invasore russo. Entra il Papa e tutti si fermano. Già questo era il riconoscimento dello standing dell'illustre ospite. "Il segretario generale dell'Onu potrebbe fare qualcosa del genere? Forse. Quasi certamente, però, non c'è nessun altro nel mondo delle religioni che potrebbe farlo. Forse il Dalai Lama prima dei suoi recenti scandali, o il vescovo Desmond Tutu ai suoi tempi, ma si trattava di un carisma personale piuttosto che del potere dell'ufficio", nota Allen. Anche perché non è da tutti riuscire a portare in Vaticano, e per di più alle 8.30 del mattino, Whoopy Goldberg per una battuta e una foto da attaccare sull'album di famiglia.

> *Quando Francesco entra nella sala del G7, tutti si alzano in piedi e ammutoliscono. Nessun leader sul pianeta gode dello stesso prestigio*

Che spettacolo, questo Papa. Francesco, con i suoi 87 anni e mezzo e gli acciacchi dell'età, è una star hollywoodiana, come quelle dei tempi d'oro: viaggia (in meno di due mesi è stato a Venezia, Verona, Borgo Egnazia; andrà a Trieste a luglio, quindi in Papua Nuova Guinea, a Timor est e in Indonesia. Poi in Belgio e Lussemburgo), incontra gente, firma prefazioni e introduzioni a libri dal più svariato tenore. Parla, a ruota libera e senza preoccuparsi più di tanto delle conseguenze di quel che dice. Riceve i vescovi italiani per l'assemblea generale di primavera e – in *camera caritatis*, come dice il cardinale Matteo Zuppi – rispondendo alla domanda di un vescovo sui seminari parla di "frociaggine" e di problemi psicologici di seminaristi che cercano lì rifugio dai propri problemi personali. Per una settimana la parola è rimasta solo nei conciliaboli, vuoi divertiti vuoi scandalizzati, dei presuli. Poi è uscita con l'ovvio fragore. Il Vaticano s'arrabattava e diffondeva un comunicato di scuse, ricordando che per il Papa nella Chiesa c'è posto per todos, todos, todos. James Martin, devoto alla causa lgbtq+, prima taceva e poi inondava i social di foto di lui inginocchiato mentre riceveva la benedizione papale, alla stregua degli antichi missionari spediti dal Papa al seguito dei conquistadores spagnoli. La corte di Santa Marta prima se la prendeva con la fuga di notizie, poi con i conservatori cattivi che spifferavano a siti e giornali quel che il Pontefice diceva in modo riservato (c'erano comunque più di 230 persone, lì dentro). Quindi con il fatto che Francesco non parla bene italiano bensì "piemontese". Anche se "frociaggine" non pare proprio essere lemma comune tra Mondovì e Casale Monferrato. E infatti, passavano pochi giorni e il Papa rincarava la dose: ma quale incomprensione! Incontrando i preti romani, si faceva più chiaro. La frociaggine c'è ed è pure in Vaticano, aggiungeva. Poi le ricostruzioni divergevano, c'è chi parlava di commenti sul chiacchiericcio che è roba da donne, altri che sono gli uomini che devono parlare perché portano i pantaloni. Commenti che, se non fossero verbo papale, sarebbero finiti nel mirino dei cultori del bon ton pol. corr. e dei censori del sessismo imperante. Per ora, sono state solo affisse su cartelli e striscioni al Pride romano.

Francesco rilascia interviste fluviali, una dopo l'altra. A tv svizzere e italiane, messicane e americane. E ogni volta fa – come si dice in gergo – il titolo: rivela qualcosa di nuovo, uno scoop su riforme attese della Chiesa o su malcostumi vaticani. Terremota la geopolitica, tra i latrati della Nato e le bandiere bianche da sventolare. Poco tempo fa, alla Cbs, tra un commento e l'altro sui più svariati temi all'ordine del giorno, ha detto che il diaconato femminile non si farà. Colpo di scena. Proprio lui negli anni scorsi ha istituito non una, ma ben due commissioni per studiare la cosa. Il Sinodo sulla sinodalità /parte prima si è concluso con l'auspicio di andare avanti nello studio e nella riflessione. Alla riunione del C9, il consiglio cardinalizio, ha chiamato teologhe e vescove protestanti per capire quanto è bello avere le diaconesse. Tutto, insomma, faceva pensare al via libera. Invece, in barba a sinodi e collegialità, in pochi secondi alla tv americana ha detto "no". Lasciando di sasso collaboratori e fan dell'innovazione, convinti che di tutto il mare magno di riforme e rivoluzioni, questa fosse quella più facile da attuare. Anche per sedare i moti degli episcopati più spinti nell'invocare nuovi modelli di Chiesa (vedasi, a titolo esemplificativo, la Germania). Invece no, per ora. Poi si vedrà: magari in un'altra intervista, in una prefazione a un libro o in qualche chiacchiera con un giornalista amico, Francesco farà sapere che tutto sommato il diaconato femminile non è una brutta cosa e se ne può riparlare.

E' anche l'imprevedibilità di Jorge Mario Bergoglio a renderlo unico nel panorama dei leader globali. Non vuole essere costretto in club identitari, rifiuta categoricamente l'allineamento della Chiesa cattolica con i "valori occidentali" e ha fatto di tutto nel suo pontificato per renderlo chiaro: pochissimi viaggi al cuore d'Europa, visite alle periferie del continente e del mondo, intese con Vladimir Putin e desiderio di approfondire i rapporti con la Cina di Xi Jinping. Va negli Stati Uniti? Sì, ma prima pretende una sosta – tutt'altro che casuale – nella Cuba di Raul Castro. Ed è lì, sull'isola ribelle, che vorrà incontrare Kirill di Russia. Tornando alla domanda di Allen: quale altro leader mondiale ha oggi la stessa statura internazionale del Pontefice? Quale altro capo di stato o di governo viene accolto con tutti gli onori da Erdogan e Biden, Sunak e Macron dopo aver detto solo nell'ultimo biennio che della Nato è meglio non fidarsi troppo e che il suo allargamento a est ha, in fin dei conti, provocato Mosca? La risposta è ovvia, nessuno. E anche Zelensky, che in passato non ha lesinato in critiche al Pontefice – è sufficiente rileggersi il comunicato che seguì l'udienza del maggio 2023 in Vaticano – stavolta ha ringraziato pubblicamente Francesco per l'aiuto e la comprensione. Lo standing internazionale del Papa, oggi, è dato più dal suo essere capo di stato che dall'essere un leader religioso. Sì, certo, gli appelli alla pace universale sono apprezzati e apprezzabili, ma la camera di decantazione dei conflitti che rappresenta la Santa Sede gode ancora oggi di un prestigio raro. E lo si deve, in gran parte, alla realpolitik perseguita da questo pontificato, che consente a Francesco di intrattenere buoni rapporti con chiunque, dall'ateo al fervente cattolico.

Non c'è mai una sosta con Francesco, anche quando il lento scivolare nella calura estiva porterebbe a immaginare un allentamento dei ritmi. Errore capitale, come dimostra quanto accaduto l'altro giorno, inizio ufficiale dell'estate. Mentre le polveri desertiche rendevano bianco latte il cielo romano, ecco che si ufficializzava la convocazione dell'arcivescovo Carlo Maria Viganò, chiamato a rispondere del "delitto di scisma", il più grave. Pena prevista, in caso di condanna, la scomunica. Il monsignore, già nunzio negli Stati Uniti, è accusato di aver rilasciato "affermazioni pubbliche dalle quali risulta una negazione della legittimità di Papa Francesco, rottura della comunione con lui e rifiuto del Concilio Vaticano II". Viganò, anziché chiedere perdono dallo sconosciuto luogo in cui da tempo s'è ritirato e da dove invia nell'etere messaggi apocalittici contro il Papa, i vaccini, Soros e la "cabala globalista", ha detto che il processo è per lui un onore, confermando che Bergoglio non è il Papa legittimo e che "il Concilio rappresenta il cancro ideologico, teologico, morale e liturgico di cui la bergogliana 'chiesa sinodale' è necessaria metastasi". Si è anche paragonato a Lefebvre, giusto per non farsi mancare nulla. Sembrava che al Pontefice poco importasse di questo ex nunzio che dal 2018 gli chiedeva di dimettersi: l'aveva snobbato, lasciato ai suoi comunicati in cui mischia politica e trascendenza, ignorandone gli attacchi personali. E non appena la guardia s'è abbassata, ecco il processo intentato dal dicastero per la Dottrina della fede. Un avvertimento anche a chi – e non sono poi tanti, a dire il vero – pensasse di seguire le vie dell'arcivescovo ribelle.

> *Viaggia e scrive prefazioni a libri. Concede interviste, offre scoop e si lascia andare a commenti ben poco pol. corr. E' un maestro della comunicazione*

Si conferma il grande paradosso di questo pontificato, incardinato a parole su sinodalità e collegialità. L'idea che il governo (e più in generale il potere) possa essere condiviso. Un pontificato in cui è passato il concetto, mediaticamente senz'altro, che valga più il *cum Petro* che il *sub Petro*. Da qui le intemerate degli episcopati riformisti, con gli ultimatum spediti a Roma che poco o nulla hanno prodotto in concreto. Ma è apparenza, come dimostra il percorso sinodale giunto alla sua fase conclusiva romana, assimilabile un po' a una sorta di gigantesca seduta psicologica: i vescovi discutono con i laici, le donne vengono chiamate a dare la loro opinione su come porre fine alla dimensione "maschile" della Chiesa. Casarini parla del suo travaglio interiore che l'ha portato dal G8 di Genova all'Aula Nervi. Alla fine, però, sulle questioni davvero importanti, a decidere è uno e uno soltanto: il Papa. Che non ammette obiezioni. E se serve a smussare l'imperiosità dell'agire, c'è sempre una telecamera accesa per parlare d'altro, lasciare da parte le questioni più divisive e conquistare i cuori del popolo fedele e pure di quello che "non credo in Dio ma Francesco mi piace". Poveri, guerre e carestie, bambini e nonni, passeggini vuoti e mercanti d'armi. Che spettacolo, questo Papa.

> *Tutto e il contrario di tutto: parla di "frociaggine", il Vaticano si scusa e lui rincara la dose. Il giorno dopo, benedice padre James Martin*

Studenti pro Pal. incatenati ai cancelli del Politecnico di Torino (Ansa/Tino Romano)

PICCOLI AYATOLLAH

Bandiere, simboli e slogan. Così Khamenei, Hezbollah e Hamas muovono legioni di studenti occidentali come marionette antisemite

di *Giulio Meotti*

Il giovane Bruno Breguet voleva combattere contro l'imperialismo. Nello specifico, contro Israele. Il liceale di Muralto vedeva i palestinesi come i "dannati di questa terra". Invece di diplomarsi, Breguet andò in Libano e si formò alla "resistenza". Tornato in Ticino, chiese alla madre di cucirgli una cintura di stoffa. "Per trasportare libri", le disse. Quattro terroristi palestinesi avevano attaccato un aereo della El Al a Kloten. Un agente israeliano uccise uno dei terroristi. Breguet vide in Kloten una "ingiustizia". Prese il treno per Venezia e si imbarcò per Israele. Il 23 giugno 1970, Breguet viene arrestato nel porto di Haifa. La cintura esplosiva che aveva addosso non portava libri, ma due chili di esplosivo. Voleva collocare la bomba nello Shalom Meir, il grattacielo di Tel Aviv. Dopo sette anni, Breguet venne graziato. Gli intellettuali di sinistra avevano raccolto firme per lui: Foucault, Sartre, de Beauvoir, Dürrenmatt, Grass. In un documentario, il regista Olmo Cerri ricostruisce la vita del terrorista ticinese. Ha iniziato il film prima del 7 ottobre, ma dopo il pogrom ha un sapore diverso.

Prima le mani insanguinate dell'Intifada, ora il triangolo rosso di Hamas. Gli studenti occidentali usano tutti i simboli del terrore palestinese

Prima le mani insanguinate, simbolo della Seconda Intifada con il linciaggio di due riservisti israeliani. Ora il triangolo rosso rovesciato. Gli studenti occidentali fanno propri tutti i simboli del jihad palestinese. Nelle ultime settimane sono comparsi sempre più triangoli rossi sulle facciate degli edifici di tutta Berlino. L'ingresso della casa di Anne Pasternak, la direttrice ebrea del Brooklyn Museum di New York, è stato vandalizzato con il triangolo rosso sulla sua porta. Anche le case degli altri membri del consiglio erano contrassegnate con il simbolo di Hamas. Poi negozi Starbucks, Apple e altri, marchiati con il triangolo rosso. Una deputata della France Insoumise, Ersilia Soudais, ha commemorato la liberazione di Auschwitz con il triangolo rosso.

Dai massacri del 7 ottobre, l'ala militare di Hamas, le Brigate al Qassam, pubblica video di combattimenti a Gaza in cui le forze militari israeliane che stanno per essere attaccate sono contrassegnate da un triangolo rosso rovesciato. E' il "triangolo di Abu Obaida", dal nome del portavoce militare di Hamas. Ha guadagnato popolarità sui social e una felpa con il "triangolo rosso simbolo della resistenza" è in vendita su Amazon. Soltanto un esempio di come Hamas è riuscita a utilizzare i social per fare il lavaggio del cervello agli occidentali.

Da questa settimana l'Università McGill, la più importante del Canada, ospita un summer camp dove si impara a diventare guerriglieri decolonialisti. "Ci impegniamo a educare i giovani di Montreal", recita l'annuncio accompagnato da terroristi che indossano la kefiah e impugnano fucili mitragliatori. Ora non c'è bisogno di partire per la Siria per diventare terroristi. Ci sono i summer camp woke. E alcune ore dopo che cinque proiettili avevano colpito una scuola ebraica a Toronto, nel centro della città si svolgeva una manifestazione studentesca per "globalizzare l'Intifada", durante la quale il portavoce di Hamas Abu Obaida ha pronunciato un discorso trasmesso da un altoparlante: "E' jihad, vittoria o martirio".

"Strange Bedfellows" non è solo un film del 1964 con Rock Hudson e Gina Lollobrigida. In politica e in guerra si chiamano così, "strani compagni di letto", ma la relazione amorosa della sinistra radicale con i fanatici islamici è la coppia più strana mai vista (Hitler e Stalin avevano molte più cose in comune).

Il 25 maggio, il leader supremo del regime iraniano Ali Khamenei e Naim Qassem, secondo in comando di Hezbollah, hanno incoraggiato le proteste studentesche in occidente. Anche la leadership di Hamas ha ringraziato gli studenti. L'Iran e i suoi satelliti sono da tempo attenti osservatori di queste tendenze, consapevoli che un nuovo umore antioccidentale ribolle. "L'Iran utilizza gruppi politicizzati di sinistra all'interno delle università per destabilizzare le democrazie europee", scrive Emmanuel Razavi, un importante reporter franco-iraniano autore del libro "La face cachée des mollahs", uscito per le Éditions du Cerf. Uno "scenario houellebecquiano" è evocato dall'ex premier francese Manuel Valls.

Khamenei e Qassem hanno preso spunto dalla calorosa accoglienza riservata dai giovani occidentali alla "Lettera all'America" del 2002 di Osama Bin Laden e apparsa l'anno successivo all'attentato alle Torri Gemelle, in cui giustifica l'attacco come "jihad difensivo". Ecco cosa ha detto la leadership di al Qaeda il 23 maggio: "Come sosteniamo l'assassinio e la decapitazione dei non credenti sionisti, così apprezziamo il movimento dei manifestanti e degli occupanti occidentali tra gli studenti delle università". Questa settimana, l'attuale uomo forte di al Qaeda, Seïf al Adl, in un testo di tredici pagine dal titolo accattivante ("Gaza: una guerra esistenziale"), attacca l'"occidente sionista". Nei campus occidentali non potrebbero essere più d'accordo.

La Guida suprema, l'Hezbollah libanese, al Qaida e l'Isis si sono tutti congratulati con le manifestazioni studentesche occidentali

Il regime dell'ayatollah non si è lasciato sfuggire che il giovane pubblico occidentale è critico nei confronti di Israele. Distribuita su X, la lettera di Khamenei asseconda la sinistra utilizzando il gergo progressista. Khamenei aveva già denunciato l'"islamofobia" nella sua prima lettera ai giovani occidentali dopo l'attacco a Charlie Hebdo. Questa volta, Khamenei si è rivolto ai giovani americani nei campus. E come nel 2015, Khamenei consiglia agli studenti di "acquisire familiarità con il Corano".

Qassem di Hezbollah ha anche affermato che gli accampamenti sono stati un'utile tattica di pressione sul Partito democratico per fratturare le relazioni tra America e Israele. "Hezbollah è riuscito a incorporare l'idea di resistenza come parte dei movimenti internazionali anti-globalizzazione", ha affermato Abdel-Halim Fadlallah, vicepresidente del Centro per gli studi strategici di Beirut, affiliato a Hezbollah. Funzionari vicini a Hezbollah rappresentano il gruppo alle riunioni del World Social Forum. Per rafforzare i legami con gli studiosi occidentali, i gruppi di ricerca collegati a Hezbollah hanno organizzato lezioni e conferenze in stile accademico. Una delegazione è partita anche dalla Sapienza.

Allo stesso modo, Hamas il 25 aprile ha criticato l'amministrazione Biden per aver violato i diritti individuali dei manifestanti universitari. Gli esempi abbondano: un caso degno di nota è quando l'ex presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha citato i testi del rapper americano Tupac Shakur dopo l'uccisione di George Floyd per ottenere il favore dei giovani occidentali. Gli studenti del Jackson Center for Global Affairs di Yale sono stati portati dai loro docenti a incontrare l'allora presidente Ahmadinejad quando era in visita all'Onu (in quell'occasione il leader iraniano negò la Shoah). Allo stesso modo, a partire dal 2014, Hamas ha compiuto sforzi concertanti per attirare l'occidente. Nel 2017 ha pubblicato un documento supplementare al suo manifesto antisemita del 1988, che contiene un "linguaggio di liberazione" più politicamente corretto e meno nazista. Ha commercializzato la "Grande Marcia del Ritorno", al confine con Israele, come una "marcia per i diritti umani", con il leader di Hamas Ismail Haniyeh che ha tenuto discorsi lì davanti a un grande poster di Martin Luther King, Gandhi e Mandela.

Alti dirigenti di Hamas hanno portato l'allora leader laburista inglese Jeremy Corbyn in Tunisia a deporre corone di fiori sulle tombe dei terroristi di Monaco '72. In Svezia, sei mesi prima del 7 ottobre, si è tenuta una conferenza organizzata da Hamas. L'hanno chiamata "Conferenza europea dei palestinesi". Gergo inclusivo. C'erano anche parlamentari italiani. "Una delle armi di Hamas è l'apertura di un fronte in Europa e c'è abbastanza gente per ascoltare e la minaccia è molto poco compresa dalle democrazie", denuncia Hugo Micheron, uno dei massimi esperti di islamismo. Il Parlamento svizzero ha ospitato il portavoce di Hamas Mushir al Masri. All'Onu, dopo la morte del presidente iraniano Ebrahim Raisi c'è stata quasi una settimana di eventi di cordoglio, minuti di silenzio, alzabandiera e commemorazioni.

Gilles Kepel ha scritto che il 7 ottobre avrà un impatto strategico più profondo dell'11 settembre perché il pogrom ha spezzato in due l'occidente

Intellettuali francesi come Jean-Paul Sartre avevano già difeso il terrore in nome dell'anticolonialismo (non solo in Algeria, anche contro gli atleti israeliani a Monaco). Altri, come Michel Foucault, nei suoi ambigui testi sulla rivoluzione iraniana, vedevano nel movimento islamico una forma di resistenza all'imperialismo occidentale. Oggi non c'è un movimento che grida "Sieg Heil", ma che pretende di includere l'umanità "oppressa" e di escludere gli "oppressori". "Resistenza con ogni mezzo", sentiamo cantare gli studenti e i loro insegnanti, perché, si sa, non si può fare una frittata senza rompere le uova.

Il leader dei terroristi Houthi, Abdul Malik al Houthi, accusa l'Italia di avere una "nera storia coloniale alle spalle" e parla la lingua degli studenti occidentali. E Iran, Hamas, Hezbollah e altri sono stati bravi a coltivare il territorio della coscienza postcoloniale di paesi come la Spagna, un tempo dominatrice dei mari e di un intero continente che ha riconosciuto ufficialmente lo "Stato di Palestina". E il Belgio, il cui re Leopoldo II un tempo fece conquistare e sfruttare il Congo e voleva portare la civiltà belga ai congolesi, è attualmente uno dei critici più zelanti di Israele, con la vicepremier Petra De Sutter che invoca sanzioni.

Il capo degli houthi ci accusa di "colonialismo": musica nei campus. E da Teheran arrivano le parole d'ordine, da Quds Day a Hijab Day

Intanto dall'Iran sono arrivate tutte le parole d'ordine adottate in occidente. Il Quds Day, che si tenne per la prima volta nel 1979 dopo la Rivoluzione iraniana. Il World Hijab Day, la Giornata mondiale del velo, imposto alle donne da Khomeini nel 1979. La "lotta contro l'islamofobia", decretata da Khomeini con la fatwa contro Salman Rushdie. Ebrahim Raisi indossava una kefiah come fa sempre la Guida suprema Ali Khamenei quando parla di palestinesi. Nessun altro leader del mondo islamico la sfoggia con tanta solerzia.

Così ora ci siamo ritrovati con un nuovo strano Sessantotto, le aule occupate convertite in moschee all'ombra della Mole antonelliana e le studentesse di Torino in kefiah (rigorosamente prodotte in Cina) e in video stile Isis che perorano la causa di Gaza. Ora si cacciano le donne israeliane dai cortei dell'8 marzo e si cacciano gli omosessuali ebrei con la stella di Davide dai cortei dei Pride italiani. Ora la sinistra radicale e arcobaleno di Yolanda Diaz inneggia alla liberazione della Palestina "dal fiume al mare". Ora decine di università occidentali, da Palermo a Ghent in Belgio, rompono con Israele, come questa settimana hanno chiesto da Teheran.

Alla Humboldt di Berlino, gli studenti hanno intanto hanno occupato l'università e l'hanno ribattezzata "Jabalia", dal nome del fortino di Hamas a Gaza. Alla John Moores University di Liverpool, i manifestanti hanno ribattezzato un edificio "Leila Khaled's Hall", dal nome della terrorista palestinese famosa per aver dirottato due aerei nel 1969 e nel 1973. Dalle università di Dublino a quelle di Chicago e della California arrivano immagini di preghiere nei prati dei campus.

Ma i progressisti occidentali possono imparare dalla storia della rivoluzione iraniana, che ha "mangiato" i propri liberal e radicali, o continuare il percorso nichilista volto a distruggere le basi della cultura occidentale e a incoraggiare la destabilizzazione e la radicalizzazione del medio oriente. Per questo l'islamologo Gilles Kepel ha scritto che il 7 ottobre avrà un impatto strategico più profondo dell'11 settembre perché, a differenza dell'attentato alle Torri Gemelle, il pogrom di Hamas ha spezzato in due l'occidente, facendo pendere la sua maggioranza verso i terroristi.

Intanto, in una scuola di Abbiategrasso, hanno tirato fuori il "laboratorio di hijab" allo scopo di "favorire l'integrazione". Come è nato? Spiega il preside: "Le ragazze italiane hanno chiesto alle loro coetanee arabe di vedere come si indossa". A Teheran la "polizia morale" frusta e arresta (quando non uccide) chi non rispetta l'hijab e in Italia istituiamo corsi su come indossarlo.

Ayatollah, abbiate pietà.

MIGRANTI, 22 MITI DA SFATARE

Aumentano sempre di più? No. Ma anche l'influenza del clima è sopravvalutata. Guida contro le semplificazioni

di Alberto Mingardi

L'espressione "migranti climatici" è ormai entrata nell'uso comune. Sembra alludere a uno scenario tanto triste quanto ragionevole: se gli eventi estremi si inaspriscono, più persone saranno costrette a lasciare territori viepiù inospitali. Già nel 1995, del resto, l'esperto di biodiversità Norman Myers metteva in guardia dall'imminente "esodo ambientale".

Sotto il profilo della comunicazione politica, la formula è efficace. L'ultimo manifesto di Salvini prometteva: in Europa per difendere la tua casa e la tua auto. Semplificando: a destra non piacciono i migranti. Invece la preoccupazione per il cambiamento climatico è modesta e soprattutto viene associata a mezzi che, indipendentemente dal fine, sono "di sinistra": più vincoli all'attività d'impresa e restrizioni ai comportamenti individuali. Sottolineare come fra le cause dei crescenti flussi migratori occupino un posto di rilievo eventi ritenuti conseguenza diretta dell'evoluzione del clima, dovrebbe dare una sveglia alla destra e spingerla un altro poco più a sinistra.

Per Hein de Haas, "il cambiamento climatico è una delle questioni più pressanti che l'umanità debba affrontare, e la mancanza di volontà da parte dei governi della comunità internazionale di farci i conti sul serio è un'ottima ragione per perplessità e proteste. Tuttavia, giustapporre questo problema allo spettro delle migrazioni di massa è una pratica dannosa e ingannevole basata su un mito anziché sulla realtà". Olandese, Hein de Haas insegna sociologia e migrazione e sviluppo all'università di Maastricht. Fra il 2006 e il 2015 era professore a Oxford, dove ha diretto l'International Migration Institute. Con *How Migration Really Works* (New York, Basic Books, 2023, pp. 464) ha voluto scrivere "una guida basata sui fatti alla più divisiva delle questioni" della politica contemporanea.

> *Hein de Haas ha scritto "How Migration Really Works". Sulla desertificazione ammonisce a non pensare a una "battaglia degli elementi"*

Per quanto riguarda le migrazioni "ambientali", l'idea, intuitivamente persuasiva, che l'innalzamento dei livelli del mare sottragga spazio alla terra e quindi ad ambienti abitabili è falsa. Erosione e sedimentazione in qualche modo si bilanciano, anche se non è chiaro in che misura. "L'innalzamento del suolo a causa della sedimentazione spiega perché gli studi sulle immagini satellitari hanno dimostrato che negli ultimi decenni la maggior parte dei delta, delle mangrovie e delle altre paludi costiere del mondo in realtà sono cresciute". "Se alcune isole scompaiono, altre vengono create. L'analisi delle immagini satellitari in Bangladesh – che si trova per lo più in quello che è il più grande delta del mondo (il delta del Gange-Brahmaputra) – ha rivelato che, nel periodo tra il 1985 e il 2015, il tasso di crescita della superficie terrestre (attraverso la sedimentazione nelle aree costiere) ha superato di poco il tasso di erosione. Quindi, nonostante l'innalzamento del livello del mare, il Bangladesh ha guadagnato terreno anziché perderlo". Se è vero che a livello locale l'erosione delle coste può spingere alcune persone a spostarsi, "questo non ha nulla a che fare con le immagini di imponenti spostamenti climatici, ma con la mobilità a breve distanza".

I flussi migratori aumenteranno a causa della desertificazione? Hein de Haas ammonisce a non pensare che quest'ultima sia una sorta di battaglia degli elementi, per cui le dune guadagnano spazio a spese delle coltivazioni. Si tratta in realtà di "un fenomeno locale di degradazione del territorio, causato in gran parte dall'intervento umano, come il taglio di alberi e arbusti o le pratiche di gestione del territorio e dell'acqua che portano all'erosione o alla scarsità d'acqua". Le sue ricerche hanno dimostrato che "la crisi dell'agricoltura tradizionale delle oasi è quasi esclusivamente il risultato di cambiamenti sociali, economici e politici, in parte dovuti alla migrazione" – per esempio a causa dello spostamento dei figli dei contadini verso le città.

Spiega il sociologo Hein de Haas che l'emigrazione "aumenta quando i paesi poveri diventano più ricchi" (foto Ansa)

E gli eventi ambientali estremi? Spesso tutto hanno fatto fuorché spingere le persone a lasciare il paese nel quale vivevano. Prendiamo, suggerisce Hein de Haas, il caso dell'uragano Katrina che sommerse New Orleans nel 2005, privando dell'abitazione un milione di persone e uccidendone un migliaio. Particolarmente colpiti furono gli afroamericani, che "sovente vivevano nei quartieri più vicini al livello del mare e più soggetti agli allagamenti" e che magari non potevano disporre neanche di un'automobile per rifugiarsi da qualche parente o amico. Una catastrofe che colpisce una popolazione povera le toglie la casa, la costringe a ingegnarsi per cercare rifugio, ma difficilmente la porta ad affrontare, in un momento in cui è già così fortemente provata, l'incubo di un viaggio verso un altro paese. Gli studi sembrano confermarlo: "E' stato osservato, ad esempio, che una siccità nelle zone rurali del Mali ha fatto aumentare la migrazione temporanea a breve distanza verso le città vicine al fine di integrare il reddito famigliare, ma non ha aumentato la migrazione a lunga distanza e quella internazionale. Analogamente, si è visto che in Malawi la siccità e le inondazioni riducono l'emigrazione dalle aree rurali alle città. Allo stesso modo, la siccità in Burkina Faso ha ridotto l'emigrazione verso la Costa d'Avorio".

> *Non c'è mai un solo fattore. La destra ignora i costi del lasciare il proprio paese, la sinistra pensa che arrivino solo i più derelitti*

Il libro di Hein de Haas nasce da anni passati a discutere di immigrazione in convegni e dibattiti televisivi, ma anche dall'intuizione che sia necessario non solo correggere semplificazioni e fraintendimenti sulla base di elementi di fatto, quanto promuovere una nuova comprensione delle migrazioni. Quest'ultima non ha nulla della retorica dei pannicelli caldi: bisogna capire, secondo lo studioso olandese, che le migrazioni rientrano nella logica della crescita economica. La quale è, se si adotta una prospettiva panoramica, inscindibile dallo spostamento di persone dalle campagne alle città. Per questo bisogna intendersi su come il fenomeno "funziona", come recita il titolo del libro. All'interno di questa cornice, che lega migrazione e sviluppo, vi sono poi tutte le sfumature dei casi particolari. De Haas insiste che non si deve immaginare l'immigrazione come qualche cosa che viene spinto o tirato, acceso o spento, da un singolo fattore chiaramente identificabile. Siccome di migranti si ragiona di solito a suon di statistiche, tendiamo a dimenticarci che i migranti sono *persone* e in quanto tali compiono le loro scelte sulla base di tutta una serie di valutazioni non necessariamente ispirate da una sola motivazione. Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua sociologia. Per semplificare, di nuovo, brutalmente, i commentatori "di destra" tendono a ignorare i rilevantissimi costi (economici e psicologici) del lasciare il proprio paese. Oppure ad avere una strana opinione del migrante per cui questi sarebbe, nel migliore dei casi, totalmente disinformato sulle trappole disseminate lungo il viaggio della speranza e si affiderebbe agli scafisti senza neanche immaginare d'esser finito, se gli va bene, nelle mani di Mangiafuoco. E' più probabile che queste persone sappiano che molti viaggi non sono finiti bene e che si mettano in cammino comunque, convinti che ne valga la pena (e magari, come fanno tutti gli esseri umani a cominciare da chi gioca al gratta e vinci, sovrastimando la propria fortuna). I commentatori "di sinistra" immaginano invece che a raggiungere le nostre coste siano solo i più derelitti fra i derelitti, spossessati da tre secoli di imperialismo europeo di ciò che sarebbe stato loro di diritto. Ma molto spesso per potere persino contemplare la prospettiva del viaggio è necessario avere risorse, economiche e di forza personale, che purtroppo non sono disponibili ai più dannati degli abitanti della terra. Per queste ragioni, mentre "aiutarli a casa loro", cioè incrementare scambi e presenza delle imprese italiane nei paesi in via di sviluppo, può essere vantaggioso per noi, che amplieremmo l'offerta di prodotti di cui beneficerebbero gli italiani, non è detto che serva a contenere i flussi. Come ha ricordato in un recente discorso pubblico il direttore generale della Banca d'Italia Federico Signorini, "al giorno d'oggi i migranti sono spesso selezionati positivamente per reddito e istruzione, caratteristiche socio-demografiche, propensione al rischio e all'adattamento". Parimenti, "sembra inoltre che i maggiori paesi di provenienza siano quelli a medio reddito e non i più poveri". Spiega de Haas che l'emigrazione "aumenta quando i paesi poveri diventano più ricchi e diminuisce soltanto quando lo status di questi paesi passa da paesi a medio reddito a paesi ad alto reddito".

> *"I livelli correnti di migrazione internazionale non sono né eccezionalmente alti né in crescita". Vale anche per i rifugiati*

Sono ventidue i "miti" sull'immigrazione che *How Migration Really Works* si propone di smentire. Alcuni sono miti "di destra" (le nostre società stanno perdendo la loro identità, l'integrazione non funziona, etc), altri sono miti "di sinistra" (l'immigrazione è figlia della povertà, i confini si stanno richiudendo, etc). Il più importante è forse il primo, il mito-cornice nel quale s'inseriscono tutte le ansie e i catastrofismi. Anche coloro che sono meno avversi, o meno preoccupati, per l'immigrazione, restano convinti che non ci siano mai stati tanti immigrati quanto oggi. La parola "immigrati" qui è utilizzata nel senso corrente: persone che si stabiliscono in un paese diverso da quello in cui sono nate, per almeno sei mesi/un anno. La cosa, di nuovo, "suona bene", sembra ragionevole. "A causa della globalizzazione, viaggiare è più facile di quanto non sia mai stato e lo stesso vale per l'essere connessi su lunga distanza. Dagli anni Novanta, la televisione via satellite, Internet e i telefoni cellulari hanno causato una rivoluzione nella connettività globale. Persino nei più piccoli villaggi in paesi come il Guatemala, l'Etiopia e l'Afghanistan, la gente ora può connettersi col resto del mondo. Ciò ha allargato gli orizzonti dei giovani in tutto il mondo. L'esposizione alle immagini di ricchezza e lusso in occidente sembra aver alimentato una febbre della migrazione fra i giovani che hanno il desiderio di assaggiare la vita nelle terre dove scorrono il latte e il miele".

Peccato che "i livelli correnti di migrazione internazionale non sono né eccezionalmente alti né in crescita". E' semmai sorprendente che il numero dei migranti internazionali sia rimasto sostanzialmente costante negli anni, considerato in proporzione alla popolazione mondiale. "Secondo i dati della United Nations Population Division, nel 1960 c'erano circa 93 milioni di migranti internazionali nel mondo. Questo numero crebbe a 170 milioni nel 2000 ed è aumentato poi fino agli stimati 247 milioni del 2017. Di primo acchito, questo sembra un aumento sbalorditivo. Tuttavia, la popolazione mondiale è cresciuta grossomodo allo stesso ritmo, da 3 miliardi nel 1960 a 6,1 miliardi nel 2000 e a 7,6 miliardi nel 2017. Dunque, se esprimiamo il numero di migranti internazionali come quota della popolazione mondiale, vediamo che i livelli relativi di migrazione sono rimasti stabili intorno al 3 per cento". Vale la pena sottolineare che, per quanti problemi possano esserci oggi con il registrare gli immigrati irregolari, quanto più andiamo indietro nel tempo e tanto più è probabile che le stime siano per difetto.

> *Smentita l'idea per cui le opinioni pubbliche sarebbero sempre più avverse ai migranti. L'anti immigrazione si vende all'ingrosso, non al dettaglio*

Neppure è cresciuto, come sentiamo dire spesso, il numero dei rifugiati. "Fra il 1985 e il 2021, la dimensione stimata della popolazione totale dei rifugiati internazionali era fra i 9 e i 21 milioni, che significa fra il 7 e il 12 per cento del numero complessivo dei migranti internazionali nel mondo".

E' evidente che i rifugiati internazionali possono aumentare repentinamente in condizioni particolari. Nello specifico, sono i conflitti degli ultimi anni, a cominciare dalle guerre civili in Libia, Yemen e Siria, che spiegano perché il numero di rifugiati "ha raggiunto i 21,3 milioni alla fine del 2021, e i 26,7 milioni nel 2022 (in gran parte a causa della guerra in Ucraina). Ma per quanto i numeri dei rifugiati siano cresciuti, i livelli attuali sono in realtà simili a quelli dei primi anni Novanta: nel 1992 i rifugiati contavano per lo 0,33 per cento della popolazione mondiale e questa percentuale era lo 0,25 nel 2021".

Fra i miti che de Haas smentisce, c'è anche quello per cui le opinioni pubbliche sarebbero sempre più avverse ai migranti. I sondaggi Gallup, per esempio, mostrano che "la quota di americani favorevoli a livelli di immigrazione più elevati è rimasta stabile fra il 1966 e il 2002, attorno al 7 per cento, dopo di che è cominciata a salire fino a raggiungere il 34 per cento nel 2020". Come sappiamo bene, l'anti-immigrazione si vende bene all'ingrosso (ci rubano il lavoro) ma non al dettaglio (la badante di mia madre è una santa). L'amara verità è che è quasi impossibile oggi avere una discussione che non venga dirottata da uno story telling né nazionalista né pietista. In questo, però, l'immigrazione non è diversa dagli altri temi al centro del dibattito. Anche se forse mai come quando se ne parla la prevalenza dell'appartenenza sul merito delle questioni riesce tanto sgradevole, tanto ipocrita, tanto crudele.

I deputati dell'opposizione protestano contro la riforma dell'autonomia differenziata sventolando il tricolore in Aula (foto Ansa)

EVVIVA LA NAZIONE

La sinistra la rispolvera a giorni alterni, la destra la dipinge spesso con fanatismo grottesco. Un'idea con cui fare pace

di *Pierluigi Battista*

Di solito le normali partite di calcio cominciano a emozionare quando l'arbitro fischia l'inizio. In quelle delle Nazionali, invece, lo spettacolo ha il suo squillante inizio quando dagli spalti cantano a squarciagola, tra fiumi di lacrime, l'inno nazionale. Con le magliette della Nazionale, con i colori della Nazionale dipinto sulle facce, tra i pianti, gli abbracci, le bandiere orgogliosamente posate sulle spalle, ogni volta, dal Sudamerica all'Europa, dall'Africa all'Asia al Nordamerica, l'inno cantato in coro è la festa travolgente del ritrovarsi, è il pieno emotivo, è l'appartenenza che canta sé stessa, è l'esplosione dei simboli.

Lì, con la Nazionale, la Nazione indubitabilmente c'è, esiste, non è una costruzione astratta. Non è volgare sovranismo. E' che nella Nazione con la maiuscola sono piuttosto le emozioni che esercitano una sovranità illimitata. Solo in Italia succede che se Giorgia Meloni usa "Nazione" al posto dello scolorito, denaturato, esangue "Paese" in auge in tutti i decenni dell'autotabuizzazione post-bellica si spalancano le cateratte dell'indignazione. I più arcigni addirittura arrivano a sostenere che la parola Nazione andrebbe espunta dal testo costituzionale. E si sente dire che anche parlare di "identità italiana" sarebbe solo un brutto segno di involuzione autoritaria, un sintomo di regressione, di esclusione, di arroganza nazionalista, di subalternità a un progetto politico anti-inclusivo, concettualmente discriminatorio: una studiosa di sinistra, Maura Gancitano, sostiene addirittura che "identità italiana è un falso storico, usato dalle destre per giocare sulle paure degli elettori". Siamo sempre lì: è l'eredità non smaltita del fascismo. E' il nostro eccezionalismo al contrario. Per via del fascismo e del suo culto imperialista della Nazione a noi sono precluse sine die le stesse parole (anche "Patria" è sospettata a giorni alterni, iscritta nel registro degli indagati lessicali) che ovunque nel mondo, senza particolari problemi, risuonano così cariche di emozione, dettate per così dire da un insopprimibile istinto di orgoglio che non vuole prevaricare nessuno, colonizzare nessuno, aggredire nessuno. Ne usciremo mai da questa morbosa unicità italiana? No, temo: mai.

Solo in Italia succede che se Giorgia Meloni usa "Nazione" al posto dello scolorito "Paese" si spalancano le cateratte dell'indignazione

Però qui da noi succede sempre qualcosa di sorprendente, e anche di vagamente grottesco, e le accorate accuse del giorno prima diventano accorate difese del giorno dopo. E infatti, nella marmellata appiccicosa in cui si sta invischiando il dibattito nazionale accadono cose che trasmettono una sensazione di totale confusione (si vede che nel postmoderno tutto convive con tutto, i giorni pari è così, i giorni dispari l'opposto). Succede infatti che al solo parlare di "autonomia differenziata", argomento che fa sbadigliare persino più delle dispute sul premierato, le opposizioni scendano in piazza – la Patria è in pericolo, la Patria chiama, stringiamoci a coorte contro la spaccatura dell'Italia, vade retro – agitando da sinistra il tricolore per la prima volta nella storia repubblicana. E che proprio il tentativo un po' maldestro e circense di coprire in Parlamento con una bandiera il ministro Calderoli abbia poi scatenato quell'indecoroso parapiglia con scazzottate leghiste da far vergognare. Viva il tricolore, anche se la poca consuetudine ha fatto sì che in alcune bandierine esibite in Parlamento da una sinistra poco avvezza a quel simbolo il rosso sia andato al posto del verde e viceversa. Del resto, in passato era così. Ad agitare le bandiere tricolori erano solo i giovani fascisti che per le strade gridavano "Trieste italiana". Quando nel 1970 l'Italia vinse ai Mondiali contro la Germania 4 a 3, una pietra miliare dell'epopea nazionale, nessuno aveva una bandiera italiana in casa: noi in famiglia ne avevamo una sbiadita nell'armadio, ma era di mio nonno e al centro del vessillo c'era il simbolo sabaudo e nessuno ci faceva caso.

Prima del presidente Ciampi, che molto si adoperò per far fare pace alla Nazione con sé stessa, nessuno cantava l'inno di Mameli nelle manifestazioni sportive, oggi bastano i nomi di Sinner o Tamberi o Jacobs a galvanizzare un sentimento nazionale altrimenti depresso.

La sinistra non più comunista si riscopre improvvisamente legata al simbolo nazionale per eccellenza e smette per un certo lasso di tempo la sua posa cosmopolita, cittadina del mondo, sempre intenta a spezzare radici, sospettosa con ogni identità, fluida, leggera, ubiquitaria, on the road, mica come quei rozzi attaccati alla loro (che senso) terra, alle loro (che nausea) tradizioni, ai loro confini (attenzione) confini. L'identità italiana nazionale è negativa per definizione. Ernesto Galli della Loggia, che per la casa editrice il Mulino aveva diretto una collana appunto intitolata "Identità italiana", invoca un po' di buon senso: la nostra identità non ha niente di naturale, di "etnico", di persino di genetico, figuriamoci noi che siamo figli di mille ibridazioni che solo il deputato Vannacci non riesce a vedere. Ma deriva dalla sua storia, dalla sua geografia, dall'"universo fantastico, sentimentale, emotivo" plasmato dai secoli. Perfino, e qui una costola della sinistra come Carlin Petrini di Slow Food, con il suo chilometro zero, con le cose genuine del cortiletto qui a fianco, con i cibi "de casa nostra", con la torta della nonna, con la sua riluttanza al verbo internazional-gastronomico benedetto dal mercato maledetto, potrebbe persino andare d'accordo con il supersovranismo autarchico-alimentare del ministro Lollobrigida. Ma che fare del Manzoni dell'"una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor"?

Per la filosofa Maura Gancitano, "l'identità italiana è un falso storico, usato dalle destre per giocare sulle paure degli elettori"

La Nazione ha una lunga storia, intrecciata con la democrazia, con l'indipendentismo, con l'orgoglio della propria storia (talvolta inventata – vedi l'epica non del tutto autentica del kilt – come ha dimostrato lo storico Eric Hobsbawm). Non esistono gli Stati in natura, non esistono i confini in natura, tutto è costruzione, ma per le folle piangenti che cantano l'inno nazionale la Nazione è una seconda natura, è il loro paesaggio, è la loro Patria anche se vivono lontani nel vasto mondo. E del resto l'organismo internazionale che doveva riunire tutte le Nazioni indipendenti all'indomani della Prima guerra mondiale e del disfacimento degli Imperi si chiamava Società delle Nazioni. Se si legge un libro stupendo ma oramai introvabile come "Le nazioni romantiche" di Jean Plumyène si capisce il carico emozionale, addirittura mitico e appunto romanticamente appassionato, che fece prendere il volo agli Stati-Nazione. La Francia non avrebbe identità se si cancellassero dalla sua storia le coccarde tricolori della Rivoluzioni e i versi (sanguinolenti e sciovinisti: "Marchons! Marchons! / Qu'un sang impur/ Abreuve nos sillons") della Marsigliese non ci colpirebbero tanto il cuore come avviene ogni volta che si assiste alla scena di "Casablanca" in cui le note di quell'inno sovrastano le canzonacce degli orridi nazisti nel locale di Bogart. E Garibaldi, e Mazzini, e "La spigolatrice di Sapri". La Nazione ha dato la stura ai peggiori e più cruenti nazionalismi aggressivi, certo. Il nazismo si chiamava nazionale, certo, però pure socialista, "nazional-socialista". Ma il nazionalismo indipendentista degli ucraini, le bandiere georgiane sventolate a Tbilisi sono emotivamente irresistibili. I popoli tanto bistrattati e vilipesi lo sanno, e quando agli Europei parte l'inno dell'Ucraina e della Georgia terre irredente e schiacciate dall'invasore o dall'oppressore, parte anche dagli avversari di turno il grido "Putin vaffanculo". Lì Nazione e libertà fanno un tutt'uno, chi ha qualche dimestichezza con il Risorgimento può intuirlo, sebbene oramai la dimestichezza con il Risorgimento sia appannaggio di generazioni defunte o incanutite, con "Cuore", i tamburini sardi e tutti gli annessi messi in cantina tra le cianfrusaglie. Fortuna che c'è il calcio a far sventolare una bandiera stinta e ripiegata.

La Nazione ha una lunga storia, intrecciata con la democrazia, con l'indipendentismo, con l'orgoglio della propria storia

E a proposito di Italia, di popolo e di Nazione fu proprio Antonio Gramsci a rivendicare il nazional-popolare (o meglio, filologicamente più esatto, il nazionale popolare). Pensava, Gramsci, che a differenza di altre Nazioni dove la letteratura si abbeverava di continuo alla fontana del sentimento nazionale e gli intellettuali non facevano troppo i cittadini di un mondo inesistente, in Italia ciò non avveniva, malgrado gli eroici sforzi di un Francesco De Sanctis, cantore di un'Italia letteraria precedente alla stessa proclamazione dello Stato unitario, perché, spiegava Gramsci, gli intellettuali sono "lontani dal popolo, cioè dalla Nazione e sono invece legati a una tradizione di casta". Non ditelo troppo forte, altrimenti anche Gramsci viene arruolato nelle schiere dei sovranisti, per di più aggressivi e sordi ai messaggi dell'inclusione. Ma Gramsci proseguiva: "Tutto ciò significa che tutta 'la classe colta', con la sua attività intellettuale, è staccata dal popolo-nazione, non perché il popolo-nazione non abbia dimostrato e non dimostri di interessarsi a questa attività in tutti i suoi gradi (...), ma perché l'elemento intellettuale indigeno è più straniero degli stranieri di fronte al popolo-nazione". Ahi, ahi, che lezione postuma all'"elemento intellettuale" dei nostri giorni!

Poi però del nazional-popolare nella sua definizione strettamente gramsciana si scordarono un po' tutti ("l'egemonia culturale", quella invece, a sinistra come a destra, la veneravano fino ai nostri giorni, sino allo sfinimento) anche se il Pci il nazional-popolare lo avrebbe messo egregiamente in pratica nelle Feste dell'Unità, con salamelle e salsicce accanto all'opera omnia di Elena Ceausescu, il liscio insieme al rock e ai canti di lotta degli Inti-Illimani. Ma del nazional-popolare non avremmo avuto più notizia se il suo vessillo, nel cuore degli anni Ottanta, non fosse stato esibito da Pippo Baudo in una turbolenta tenzone con il presidente Rai Enrico Manca. Solo che persisteva, soprattutto nel cuore degli intellettuali di sinistra, un'invincibile avversione per l'elemento nazionale (quella per l'elemento popolare sarebbe esplosa dopo, finito il Pci). Persino una canzone come quella con cui Toto Cutugno inneggiava all'italiano vero non suscitò grande entusiasmo (correva voce che Celentano non volesse cantarla), malgrado l'omaggio a Sandro Pertini "un partigiano come Presidente", perché, spiegano adesso, quel sottolineare "italiano vero", suonava come un'implicita offesa agli italiani considerati "non veri" cioè gli immigrati. Fatto sta che, con un processo lungo e omeopatico, il tempio del nazional-popolare, lo spettacolo della musica italiana di Sanremo ribaltò i suoi riferimenti storici. Sanremo sembra essere diventata una trincea, l'ultima spiaggia, difesa con veemenza e spirito battagliero dal mondo progressista, mentre la destra nazionalista e sovranista, quella che un tempo si sarebbe sdilinquita con le note di Nilla Pizzi e di Gigliola Cinquetti, guarda Sanremo ogni anno atterrita, con il sospetto che venga fuori qualche bacio gay, qualche arguzia anti-destra, qualche appello alla pace e alla bontà universale (l'esercizio più semplice del mondo per gli artisti di tutto il mondo sempre nutriti di nastrini per qualche Buona Causa). Sanremo campo di battaglia: il tappo nazional-popolare sembra davvero saltato definitivamente.

Con un lungo processo omeopatico, il tempio del nazional-popolare, Sanremo, ribaltò i suoi riferimenti storici. Oggi è una trincea

Poi certo, bisogna capire se al posto degli Stati-Nazione è venuto qualcosa di meglio. In Europa, da questa parte del muro, nel concerto degli Stati nazionali si è costruito un mix miracoloso di società del benessere diffuso, di consolidamento delle democrazie, di un welfare che ha toccato punte di protezione sociale mai raggiunte dalla storia. Ma abbiamo la memoria corta, e ce ne ricordiamo solo quando dobbiamo cantare gli inni prima delle partite e quando si scende in piazza riscoprendo improvvisamente l'imprescindibilità dell'Italia. Poi esiste l'estremismo esistenziale, incarnato con passione militante, di chi vede un attentato all'identità nazionale persino la carne coltivata che molti italiani, quorum ego, sarebbero curiosi di assaggiare e appare felice nelle sagre del vino nostrano, tra i sovranisti per calcolo e non per idealità patriottiche riunite nella Coldiretti che un tempo era l'alleata potente della Democrazia cristiana. O le chiacchiere sul turismo "attrattivo" dove a chi arriva nella nostra Nazione non si dà il conforto nemmeno di un treno che funzioni decentemente lungo i binari. Rigorosamente nazionali.

PARIGI INGRATA CON DE COUBERTIN

Il fondatore dei Giochi olimpici divide ancora. Razzista, contro le donne e amico di Hitler? La storia è più complessa

di *Paolo Valentino*

Quando negli anni Sessanta proposero a Charles de Gaulle di trasferire le spoglie di Pierre de Coubertin al Pantheon, il generale rispose sorpreso: "Coubertin? Non è mica Jean Moulin", disse riferendosi all'eroe della Resistenza francese. La scena si è ripetuta nel 2022, quando è toccato a Emmanuel Macron opporre un rifiuto all'idea di aprire le porte del Mausoleo dei grandi di Francia al padre delle Olimpiadi moderne, morto nel settembre 1937 e seppellito al cimitero di Bois-de-Vaux a Losanna. A poche settimane dall'apertura dei Giochi di Parigi, la figura del barone continua a dividere gli storici e soprattutto crea imbarazzo agli organizzatori, che hanno fatto di tutto per tenere sottotraccia De Coubertin, l'uomo che dopo averle lanciate nel 1896 ad Atene, portò per la prima volta le Olimpiadi a Parigi esattamente un secolo fa e rese celebre il motto, sia pure non di suo conio, "l'importante è partecipare".

La storia che stiamo per raccontare non è del tutto nuova. Da sempre De Coubertin è stato un personaggio controverso. Sicuramente un visionario non motivato né dal potere, né dal denaro, ma anche un "colonialista fanatico", ipse dixit, che non nascondeva le sue convinzioni da suprematista bianco ed era ostile alla partecipazione alle Olimpiadi delle donne, che considerava "non interessante e antiestetica". Per lui, i Giochi avrebbero dovuto essere "la continua e solenne esaltazione dell'atletismo maschile con l'applauso femminile come ricompensa". "Le razze – diceva – hanno valore diverso e tutte le altre devono obbedienza a quella bianca che è essenzialmente superiore".

Nel 2022 Macron di nuovo oppone un rifiuto all'idea di aprire le porte del Pantheon a De Coubertin. Il rilancio delle Olimpiadi ad Atene nel 1896

Nuova invece è la pubblicazione di una lettera del barone a Adolf Hitler, scritta pochi mesi dopo la chiusura dei Giochi olimpici di Berlino del 1936. Rinvenuta negli archivi del Terzo Reich già nel 1982 dallo storico tedesco Hans Joachim Teichler, la missiva è ora pubblicata per la prima volta in Francia nel libro del giornalista e autore francese Aymeric Mantoux, "Pierre de Coubertin, l'homme qui n'inventa pas les Jeux olympiques", appena uscito per i tipi di Faubourg. Datata 17 marzo 1937, la lettera ringrazia il regime nazista per la perfetta organizzazione dei Giochi dell'anno precedente. E' scritta in uno stile molto riverente e mostra rispetto e ammirazione per il Führer, al quale il barone esprime la sua "profonda devozione" e la sua gratitudine per l'impegno personale profuso per assicurare il successo della manifestazione. Inoltre, De Coubertin ringrazia il governo tedesco anche per il generoso contributo versato a sostegno delle iniziative in occasione dei 50 anni del lancio della sua azione in favore dello sport.

Le Olimpiadi del 1936 segnarono il definitivo trionfo del regime hitleriano, che le trasformò in una celebrazione del mito della razza ariana. Non tutto comunque andò per il verso di Hitler, costretto ad assistere alle vittorie di Jesse Owens, l'atleta afroamericano che conquistò quattro medaglie d'oro, compresa quella ambitissima dei 100 metri, sbriciolando il mito della supremazia bianca. Alla vigilia della finale mondiale di calcio Italia-Francia, nel 2006, tornai nei viali dell'Olympiastadion insieme all'ex presidente della Repubblica, Richard von Weizsäcker, che al tempo dei Giochi hitleriani aveva 16 anni e grazie al padre diplomatico aveva visto le gare di atletica dalle tribune: "A rimanere impresso nella memoria delle persone – mi raccontò passeggiando fra le statue di Arno Becker, l'artista del regime – non fu il braccio alzato di Hitler quando veniva premiato un tedesco, ma furono gli atleti di colore americani e soprattutto Owens che con i suoi quattro successi, cui ebbi il privilegio di assistere, conquistò il cuore di tutto il pubblico. In questo senso le Olimpiadi del 1936 non servirono il nazismo nella misura in cui aveva sperato Joseph Goebbels, il capo della propaganda. E questo grazie a Owens, un campione che avrei conosciuto anni dopo da borgomastro di Berlino, calmo, umano e leale".

Pubblicata oggi una lettera del '37 in cui De Coubertin ringrazia il Führer per l'organizzazione dell'anno prima ed esprime "profonda devozione"

Il barone Pierre de Coubertin portò per la prima volta le Olimpiadi a Parigi esattamente un secolo fa e rese celebre il motto "l'importante è partecipare" (Wikipedia)

Ma torniamo a De Coubertin, che nel 1936 aveva già 73 anni e non si recò ai Giochi berlinesi nonostante Hitler gli avesse messo a disposizione un treno tutto per lui, uno degli argomenti che, come vedremo, vengono usati dai suoi difensori. "Io non so per quale ragione non fu presente a Berlino – dice Aymeric Mantoux –, sappiamo però che un discorso di De Coubertin venne diffuso dagli altoparlanti nell'Olympiastadion e nelle strade della città come messaggio inaugurale al momento dell'apertura, in presenza di Hitler e degli altri dignitari nazisti. Esistono anche le lettere del barone a Carl Diem, il presidente del comitato organizzatore, che dimostrano come De Coubertin fosse pienamente coinvolto nella fase preparatoria. D'altronde quelle Olimpiadi furono il coronamento della sua visione dello sport, come strumento per ridare dinamismo a una nazione". Inoltre, Mantoux ricorda che dopo le Olimpiadi del 1936 i leader nazisti sostennero con entusiasmo la candidatura di De Coubertin a Premio Nobel per la pace, promossa dal Cio "per i suoi sforzi nella riduzione delle tensioni mondiali attraverso la rinascita e l'organizzazione dei Giochi olimpici".

Significa tutto questo che il padre dei moderni Giochi Olimpici sia stato un fervente nazista, sposandone l'ideologia che, sin dal Mein Kampf, teorizzava lo sterminio delle razze inferiori, in particolare quella ebraica? "No, non penso – dice il giornalista francese –, credo che la sua visione e quella del Terzo Reich abbiano dei punti in comune, ma non quello dello sradicamento delle cosiddette razze nemiche di quella ariana. Non ho voluto smontare il mito di De Coubertin, ma darne un ritratto più vicino alla verità. La mia impressione è che sia stato trascinato dal progetto. I Giochi nella sua visione dovevano essere grandiosi e quelli di Berlino furono i primi ad esserlo veramente. Ha patteggiato con i nazisti non per ideologia ma per opportunismo: ha trovato in Hitler orecchie attente. E questa corrispondenza lo dimostra in modo incontrovertibile, anche se è solo la punta dell'iceberg. Molte altre lettere e missive sono sparite". Mantoux solleva addirittura il sospetto di un "cover up": "Tutti gli archivi del Cio sugli anni Trenta, le conversazioni, le lettere, le riunioni del tempo, tutto quello che riguarda le Olimpiadi del 1936 non è accessibile, è scomparso o non è mai esistito. E quando voi chiedete, vi rispondono che all'epoca si trattava di un club informale, tutto di aristocratici, bianchi, cattolici, membri degli stessi club sportivi e quindi non avevano bisogno di avere documenti scritti o di conservare tracce delle loro riunioni".

Il fronte dei sostenitori, che va dal Cio a quel che resta della sua famiglia, fa quadrato intorno alla figura del fondatore. In una reazione ufficiale all'uscita del libro di Mantoux e alle sue numerose interviste, il Comitato olimpico internazionale non nega l'esistenza di uno scambio epistolare tra Hitler e il barone, ma ricorda che "de Coubertin non assistette ai Giochi di Berlino nonostante un invito esplicito del dittatore nazista". Non cita però alcun motivo per l'assenza. E aggiunge: "Malgrado la reticenza a criticare lo sforzo organizzativo dietro le Olimpiadi, nonostante abbia difeso gli ospiti tedeschi contro le minacce di boicottaggio e abbia espresso parole di gratitudine dopo la loro conclusione, sottolineiamo che Pierre de Coubertin ha sempre incluso chiari messaggi contrari alla filosofia ariana di Hitler". Il Cio fornisce anche alcune prove a discarico. Nel messaggio ai tedofori di Olimpia-Berlino 1936, per esempio, egli scrive: "Numerosi stadi nel mondo intero risuonano oggi del grido di gioia degli atleti, come quelli che si levavano nei ginnasi dell'antica Grecia. Nessuna nazione, nessuna classe, nessuna professione ne sono escluse". Insistendo sul fatto che tutti sono benvenuti nel movimento dello sport mondiale e che nessuna persona può essere esclusa dalle Olimpiadi, spiega il Cio, Pierre de Coubertin offre "un'etica dell'inclusione che è chiara denuncia delle idee discriminatorie del nazional-socialismo e dei suoi partigiani che organizzavano i Giochi".

Ancora, l'organizzazione presieduta da Thomas Bach ricorda che nella registrazione letta in apertura dei Giochi del 1936, De Coubertin ripete la sua citazione più celebre: "L'importante in queste Olimpiadi è meno di vincere che di parteciparvi. L'essenziale non è aver vinto ma essersi battuti". Secondo il Cio, è un messaggio indiretto ai nazisti, che sottintende come la vittoria a ogni costo sia una deformazione dello spirito olimpico. E infine, nel discorso finale registrato in occasione della chiusura, pur dopo aver fatto l'elogio protocollare degli organizzatori tedeschi, De Coubertin conclude con una frase che il Cio definisce un testamento esplicito contro il razzismo e l'odio: "Le scelte e le lotte della storia continueranno, ma progressivamente la comprensione reciproca rimpiazzerà l'ignoranza terribile e placherà gli odii impulsivi. In questo modo quello a cui ho lavorato per mezzo secolo sarà rafforzato".

Nella polemica è intervenuta anche la pronipote del barone, Diane de Navacelle de Coubertin, che guida la campagna per la sua riabilitazione: "La sua posizione è evoluta nell'arco degli anni e spesso cambiò opinione – ha dichiarato al quotidiano Le Parisien – Pierre de Coubertin era molto più complesso di quanto non dicano alcune frasi prese fuori contesto, poche parole che naturalmente oggi suonano sciocchi ma che allora non lo erano".

In realtà, non è che in occasione dei Giochi di Parigi, il fondatore venga del tutto ignorato. Un concerto in suo onore, organizzato dall'Association Familiale Pierre de Coubertin, è in programma domani alla Sorbona, nella stessa sala dove nel 1892 lanciò il suo appello a rilanciare i Giochi, alla presenza di Thomas Bach e di alcuni ministri francesi. Una statua in cera sarà scoperta nei prossimi giorni al Museo Grevin, l'equivalente parigino di Madame Tussauds. E una mostra sulla sua figura di "visionario e umanista" che "creò un evento planetario", sta per aprire i battenti al municipio del Settimo Arrondissement, di cui è sindaca la ministra della Cultura Rachida Dati.

"Ha patteggiato con i nazisti per opportunismo", dice il giornalista Aymeric Mantoux. "Molte altre lettere e missive sono sparite"

Ma in generale, sul piano ufficiale, il padre delle Olimpiadi non solo non vince, ma neppure partecipa a quelle di Parigi 2024. Il presidente della Repubblica Emmanuel Macron, politicamente azzoppato e in tutt'altre faccende affaccendato dopo lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e la convocazione delle elezioni legislative per il 30 giugno, lo ha tenuto a distanza e ha di nuovo lasciato cadere nel vuoto le richieste di portare le sue spoglie nel Pantheon rinnovate dalla famiglia, dal Cio e da alcuni intellettuali. Gli organizzatori non hanno previsto alcun omaggio formale. Il sito di Parigi 2024 non include documenti o materiali su De Coubertin, nonostante sia il centenario dell'edizione del 1924 di cui egli fu l'anima.

Che la sua figura sia piena di contraddizioni e di svolte brusche è un fatto. Pierre de Coubertin fu contrario alla partecipazione delle donne alle gare di atletica, come si è detto, eppure autorizzò le prime ventidue già nei Giochi del 1900 a gareggiare nel golf, nel tennis e nella vela e quando, nel 1924, giunse alla fine dei suoi mandati al vertice del Cio, le atlete si erano moltiplicate per sei. Certo, non fu tra coloro (ma pochi lo furono) che in Francia a cavallo del secolo difesero il capitano di origine ebraica Alfred Dreyfus, nell'affaire che lo condannò innocente per alto tradimento, ma anni dopo si oppose alla richiesta ungherese di sollevare dall'incarico un membro del Cio perché ebreo. La lettera di ringraziamento a Hitler non ne fa sicuramente un nazista, anche altri personaggi dell'Europa democratica negli anni Trenta ebbero infatuazioni per il Führer ben più gravide di conseguenze. Ma che il "mondo di ieri" del barone vada messo a fuoco con tutte le sue luci e le sue ombre, tanto più in un anno olimpico, è il minimo che ci possa aspettare dagli gnomi di Losanna.

La famiglia fa quadrato intorno al fondatore, che fu contrario alla partecipazione delle donne, ma le prime le autorizzò già nei Giochi del 1900

Balthus, "Carte da gioco", 1950

LA CARNE TRISTE

Un vecchio e un giovane, un chiasmo di solitudini, alle prese con il sesso digitale. "I figli sono finiti" è l'ultimo romanzo di Walter Siti

di Matteo Marchesini

A Walter Siti non dispiace esibire una perentorietà da sentenza o da ultimatum. Lo si vede già dai titoli dei suoi libri. Ma quello del suo ultimo romanzo uscito ora per Rizzoli, "I figli sono finiti", è più lapidario del solito. Potrebbe suonare un po' come un "dopo di me il diluvio". Senza dubbio annuncia un testo che ha davvero qualcosa di *definitivo*. Molti cerchi vi si chiudono. Per certi versi "I figli sono finiti" sembra quasi il seguito di un altro romanzo milanese di Siti, "Bruciare tutto" (2017). L'Astòre protagonista del libro di oggi, ventenne intelligentissimo e fragile, somiglia parecchio al bambino Andrea che spiccava nella trama di sette anni fa: come se, resuscitato dalla sua morte orribile, lo stesso personaggio avesse potuto attraversare l'adolescenza. Ma stavolta, anziché fargli incontrare un giovane prete macerato dal rimorso, l'autore gli assegna come vicino di casa un vecchio professore di francese delle superiori, il settantenne Augusto. Il romanzo del 2017 si concludeva su una sciagura esotica, e così si apre "I figli sono finiti": nel gennaio del 2020 Vincenzo, il marito di Augusto, annega durante un viaggio in Colombia. Il professore ne ha letteralmente il cuore spezzato: e di

Augusto, professore di francese simile ad altri alter ego sitiani, e Astòre, il ragazzo che per non soffrire cerca di diventare insensibile come un robot

lì a poco gli sarà concesso un trapianto. L'incidente decreta il fallimento dell'unica famiglia che Augusto ha saputo crearsi. Simile a tanti alter ego sitiani, oltre Vincenzo ha conosciuto infatti solo fiacche relazioni di compromesso o l'abbandono a "desideri inconsulti". Ed è a questi desideri che si riconsegna vedovo, nella sua "vecchiaia senza riparo": rapidi accordi con sconosciuti, contatti social, ma anche un escort fisso che stabilisce una consuetudine ben nota ai lettori di Siti. Come ben nota è l'ingegnosità con cui, in ogni suo libro, Siti prova a intrecciare l'esistenza dei suoi personaggi a una realtà sociale al tempo stesso sempre più virtuale e sempre più cruda: solo che in questo caso il romanziere è preso in contropiede dalla Storia. Due mesi dopo la sepoltura di Vincenzo scoppia la pandemia Covid, nella quale al lutto per il singolo caro si sovrappone una morte di massa; e due anni dopo la guerra in Ucraina. La lunga, equivoca pace post 1945, e l'inganno ideologico di un progressismo via via più sbiadito, cioè gli orizzonti entro i quali si è svolta l'intera esistenza della generazione di Augusto, si stanno dissolvendo all'improvviso – come lui. E lui trova un piacere estremo nell'immaginare che al pianeta, per una catastrofe ecologica o bellica, toccherà la sua stessa sorte. Attende voluttuosamente che intorno le creature smettano di fiorire e riprodursi con quella serenità, precaria ma testarda, che alla sua biografia sembra negata: "I figli sono finiti" è una frase del professore, lasciata cadere già nelle prime pagine, dove si augura che la prossima pandemia stermini i giovani "o le ovaie delle donne".

Per reazione al dolore, questo vecchio umiliato dalla vita indossa la maschera dell'amoralità, e gode degli spettacoli in cui una forza immane si rovescia senza scampo su degli esseri inermi. In breve, tende a identificarsi con l'aggressore. Eppure neanche così può eliminare la paura atavica di non farcela. La sua soddisfazione è continuamente sul punto di trasformarsi in un magone intollerabile; e per evitarlo deve aumentare ogni volta le dosi di sadismo. Ma c'è un'eccezione. Se vedere le esistenze in fiore o quelle mutilate, specchi della sua, lo destabilizza tanto da indurlo a nascondere i singhiozzi dietro un contegno brutale, Augusto accetta invece la giovinezza e la vulnerabilità là dove sono associate a un soggetto fuori dall'ordinario. Di fronte ai "figli" eccessivamente intelligenti e nevrotici, costretti a vivere con dolorosa consapevolezza un tramonto di civiltà come se fosse un'alba, non reprime la sua commozione. Così, nel prepensionamento da Covid, nasce il rapporto con Astòre. E' un chiasmo di solitudini. Se il vecchio non può uscire di casa, il giovane non vuole, chiuso nell'appartamento in attesa di decidere cosa fare, dopo il liceo, delle sue troppe doti e delle sue troppe ferite. Astòre è cresciuto tra due genitori benestanti e litigiosi, di cui ha imparato fin da piccolo a interpretare i dialoghi allusivi e perversi. A questa comprensione precoce ha corrisposto presto un raggelamento sentimentale: per non soffrire, il ragazzo cerca di diventare insensibile come un robot. Ma ovviamente non lo è. Oscilla tra l'ossessione per gli avveniristici destini dell'Intelligenza Artificiale, ossia per una fantascienza che considera già realtà, e una passione istintiva per le arie d'opera. Pre e post moderno, il dirimpettaio di Augusto è anche "prima e dopo il sesso". Mentre si sottopone alla didattica scolastica a distanza, collauda a distanza l'intimità erotica. Perfetto è per lui il

Il vecchio trova un piacere estremo nell'immaginare catastrofi. "I figli sono finiti" è l'augurio che la prossima pandemia stermini i giovani

godimento che abolisce gli imbarazzi di un incontro tridimensionale con le coetanee: dato infatti che questi imbarazzi, al tempo di Pornhub, non sono più compensati dall'ingenua felicità della scoperta, si riducono a puro fastidio. Mai sul serio adolescente, piuttosto terribilmente vergine e insieme adulto dalla carne triste (ha visto tutti i clip), Astòre è una bestiola sofisticata e ignara. "Ingenuità e intelligenza così mescolate fanno impressione", pensa Augusto. Tagliandosi fuori da ogni legame, il giovane si trasforma in un eremita digitale. Circondato da un mondo che promette di continuo troppi paradisi e troppi inferni, non vuole più niente, anzi vuole "il Niente". Quando parla del futuro che vagheggia (gli organi saranno artificiali, ci si dovrà adattare a un nuovo clima, tutti capiranno che il dibattito politico e la cultura umanistica sono roba da dinosauri), Astòre si esprime con una soddisfazione per la tabula rasa analoga a quella di Augusto. Ha lo stesso bisogno di spingere alle estreme conseguenze l'invivibilità della vita, di rimuovere quei residui di sentimento che danno il magone, di cancellare la nostalgia per progetti umani che sono inscritti nel suo dna ma che sente ormai di non poter realizzare. I suoi astratti furori scaturiscono dalla necessità di sottrarsi all'imbroglio ideologico che ne ha compromesso l'infanzia. Ciò che ha irrimediabilmente deluso Astòre "non è stata la realtà ma il suo contrario, l'affannarsi di tutti a far finta di niente come se si vivesse in una bolla immaginaria": perché ora che la bolla, con la fine del lungo benessere europeo, è infine scoppiata, si accorge che nessuno lo ha preparato ad affrontare l'arido vero.

Da età e mondi opposti, il vecchio e il giovane si trovano entrambi a gestire un lutto. E si convincono che le uniche rivoluzioni autentiche sono le mutazioni biologiche e tecnologiche. Eppure il loro trauma dipende dal fatto che le radici di tutti e due restano novecentesche. Il male, anzi, è proprio questo. Le nostre tecnologie si sono sviluppate fino a un grado di complessità non più padroneggiabile da nessuno, mentre gli esseri umani si trascinano dietro la stessa eredità psicobiologica degli antenati: e la sofferenza si alimenta di questa scissione. Allo stesso modo, nel rapporto tra Augusto e Astòre la tara si annida in un miscuglio confuso di differenze e somiglianze. I due, uniti da un comune disagio, rimangono irreparabilmente separati dai tempi della loro formazione. Con i suoi poeti francesi filtrati dalle ultime speranze di rivoluzione e con la sua mitologia omosessuale *romanza*, Augusto porta con sé l'eredità della letteratura come peso e via di fuga. Pur non riuscendo a credere a nulla, arranca dietro a una parodia sadomaso di Assoluto: "E' il potere il grimaldello che conduce all'orgasmo" e "Ancora desideri, nessuna speranza" sono i suoi motti araldici. Astòre, invece, è già oltre il desiderio: e quando scopre quelli degli adulti, attribuisce l'oscenità dei loro scambi alla goffaggine di chi non sa davvero cosa vuole.

Resta il fatto che sia il vecchio sia il giovane, precoci e isolati, sono cresciuti nella condizione straziante di Gesù tra i dottori: genitori dei loro genitori indifesi, figli di un ambiente rispetto al quale hanno avuto strumenti più sofisticati ma da cui non avevano la maturità necessaria per affrancarsi. Il magone, e l'autodistruttività, vengono da qui. Malgrado le vocazioni di pittore e letterato, Augusto non è diventato un illustre studioso e non ha fatto mostre: in compenso "si è risparmiato il rimorso di aver tradito la

Astòre, mai adolescente sul serio, piuttosto terribilmente vergine e adulto insieme. "Ingenuità e intelligenza così mescolate fanno impressione"

propria classe d'appartenenza, e chi l'ha fatto sa quanto sia doloroso". Quanto ad Astòre, con la sua scienza e il suo intuito sproporzionati è un mostro inerme, un Minotauro chiuso nel labirinto del web – e come ha scritto Gospodinov, cos'altro è un Minotauro se non un bambino abbandonato? Eppure, se non *ha* la letteratura, il ragazzo *è* letteratura – anzi è poesia moderna allo stato puro: nella testa gli parla una voce che scandisce versi simbolisti-avanguardisti. Ed ecco un altro cerchio che si chiude: Siti ha esordito così, come "scienziato" (della letteratura) e insieme come poeta oscuro, intrecciando un dialogo col "vecchio" Pasolini. In Astòre è impossibile non vedere la proiezione di un Walter ancora informe: e non è forse il tema pasoliniano per eccellenza, quello della visione del proprio fantasma adolescente? Così come pasoliniano, si capisce, è in "I figli sono finiti" il tema della morte inferta da uno dei "giovani infelici" che P.P.P. condannò con parole di ingiustizia sommaria e chiaroveggente.

Dunque, Siti sta ancora lottando con il suo maestro. Anche lui, come Pier Paolo, si sente escluso dalla Realtà, e la considera un Assoluto da espugnare e annientare. Solo che Pier Paolo, costitutivamente poeta, nel suo sogno lirico di onnipotenza non riesce mai davvero a oggettivarsi in un romanzo. Walter, invece, è divenuto un vero romanziere appunto perché ha saputo staccarsi da sé. Ma questa diagnosi è ancora esatta? O Siti ha atteso la gloria della vecchiaia per poter tornare, seppur obliquamente, alla poesia?

Sì, certo, "I figli sono finiti" è un romanzo; ma merita di essere guardato più da vicino. L'autore ha messo a punto una forma che della narrazione romanzesca ci restituisce una sorta di scheletro scintillante, su cui fiorisce una vegetazione di prosa sia saggistica, sia lirica e onirica. E' il romanzo come matrice che si riproduce in automatico, per paragrafi-strofe di mezza pagina o due. Nella paratassi incalzante, ogni figura appare e sparisce senza che la vivida, ingannevole mancanza d'ordine del mondo della veglia mostri tratti troppo diversi da quelli del mondo del sogno. Tutto in questo mondo sembra franare, e tutto resta immobile. E' per sfuggire a questa immobilità – mentre la

Non è forse il tema pasoliniano per eccellenza, quello della visione del proprio fantasma adolescente? Siti sta ancora lottando con il suo maestro

conferma – che Siti si muove di continuo tra prospettive e su scale differenti, mantenendo però inalterata la sintassi. "Il tramestio tra cappelliere e cinture, l'ombra che si stacca da terra, l'umanità è incolpevole se vista dall'alto": così ad esempio è descritto un decollo aereo, con una tipica sequenza in cui i brani separati dalle virgole, che stanno tutti sullo stesso piano sintattico, sono contraddetti dal dislivello straniante tra i loro rispettivi ambiti di senso. Alleata allo straniamento, la rapidità serve a far procedere la narrazione più veloce dell'incombente convenzionalità da naturalista. Ma c'è di più. Alternando stenografia saggistica e impennata lirica, Siti sfugge alla temperatura fisiologicamente tiepida del genere romanzo. Perché sa che da un secolo questo genere è mezzo morto; e che anche nella sua opera, come in quella di molti dei narratori più armati del Novecento, resta una visibile sproporzione tra l'originalità della materia psicologico-stilistica e il contenitore logoro che la ospita. Ormai manca l'attrito, lo sfondo su cui far risaltare l'oltranza della ricerca romanzesca della "vita vera". Il nostro mondo non ha forma; tra le persone e le ideologie, non ci sono più legami privilegiati, gerarchie di senso. Al loro posto resta un babelico caos di frantumi linguistici, simbolici, affettivi. Sono i frantumi di cui Siti fissa in prosa l'effimero scintillio, al solito ansioso di acchiappare per la coda la Realtà che sembra trionfare sul momento, e di schedare gli slang destinati a cambiare nello spazio di un anno scolastico. Questo sforzo a volte si fa sentire: i dialoghi aforistici pretendono di condensare troppo lo Spirito del Tempo. Se in Balzac anche le portinaie hanno del genio, in Siti anche i depressi e i bottegai sono dei Flaiano. Ma "I figli sono finiti" è arrivato così lontano, nel collaudo dei mezzi narrativi e nella loro liquidazione, che ci si chiede se non si sia chiuso un altro cerchio: quello del romanziere Walter Siti. Ora che, come meritava, si è imposto alla letteratura italiana attraverso il genere per eccellenza popolare, l'autore non si vorrà per caso rilassare? Ora che ha conquistato un'identità pubblica sicura, e che non teme più di sprofondare nel nulla prima di essere stato riconosciuto dai suoi simili, non tornerà forse a un Io lirico, o a uno di quei generi misti che finora ha guardato con un rispetto mai esente da una certa commiserazione – perché li sa marginali e quindi, come il suo professore di francese, li vorrebbe d'istinto veder schiacciati dai linguaggi o dai media più forti? Insomma: hanno ancora bisogno, lo scrittore e i suoi alter ego, di espugnare il mondo e di nascondere la fragilità? Tutto finisce con Augusto-Astòre o tutto, con questi due nomi in A, sta per ricominciare altrove, magari in qualche libro di poesie o di saggi aforistici in cui l'autore si lascerà alle spalle la forma-romanzo come una pelle secca?

ARSENICO E VECCHI REGISTI

E principesse in disarmo, e un giovane giornalista lombardo in una Roma straniante. Un estratto da "Paradiso"

di *Michele Masneri*

Poi finalmente ecco uno stradone che costeggia il mare, dove pareti di canniccia-to cercano di nascondere ville favolose che negli anni si sono espanse, Hamptons sgarrupati di provincia. Qualche coraggioso fa jogging sotto il sole, attento a non farsi investire. Gildo sterza bruscamente a destra, entra in un immenso parcheggio a cielo aperto dove sotto il sole scintillano Porsche e Mercedes e molla Federico nella piazzola bollente.

In basso si stende una vasta spiaggia vaporosa, ma è chiaro che il centro pulsante di quel luogo è sopra, nel famoso ristorante di pesce frequentato da attori, calciatori, politici. Federico arriva sotto il portico e comincia a scrutare i clienti seduti ai tavoli, maledice il momento in cui ha deciso di venire a Sabaudia spendendo soldi che mai gli saranno rimborsati (alla richiesta di una ricevuta l'affabile Gino si è incupito, ha emesso borbottii e imprecazioni misteriose, e stilato rabbiosamente un foglietto incomprensibile). Ci sono famiglie numerose, capifamiglia con facce da imperatori e mogli bionde che inclinano la testa ritmicamente a destra e a sinistra, toccandosi i capelli e svapando in faccia a chi hanno di fianco. C'è un tavolo di ragazzi, con pettinature da hidalgos e un'aria triste, che bevono vino bianco e mangiano spaghetti stando attenti a non schizzarsi. Di Maresca, ovviamente, nessuna traccia.

Federico si guarda in uno specchio appeso sotto il portico: madido di sudore, pallido, ridicolo nella sua tenuta (pantaloni kaki, camicia a righe, scarpe e calze), un Roberto Mariani del *Sorpasso* dimenticato lì da un distratto Bruno Cortona.

> *Federico madido di sudore e in pantaloni kaki in spiaggia è un Roberto del "Sorpasso" dimenticato lì lì da un distratto Bruno Cortona*

Fa il giro del portico fino a raggiungere il tavolo più numeroso, quello proteso verso il mare, il più rumoroso in assoluto. Una selva di maschere etrusche e chiome argentee, in mezzo a cui Federico riconosce un ex giornalista del TG5 con triplo mento e una decrepita presentatrice televisiva. Si accorge anche che una vecchia con una lunga, sorprendente treccia bionda da bambina lo sta fissando. "E muoviti!" dice dopo averlo studiato per bene. Non c'è dubbio, si rivolge proprio a lui. Ormai in preda al più nero sconforto, e per giunta affamato, Federico, senza sapere esattamente cosa fa, si affloscia sulla sedia vuota accanto a lei. La vecchia gli porge un menu plastificato, dicendo: "Ti consiglio la frittura". Senza aspettare che Federico accetti la proposta gliene ordina una, gli versa da bere – vino bianco, da una bottiglia satinata dunque costosa –, e infine lo presenta alla tavolata: "Ecco il figlio di Nicoletti".

La tavolata, dopo averlo osservato per un attimo abbassando qualche occhiale da sole, fa un pigro brindisi in suo onore – ovvero: in onore di Nicoletti jr. Federico non ha idea di chi sia, e nemmeno di chi sia Nicoletti senior, ma non gli sembra il caso di mettersi a fare domande. Il suo arrivo è stato solo una trascurabile increspatura nella bonaccia delle chiacchiere. Gli occhiali da sole vengono rimessi al loro posto, una tiepida corrente ricomincia a trascinare l'attenzione verso la parte opposta del tavolo, su un'altra vecchia, molto grassa e dalla pelle chiarissima, che sta raccontando una storia che pare interessare tutti.

"Insomma, siamo stati a questo matrimonio a Monteverde. Don Ugo si è sistemato benissimo, o almeno finge di trovarsi benissimo in quella Siberia dove l'hanno trasferito". "No dai, un altro prete mondano no, basta" fa una dama coi capelli blu e l'accento marcatamente americano. "E che dovevano fare, aveva esagerato… San Roberto Bellarmino non era più una parrocchia, ormai era una specie di yacht club, coi direttori della RAI in prima fila tutte le domeniche".

Federico non capisce un accidente di quel discorso, in cui ognuno sembra avere un pezzetto di storia da aggiungere. E soprattutto, adesso che ha ripreso un po' i sensi dopo il viaggio sfiancante, si chiede come uscira da quella situazione, da quella tavolata, da tutto. La vecchia con la treccia, forse impietosita, gli spiega che questo don Ugo appartiene al genere dei preti che coltivano volentieri amicizie altolocate, un genere molto frequente a Roma. Il trasferimento dalla chiesa dei Parioli a Monteverde avrebbe dovuto essere una punizione per questa sua frivola attitudine. "Che poi, Monteverde periferia, ma de che" sta dicendo quello del TG5, senza spostare la faccia dal sole. "Capace che gli hanno fatto un favore, dopo la messa tutti a mangiare al Casaletto, e sei pure comodo per la Pontina, per venire al mare". "Ma Monteverde Vecchio?" chiede l'americana. "Macche, Nuovo". In breve, don Ugo li ha sorpresi mostrando uno spirito di adattamento che non si aspettavano. "… E insomma al matrimonio c'erano tutte queste coppie giovani che si dovevano sposare, e c'era questa trans che cantava, e la chitarra… Eccheccazzo, io sono anni che non vado in chiesa, ma ormai è diventato *Amici*! Ma che è".

> *Don Ugo è stato trasferito dai Parioli. "No dai, un altro prete mondano no, basta" fa una dama coi capelli blu e l'accento americano*

"Ma sono le chiese del centro le più ambite" bisbiglia la vecchia con la treccia nell'orecchio di Federico "perché ci stanno ancora i nobili che lasciano molti soldi alla parrocchia. La numero uno è San Lorenzo in Lucina, dove fanno tutti i funeraloni importanti".

Il TG5 fa: "Ma è *un* trans o *una* trans?".

"Non si può più dire niente" ribadisce un vecchio muscoloso carbonizzato dal sole.

"Questi vogliono fà lo schwa, in un paese che non ha mai saputo neanche scrivere giusto sauté di cozze" ribatte il TG5. Qualche risata, qua e là, ma si capisce che la battuta è stata riciclata un'infinità di volte". Guarda, pure qua, nel menu". "È vero, pure qua, *souté*".

Arriva il cameriere, finge di non sentire, mette davanti a Federico il piatto con la frittura, che in effetti ha un ottimo aspetto. Sarà che il vino bianco ghiacciato gli ha dato una gran botta in testa, ma a Federico adesso la vecchia con la treccia sembra gestibile, addirittura piacevole. Gli racconta con un certo orgoglio che è stata amante di Antonioni e che sta lavorando a un documentario sul regista. Si lamenta però di un tal produttore che non lo vuole fare, questo suo documentario, e si versa in continuazione da bere. Poteva andare peggio, si dice Federico, ormai scivolato in una specie di ottusa beatitudine. E quando sente: "Ah, ecco Barry!", per quanto assurda, la cosa non lo stupisce più di tanto. Non è chiaro se venga su dalla spiaggia o arrivi dal parcheggio, comunque Barry saluta tutti con un gesto della mano e si va a piazzare a capotavola, come se quel posto gli spettasse di diritto. Il cameriere, con l'espressione disillusa e la camminata dondolante, si avvicina al tavolo, gli versa il vino e: "La solita frittura, dottò?" chiede.

"Grazie, Mauro" dice Barry, e il cameriere sembra apprezzare che ci sia ancora qualcuno che lo chiama per nome.

"Ho raccontato di don Ugo e della sua nuova sistemazione" dice la donna grassa, aggiornando l'ultimo arrivato.

"Uh, don Ugo! " dice Barry, mentre tutti gli occhiali da sole si girano verso di lui. "Meglio che stia attento, rischia di fare la fine di quel prete di Santa Maria del Popolo, quello che si era messo in testa di canonizzare Grace Kelly".

"E Pier Paolo oggi che farebbe, secondo te?" chiede la donna (e qui Federico decide che smetterà una volta per tutte di provare a decifrare la misteriosa concatenazione degli argomenti della tavolata; meglio bere un altro goccio di vino, e lasciarsi trasportare).

"Facile: farebbe il giudice in quel programma di Milly Carlucci, come si chiama: quello in cui ballano" risponde pronto Barry, che mentre parla si accorge della presenza di Federico dalla parte opposta del tavolo. Nemmeno lui sembra stupirsi particolarmente del fatto che il giovanotto di poche ore prima sia lì, si limita a fargli un sorriso e un cenno di saluto con la testa. Dev'essere l'abitudine di vedere sempre tutti dappertutto, pensa Federico, finisci per non chiederti più perché ci siano.

I discorsi si accavallano freneticamente, con continui scambi di battute in cui nessuno ascolta davvero nessuno. Quella conversazione è un campo di gioco, o di battaglia. Le parole, aerodinamiche e levigate dall'uso troppo frequente, decollano da una parte del tavolo e quando atterrano dall'altra sono già disinnescate.

> *I discorsi si accavallano freneticamente, con continui scambi veloci di battute in cui nessuno ascoltava davvero nessuno*

L'americana pare prepararsi al suo turno, cerca di inserirsi per aggiungere qualcosa di originale, una cattiveria, una battuta, ma le manca il tempismo. Dopo un paio di tentativi rinuncia, e si limita a guardare a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra, come un arbitro di tennis bonario e rassegnato.

Il discorso, vagando senza meta, è già approdato altrove.

"Avevamo un Braque nella camera d'albergo e ho dovuto spiegargli chi era Braque. Ecco, lì mi è scaduto per sempre… Anche se forse era solo una scusa, quando non ci piace davvero qualcuno ci attacchiamo a qualunque cosa. Era un ignorante, certo, ma poi non è che a me piacciano troppo svegli… Anzi, in realtà se trovo uno più intelligente o colto di me mi viene l'ansia" dice la donna grassa.

"Come la nostra leggendaria Maria, che dopo aver spolverato una litografia di Guttuso mise su una faccia da funerale e disse: "Sor Volpicè, ho sfonnato er Picasso" " ridacchia Barry.

"Una tragedia di dimensioni colossali" interviene la treccia bionda. Federico suppone che si riferisca alla litografia di Guttuso, ma si sbaglia: "Vince il concorso di Miss Italia il 10 settembre 2001, si alza la mattina dopo pensando di avere il mondo in pugno, invece è il giorno della più grande tragedia del ventunesimo secolo. E così lei passa totalmente inosservata". "Come quelli che muoiono il giorno sbagliato", dice il TG5, ormai zuppo di sudore "come Gil Cagné, il visagista delle dive, morto lo stesso giorno di Agnelli, ve lo ricordate?".

"E che palle!" urla il tizio abbronzato seduto accanto a Federico, battendo un gran pugno sul tavolo. "Sempre 'sti discorsi, non se ne può più!". Tutti si zittiscono, ma solo per un attimo, come se fossero abituati a quelle improvvise sfuriate.

"L'esimio professor Lazzari, il mio ginecologo" dice Barry presentando a Federico il commensale arcigno. "Cioè, in generale ginecologo, e nel mio caso medico personale". "Seee, vabbè…" commenta la treccia abbastanza forte da farsi sentire. "Per fortuna non ha mai esercitato un giorno in vita sua".

Lui, il presunto ginecologo, adesso sorride, feroce e beffardo. Barry butta giù un bicchiere di vino, si pulisce gli angoli della bocca con un pesante tovagliolo bianco e si abbandona sullo schienale della sedia, sornione e soddisfatto. Federico, nonostante l'ormai innegabile sbornia, si rende conto di come l'arrivo di Barry abbia cambiato l'atmosfera. Quello che prima era solo un accavallarsi di discorsi ha trovato una sua armonia – non uno spartito da seguire con zelo, questo sarebbe troppo, ma almeno un caos controllato, un'improvvisazione jazz.

> *Federico è a Roma per intervistare Mario Maresca, improbabile regista calabrese premio Oscar per il film distopico "America Latrina"*

Il ristorante nel frattempo si è svuotato, tutti gli altri clienti sono andati verso il parcheggio o si sono trasferiti di sotto, sulla spiaggia. Anche i convitati di Barry, gonfi di fritture e vino bianco, iniziano ad alzarsi, depositano un bacio sulla guancia dell'americana sottile e le consegnano un biglietto da cinquanta euro ciascuno.

Barry si avvicina a Federico, che sta osservando la piccola processione, e scrolla le spalle: "Che vuoi farci, io offrirei pure, ma Mavie si è convinta che stiamo diventando poveri. E ti posso assicurare che quando si fissa su una cosa, è meglio non discutere con mia moglie". L'americana alza la testa e gli rivolge un'occhiata severa. Federico le si avvicina e consegna il suo obolo. Lei lo studia per un attimo, poi prende i soldi, si reimmerge nel conteggio, si alza e porta il malloppo alla cassa. Federico prova a spiegare a Barry il motivo della sua presenza.

"Ah, ancora Mario, sempre Mario. Ma mica sta qua! Sta a Capalbio, anche se dice che sta a Los Angeles. Lo sanno tutti. Potevi chiedermelo" dice Barry. "Pensare che hai fatto 'sto viaggio a vuoto e sei finito così, a sorbirti ore dei nostri sproloqui… Ci avrai trovati terribilmente frivoli. E lo siamo, alla fine". Il suo dispiacere sembra sincero, ma non aggiunge altro e se ne va, barcollante per il vino e il calore. Federico lo segue con lo sguardo fino al parcheggio, dove Mavie lo aspetta appoggiata al cofano di una vecchia Rolls-Royce gialla mezza arrugginita. Si fa consegnare le chiavi da Barry e si mette al volante, mentre lui si accomoda con uno sbuffo al posto del passeggero. La macchina ha la targa della California.

Catherine Spaak in una pausa di lavorazione del film "La noia" col regista Damiano Damiani a Sabaudia (1963, foto Getty)

In libreria

E' in libreria e negli store digitali "Paradiso", il nuovo romanzo di Michele Masneri per Adelphi (187 pp., 18 euro). Michele Masneri è nato a Brescia e vive tra Roma e Milano. Per il Foglio si occupa di cultura, costume, design.

Alla faccia delle privatizzazioni

I TESORI DEL TESORO: QUANTO RENDE IL CAPITALISMO DI STATO

Persino il Montepaschi è tornato a fare utili. E Cdp assomiglia sempre di più all'Iri. Ma accanto alle aziende pubbliche che versano miliardi, ci sono quelle che li divorano. Una rassegna

di *Stefano Cingolani*

C'era una volta il capitalismo di stato. Sarebbe bello cominciare così. C'era? Una volta? E allora che cosa sono le 3.448 aziende italiane controllate di riffa o di raffa dal governo? Eni, Enel, Leonardo, Poste, Autostrade, Ferrovie, Fincantieri, Snam, Terna, Ansaldo Energia, Saipem, Italgas, Sace, Anas, anche l'Ilva, seconda acciaieria d'Europa, così come il Monte dei Paschi di Siena: tutte nelle mani del Tesoro direttamente o attraverso la Cassa depositi e prestiti. Insieme alle banche, esse dominano la rachitica borsa italiana. Passate le elezioni, Giorgia Meloni deve sciogliere o tagliare alcuni nodi (Ita-Lufthansa, Tim-Kkr e Open Fiber, Autostrade, Montepaschi, solo per citare i più ingarbugliati) e distribuire quasi 700 poltrone dai vertici (Ferrovie, Cdp, Rai,

Sono 3.448 le aziende controllate di riffa o di raffa dal governo. Quelle quotate in Borsa verseranno al Mef e a Cdp quasi tre miliardi quest'anno

solo per citare le più bollenti) alla base (sono 424 consiglieri e 270 sindaci in 122 società partecipate). Alla faccia delle privatizzazioni. Lo stato padrone è vivo e vegeto; e fa anche buoni affari. Si calcola che quest'anno le aziende pubbliche quotate in borsa verseranno al ministero dell'Economia e a Cdp, i loro azionisti di riferimento, quasi tre miliardi di euro. Da Eni, Enel, Poste arrivano i dividendi maggiori, subito dopo Leonardo. Persino il Montepaschi è tornato all'utile. Liberisti di tutto il mondo, pentitevi: la razza padrona avrà pur fatto del bene a se stessa, ma ha versato fior di quattrini nelle tasche di Pantalone. Il paradosso è che proprio adesso il governo ha deciso di cedere alcuni consistenti pacchetti azionari per far cassa, cioè per ricavare parte dei venti e più miliardi che serviranno a mantenere le promesse elettorali. Secondo i calcoli di molti economisti, il rischio è che il ricavato delle nuove "privatizzazioni" finisca per rimangiarsi gli incassi dovuti ai profitti. Non solo: far cassa oggi può trasformarsi in una rovina domani. Ma torniamo indietro agli anni Novanta.

Semi e noccioline

Nell'estate del 1992, mentre crollava la lira e l'intero sistema politico vacillava sotto la spallata di Mani pulite, il gabinetto di emergenza nazionale guidato da Giuliano Amato decise di avviare un processo di privatizzazione più ampio persino di quello britannico nell'èra Thatcher. Una partita che frutterà circa cento miliardi di euro. I quattro enti pubblici, Iri, Eni, Enel, Efim, divennero per decreto società per azioni, mentre il Tesoro doveva presentare entro tre mesi un programma di riordino e privatizzazioni. I quattro partiti che sostenevano il governo (Dc, Psi, Psdi, Pli) erano sostanzialmente contrari. Per uscire dall'impasse Amato salì le scale del Quirinale e si rivolse al presidente Scalfaro il quale gli disse di non mollare. Il passo più grande fu la privatizzazione dell'Eni che nell'insieme ha portato nelle casse dello stato 29 miliardi di euro. L'Enel ha fruttato 34 miliardi nell'ar-

Negli anni 90 il passo più grande fu la privatizzazione dell'Eni che nell'insieme ha portato nelle casse dello stato 29 miliardi di euro

co di dieci anni. Poi via via è toccato a tutte le altre. E' andata male per Telecom, per l'Ilva, per l'Ansaldo, per le Autostrade, ma attenti a gettare il bambino con l'acqua sporca.

Il sogno di creare un nuovo capitalismo italiano non si è realizzato, sottolinea Edoardo Reviglio, docente alla Luiss, già capo economista della Cassa depositi e prestiti. Tuttavia, "dopo tante discussioni su public company o nocciolo duro, il controllo dello stato con un'ampia e frazionata base azionaria privata sembra essere emerso come un buon modello". La caduta delle grandi aziende di famiglia ha lasciato un vuoto riempito in parte dagli investimenti esteri, come dimostra Fulvio Coltorti che ha guidato per quarant'anni l'area studi di Mediobanca e ora insegna alla Cattolica di Milano. Si può dire che il primo capitalismo protagonista del miracolo economico con il suo mélange di fondatori (Agnelli, Pirelli, Marzotto, Pesenti, Olivetti) e ricostruttori (Lucchini, Arvedi, Merloni e tutti gli altri) si è estinto a favore del terzo capitalismo (quello delle piccole imprese e poi dei distretti raccontato da Giuseppe De Rita, da Giorgio Fuà, da Giacomo Becattini). Alla svolta del nuovo secolo è emerso il quarto capitalismo che ora sta andando oltre se stesso verso una nuova dimensione, come spiega Franco Amatori, professore di Storia economica alla Bocconi. Il secondo capitalismo, cioè il capitalismo di stato, invece, è rimasto stabile, ma la sua tenuta è frutto di un cambiamento spesso ignorato: l'apertura al mercato che ha esercitato la sua funzione disciplinatrice.

Il triangolo della cassa

Il ministero delle Partecipazioni statali è stato abolito nel 1993, dalle sue ceneri è emerso un triangolo che non sempre si chiude. Al vertice c'è il Tesoro, alla sua destra Cdp, alla sinistra il mercato, impersonato dai fondi e dalle banche. Ma negli ultimi anni la Cassa ha allargato il suo spazio. Nata nell'Ottocento sul modello francese per finanziare gli enti locali raccogliendo il risparmio postale e gestire il conto del Tesoro, Cdp s'è trasformata in una holding di partecipazioni sempre più vicina alla vecchia Iri anche perché sono entrate imprese incapaci di camminare solo con le proprie gambe. Fa gola il suo attivo di 469 miliardi di euro con un patrimonio di circa 40 miliardi, un utile di 1,8 miliardi (ultimi dati ufficiali del primo semestre 2023). Dal 2003 è controllata dal Tesoro (prima con il 70 per cento, ora con l'83) e da 65 fondazioni di origine bancaria, grazie alla svolta compiuta da Giulio Tremonti ministro dell'Economia e da Giuseppe Guzzetti, leader riconosciuto delle fondazioni, che ha consentito di far uscire dal perimetro del debito pubblico oltre 400 miliardi di euro.

"La nuova Cassa sembra talvolta come la famiglia Bentivoglio che nella Bologna del '400 teneva i sacchetti di monete d'oro in mostra davanti al suo palazzo, per dimostrare che i danari li aveva, pronti per ogni evenienza", racconta Reviglio. Negli ultimi vent'anni – prosegue – è stata utilizzata per una gran quantità di scelte che solo in parte rientrano nel suo mandato originario, soprattutto ampliando le partecipazioni azionarie che fanno capo a Cdp Equity. E' azionista di maggioranza del Fondo italiano d'investimento, gestisce direttamente fondi specialistici per alimentare le piccole e medie imprese. Con oltre 600 società in portafoglio, è il più grande investitore istituzionale in Italia. La holding tiene in cassaforte i pacchetti di 23 società: Fincantieri, Autostrade, Ansaldo energia, Webuild, Open Fiber, Trevi, Hotelturist, il Polo strategico nazionale, solo per citare le principali. Terna, Snam, Italgas sono controllate dalla società delle reti dove la cinese State Grid ha il 35 per cento. Il gruppo Cdp poi controlla direttamente l'Eni e le Poste. Dario Scannapieco,

Con oltre 600 società in portafoglio, Cdp è il più grande investitore istituzionale in Italia. La holding tiene in cassaforte i pacchetti di 23 società

arrivato nel 2021 dalla Banca europea per gli investimenti, ha cercato di mettere ordine e fare pulizia, cedendo quote in Kedrion, Fsi sgr, Quattror sgr, Inalca, Bonifiche Ferraresi, Rocco Forte Hotel, è rientrato così oltre un miliardo di euro, tuttavia le aziende esposte alla competizione internazionale, sono in difficoltà.

La Saipem forte della ricerca petrolifera, ma insidiata da potenti concorrenti, è in ripresa, sono aumentati gli ordini per le infrastrutture di petrolio e gas, il titolo in borsa è salito del 30 per cento. Ansaldo Energia ha lavori per tutto l'anno, ha stipulato un accordo con Enel per centrali nucleari di nuova generazione e un promettente contratto con il Kazakistan. Il 2022 si è chiuso in rosso per mezzo miliardo di euro e nel giugno scorso ha aumentato il capitale con 580 milioni per coprire la perdita. In Valvitalia (valvole, gas e sistemi antincendio) travolta da pandemia e inflazione (nel 2022 una perdita di 23 milioni su ricavi per 113 milioni di euro), Cdp è entrata a gennaio scommettendo sul rilancio di un'azienda multinazionale in un settore chiave. Nella Trevi si tratta non solo di ripianare le perdite, ma di sostenere una società di costruzioni. La priorità assoluta è sistemare Open Fiber, come vedremo.

Cdp ha bisogno di un tagliando? Intanto, bisogna assicurarsi che non diventi lo strumento dei salvataggi industriali. Il primo scudo è nello statuto della Cassa che deve preservare il denaro di 20 milioni di piccoli risparmiatori postali e non può intervenire in società che non hanno prospettive di mercato. Una legge potrebbe cambiare tutto, ma allora interverrebbe la Ue che disciplina gli aiuti di stato. Cdp non è una banca, quindi sfugge alle regole della Bce sulla dotazione di capitale, tuttavia il suo patrimonio un tempo concepito per attività a basso rischio oggi è impegnato in ben altre operazioni, ciò vuol dire che ci sarà bisogno che il governo aumenti il suo capitale per metterla al sicuro. La Cassa, calcola Reviglio, opera con una leva complessiva (cioè il valore totale delle attività diviso il patrimonio) pari a 16 volte, la Banca europea degli investimenti è a 7,5. Ciò vuol dire che il livello di rischio della Cassa è elevato e va tenuto sotto controllo.

Enel è la prima utility integrata d'Europa, una vera multinazionale delle energie rinnovabili, ma la nuova leadership pensa che sia troppo estera

Dal ministero alla Borsa

Siamo nell'autunno del 1998, si è da poco insediato il governo D'Alema, il primo guidato da un ex comunista. A palazzo Chigi "l'unica merchant bank dove non si parla inglese", secondo la velenosa battuta di Guido Rossi, grande avvocato e padre dell'antitrust italiano, si riuniscono D'Alema, il mi-

Lo svelamento dell'elicottero AW09 del marchio Agusta, di proprietà di Leonardo, alla European Business Aviation Convention and Exhibition (foto Ansa)

Nata nell'800 per finanziare gli enti locali raccogliendo il risparmio postale e gestire il conto del Tesoro, Cdp s'è trasformata in una holding di partecipazioni (Ansa)

Il modello ibrido stato-mercato funziona per Eni ed Enel, le Poste lumaca sono un ricordo. Ma c'è il buco di Telecom, e i conti di Open Fiber vanno male

nistro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi e il direttore generale del Tesoro Mario Draghi. L'obiettivo è mettere ordine nel tumultuoso processo delle privatizzazioni. Il cruccio principale riguarda la sorte di Telecom Italia guidata da quello che D'Alema chiama "il nocciolino duro", e rimasta da nove mesi senza capo azienda, dopo le dimissioni a catena degli amministratori delegati, ben quattro in un anno. In quella riunione viene tracciata una linea rossa tra le aziende ritenute strategiche nelle quali lo stato doveva mantenere il controllo e quelle da lasciare al gioco del mercato, a cominciare da Telecom. Pochi mesi dopo, il 20 febbraio 1999 la Olivetti guidata da Roberto Colaninno lancia un'offerta pubblica di scambio, non concordata, da 102 mila miliardi di lire, circa 50 miliardi di euro. Per Eni, Enel, Finmeccanica, Saipem, Ansaldo, Fincantieri e le altre "strategiche" si studia un com-

Leonardo è la prima azienda italiana per investimenti in ricerca e sviluppo, il supercomputer Davinci-1 è il terzo al mondo

plicato meccanismo che renda comunque arbitro il governo al quale spetta nominare i vertici aziendali.

Eni oggi è controllata dal ministero dell'Economia (il 4,3 per cento direttamente e il 25,9 attraverso Cdp, per una partecipazione totale del 30,3 per cento). A sua volta, è il primo azionista di Saipem (ora ha deciso di scendere dal 30 al 20 per cento) mentre Cdp detiene il 12,5 per cento del capitale. La società fondata da Enrico Mattei nasce come una classica compagnia petrolifera. Il suo bilancio (ricavi di 93,717 miliardi l'anno scorso con un utile di 13,800 miliardi e un indebitamento di 16,235 miliardi) dipende ampiamente dal prezzo del greggio, tuttavia cresce grazie alle esplorazioni ed è una società tecnologicamente avanzata. La posizione finanziaria è robusta con forti flussi di cassa in entrata, una leva del 20 per cento e quindi un debito basso. Un asso nella manica è il supercomputer di Bologna capace di fare 70 miliardi di operazioni matematiche al secondo (High Performance Computer), unica major petrolifera ad averlo che le consente di avere una vasta conoscenza sulle riserve mondiali di idrocarburi. Il capo azienda Claudio Descalzi, in sella dal 2014, ha dovuto superare lo choc derivato dall'invasione putiniana dell'Ucraina e ha brillantemente risolto il disincaglio dal ricatto del gas russo. Ora deve affrontare la sfida della decarbonizzazione. Il piano strategico ha dato il 2050 come obiettivo carbon free, l'Eni si sta impegnando nell'idrogeno blu estratto dall'acqua, nel nucleare con la fusione, nella magnetica, nell'eolico, nel solare, nell'energia dalle onde. In borsa capitalizza 46 miliardi di euro. Il titolo è salito dal minimo di 6 euro per azione durante la pandemia a 14 euro, ma vale meno di quanto potrebbe. Pesa ancora l'incognita del contratto con Gazprom che risale al 1969 ed è ancora in piedi nonostante sia stato rinegoziato più volte?

Il modello ibrido stato-mercato vale anche per l'Enel controllata con il 23,6 per cento direttamente dal Tesoro perché Cdp ha in portafoglio le società della distribuzione (Terna, Snam, Italgas) e per l'antitrust non può possedere anche chi produce energia. L'ex ente elettrico vale in borsa 67 miliardi di euro, ma dopo un vero e proprio boom postpandemico che ha portato la quotazione oltre 8 euro, ha subito un forte calo fino a 4 euro, la successiva ripresa si è fermata a 6 euro, intanto sono cambiati i vertici: il governo Meloni ha nominato Paolo Scaroni presidente e Flavio Cattaneo amministratore delegato. L'Enel è la prima utility integrata d'Europa, una vera multinazionale delle energie rinnovabili, ma la nuova leadership pensa che sia troppo estera, troppo esposta verso sole e vento, troppo indebitata (ben 60 miliardi di euro con ricavi di 95 miliardi scesi del 32 per cento l'anno scorso). In gran parte è una conseguenza della costosa acquisizione della spagnola Endesa nel lontano 2006, ma crescono le critiche verso una espansione considerata troppo costosa. La nuova metamorfosi, dunque, è all'insegna di un progressivo ritorno a casa. L'Enel ha impiegato molto tempo per assorbire il no al nucleare del quale era la vera roccaforte. Sotto la guida di Franco Tatò ha puntato sui telefoni con Wind. Poi nel 2000 è arrivato il decreto che imponeva un limite massimo del 50 per cento alla produzione di energia in Italia. La gestione di Francesco Starace compie la svolta verde. Enel Green Power si è affermata come uno dei principali player mondiali nel settore

Elettricità con Terna, distribuzione del gas con Snam e Italgas, settori di pubblica utilità e municipalizzate: fanno gola anche ai cinesi

delle rinnovabili. Scaroni quando era ancora all'Eni si chiedeva se "eravamo ubriachi" per aver speso "in modo dissennato nelle rinnovabili". Ora l'Enel conferma gli investimenti in solare ed eolico, tuttavia s'impegnerà molto sull'energia dall'atomo, non solo la fusione, ma i mini reattori modulari sui quali lavora anche Ansaldo energia e che piacciono molto al governo. Una strategia costosa, con quel po' po' di debito c'è da scommettere che vendite e tagli saranno all'ordine del giorno. Le metamorfosi non finiscono mai.

Anche Leonardo è frutto di una mutazione tutt'altro che superficiale. Nasce dalla vecchia Finmeccanica, holding che andava dall'Aeritalia all'Ansaldo fino all'Alfa Romeo. Fabiano Fabiani punta sull'elettronica con acquisizioni anche all'estero e vende aziende come l'Alfa (alla Fiat). Nel 1998 arrivano dall'Efim le aziende della difesa comprese l'Agusta (elicotteri), la Oto Melara (cannoni), i radar e tutto il resto. Sotto la guida di Pier Francesco Guarguaglini proprio il militare diventa il fulcro di tutte le attività, tanto che vengono vendute l'Ansaldo e la Breda (alla giapponese Hitachi), l'Ansaldo energia e il 50 per cento italiano della Stm (microchips) a Cdp. Con Alessandro Profumo al vertice, la difesa si sposa con il digitale e vengono sistemati i conti. L'anno scorso per l'amministratore delegato Roberto Cingolani è stato un vero boom, la guerra in Ucraina ha spinto il fatturato che viaggia verso i 17 miliardi in base agli ordini già ricevuti mentre in borsa la quotazione è più che raddoppiata in dodici mesi. Il cambio di nome, dunque, non è stato un maquillage. Leonardo è la prima azienda italiana per investimenti in ricerca e sviluppo, il supercomputer Davinci-1 è il terzo mondo dopo quelli della Nasa e della giapponese Jaxa. Con la guerra in Ucraina, le aziende pubbliche che non fanno più burro debbono produrre più cannoni.

Le Poste lumaca sono ormai un ricordo. Il governo di Romano Prodi nel 1998 trasforma l'azienda in società per azioni e l'affida a Corrado Passera che la rovescia come un guanto. Nel 2015 c'è la quotazione in borsa con Cdp che prende il 35 per cento, il ministero dell'economia il 29,6 per cento e il resto va sul mercato. Vedremo presto quanto cambieranno questi equilibri se ci sarà la vendita di un pacchetto azionario. Con Massimo Sarmi che resta alla guida per 12 anni, arrivano Postepay, il Bancoposta, lo Spid, il telefonino. Il salto tra finanza e digitale paga, il successore Matteo Del Fante spinge l'acceleratore e si allarga alla logistica con un accordo con Amazon. I ricavi sono ormai attorno a 150 miliardi di euro e gli utili superano i due miliardi tanti quanti ne perdeva nel 1990. Lo stato, dunque, ci guadagna, lo stesso chi compra le azioni.

I buchi nelle reti

Elettricità con Terna, distribuzione del gas con Snam e Italgas, settori di pubblica utilità e municipalizzate: le grandi reti e le utilities vengono sistemate nelle mani di Cdp (le prime tre) e del fondo F2i. I rischi sono pochi, le tariffe regolate dal governo consentono un costante flusso di cassa, più sicuro e ricco di quello dei supermercati. L'assetto fa gola anche ai cinesi che con la State Grid nel 2014 entrano nella società delle reti con 2,1 miliardi di euro per il 35 per cento del capitale. E lì restano. L'anno scorso hanno incassato 116 milioni di euro.

E' una delle falle nell'assetto dei settori strategici e per ora il governo non ha intenzione di colmarla. C'è poi la rete autostradale. Acquisita pagando 8,2 miliardi di euro con un guadagno secco di 5,2 miliardi per i Benetton (brillante operazione targata cinquestelle dopo il crollo del ponte Morandi), l'Aspi fa capo a Cdp per il 51 per cento e il resto diviso tra i fondi Blackstone e Macquarie. Il riassetto lascia aperti molti interrogativi, il primo è che sulla Cassa dovrà pesare il grosso degli investimenti che si prevede ammontino a 21,5 miliardi di euro secondo il piano triennale. Difficile che non intervengano novità anche nell'assetto azionario.

Ma il grande buco è proprio nella rete digitale in mano a Telecom Italia (oggi Tim). A gennaio il governo ha sancito la vendita al fondo americano Kkr. A maggio l'Unione europea ha dato il via libera. Ma continua a resistere il principale azionista, cioè Vivendi che fa capo a Vincent Bolloré. Tra tira e

Con Open Fiber sono in ballo investimenti per 13 miliardi di euro, ma le opere vanno a rilento impantanate nella giungla dei divieti e dei permessi

molla tutto è ancora da definire. Intanto però peggiorano sempre più i conti di Open Fiber, la società nata nel 2017 sotto la spinta del governo Renzi, controllata allora dall'Enel e da Cdp. L'azienda elettrica si ritira tre anni fa, la Cassa sale al 60 per cento ed entra il fondo Macquarie. L'ipotesi di rete (quasi) unica prevede che il prossimo passo sia fonderla con quella in fibra ottica e Cdp che possiede anche il 10 per cento di Tim avrà un ruolo chiave. Con Open Fiber sono in ballo investimenti per 13 miliardi di euro, ma le opere vanno a rilento impantanate nella giungla dei divieti e dei permessi, ostacolate dalla mancanza di un catasto aggiornato, con in più l'incognita di non sapere se ci sarà il ritorno economico dell'investimento là dove non esistono aree industriali e l'utilizzo della rete è modesto, spesso sporadico. I bandi lanciati nel 2019 non sono più attuali, non solo per l'aumento dei costi, ma anche per l'estensione nella posa dei cavi. Tanto che le banche hanno sospeso i prestiti ed è cominciato un negoziato attorno a un pacchetto di oltre otto miliardi di euro.

Imprese in corsia

I liberisti non mollano: ma quale stato imprenditore, stato ospedale. Alitalia, Montepaschi, Ilva, sui lettini ce ne sono di malati eccellenti in attesa di cure. I contribuenti hanno speso una fortuna. Per Alitalia si superano i 13 miliardi tra aumenti di capitale e contributi vari. Le soluzioni, rivelatesi tutte precarie, non si contano, tra capitali coraggiosi, banche, emiri, compagnie straniere (Air France Klm). Adesso sembra fatta con Lufthansa, dopo una faticosa trattativa con l'antitrust europeo sugli scali nazionali e internazionali. Il governo manterrà per ora il 59 per cento, poi ridurrà progressivamente la sua quota e uscirà del tutto da Ita Airways solo nel 2033. Il Tesoro ha versato 1,35 miliardi di euro nel 2021, Lufthansa pa-

"Le imprese, anche quelle pubbliche, operano sul mercato", perciò dobbiamo concedere loro una libertà fondamentale, "quella di fallire"

gherà 325 milioni nel terzo trimestre di quest'anno e 425 milioni tra il 2025 e il 2027. Incrociamo le dita. Per la banca Mps si cerca un compratore che non c'è, ci hanno provato in tanti, ultimo Draghi con Unicredit, nel frattempo i conti sono migliorati, ma la vendita è inevitabile anche perché c'è un impegno con la Ue. Per l'acciaieria di Taranto, lo stato nel 2020 ha stanziato 680 milioni di euro come prestito ponte convertibile per pagare i debiti energetici con Eni e Snam, e rimettere in moto alcune attività. Nel bilancio dello stato c'è poi a disposizione l'ulteriore miliardo di euro stanziato da Mario Draghi. Il governo Meloni attende il momento opportuno per far salire lo stato in maggioranza, ma nessuno pensa che, una volta pagato l'addio al gruppo indiano Arcelor, possa nascere un nuovo Oscar Sinigaglia per sistemare la grande siderurgia italiana, quella degli altiforni e delle colate a caldo, quella della quale oggi c'è ancor più bisogno per fare non solo automobili, ma carri armati. Nel frattempo a Taranto va in scena il bellum omnium contra omnes, però a differenza di quel che sosteneva Hobbes non c'è nessun Leviatano in grado di imporre la pace.

Siamo partiti con il conto degli incassi che le aziende pubbliche hanno versato al Tesoro. Poi, allargando la nostra rassegna abbiamo scoperto che di falle ce ne sono ancora tante. E' diventata prevalente l'idea di aumentare il peso dello stato e tornare alla politica industriale, cioè affidare al governo le strategie delle imprese, intanto le missioni si arricchiscono di nuovi imperativi come la sicurezza militare o la doppia competizione con gli Usa e con la Cina. Il primato della geopolitica davvero funzionera? Secondo Franco Bernabè, che ha gestito le trasformazioni dell'Eni e di Telecom, la chiave di tutto è la governance: "Lo stato può detenere partecipazioni se rispetta la logica di mercato e non entra nel merito delle scelte". Alle Poste nessuno ha detto dove e come diversificare la propria attività ed è stato un successo. "Decenni di studi e la conoscenza di centinaia di storie d'impresa – spiega Franco Amatori – mi hanno convinto che l'unica missione che si può attribuire a una grande azienda sia quella di competere sul mercato. Sono lezioni della storia che difficilmente possono essere eluse. Le imprese, anche quelle pubbliche, operano sul mercato, il quale, come è noto, è cinico e baro. Dobbiamo concedere loro una libertà fondamentale nel capitalismo, quella di fallire".

L'ATTACCO INGLESE

Quanti giornalisti british a capo di testate americane: anche al Washington Post. Nuovo capitolo nella serie di invasioni reciproche

di *Marco Bardazzi*

A Washington c'è già chi comincia a tirare in ballo il 1814. Paragone storico inevitabile, ogni volta che tra Stati Uniti e Gran Bretagna emerge qualche episodio che riporta alla memoria il ritorno degli inglesi, cacciati dalle colonie alla fine del Diciottesimo secolo per dar vita al grande esperimento repubblicano americano. Stavolta non accadrà niente di lontanamente simile allo sbarco quell'anno delle truppe di sua maestà re Giorgio III, che misero in fuga dalla capitale il governo della giovane nazione indipendente e diedero fuoco alla Casa Bianca e al Campidoglio. Fu una vendetta di Londra contro quella città nata dal niente, disegnata ispirandosi a Parigi (un altro affronto per gli inglesi) e intitolata all'uomo che aveva sconfitto l'impero britannico. Durò poco, il tempo di mettere fine con il trattato di Gand alla guerra anglo-americana. In pochi anni la residenza presidenziale e la sede del Congresso furono ricostruiti più solidi che mai, mentre la copia originale della Dichiarazione d'Indipendenza tornò al suo posto, dopo essere stata messa in salvo per proteggerla dagli invasori. Ma quell'episodio del 1814 ha sempre lasciato un pizzico di sospetto nei rapporti tra due paesi, il regno e le ex colonie, che comunque si amano molto più di quanto non litighino.

Dall'inizio dell'anno il Washington Post ha come ad sir William Lewis. Pochi hanno capito perché Bezos abbia scelto un uomo di Fleet Street

Gli inglesi adesso sono tornati a Washington per prendersi non certo la Casa Bianca, ma quel che resta di un baluardo della democrazia oggi molto meno influente che in passato, ma pur sempre prestigioso: la stampa. A New York hanno avuto successo fin dagli anni Novanta del secolo scorso, piazzando giornalisti e manager *british* alla guida di network tv e testate prestigiose. Ma New York non è necessariamente l'America, è un luogo cosmopolita che accoglie chiunque e lo fa sentire subito uno di casa. Washington è diversa, è il vero potere ed è sempre stata *all American*. E' anche per questo che da qualche settimana c'è agitazione per l'assalto degli inglesi al giornale di casa, il Washington Post. Il caso è esploso nel pieno di un anno elettorale e sta suscitando moti da guerra d'indipendenza in un giornale già in fibrillazione per il timore di un ritorno alla presidenza di Donald Trump, l'uomo che negli anni del suo primo mandato ha ispirato al quotidiano l'attuale motto scritto sotto la testata: "Democracy dies in darkness" (la democrazia muore nelle tenebre).

Dall'inizio dell'anno il Washington Post, di proprietà di Jeff Bezos, ha come amministratore delegato sir William Lewis, un manager britannico che arriva dai giornali di Rupert Murdoch e prima ancora dal Daily Telegraph. Pochi hanno capito perché il re di Amazon abbia scelto un uomo di Fleet Street per guidare un'istituzione come il quotidiano del Watergate e dei Pentagon Papers, ma per qualche mese la cosa è sembrata funzionare, con Lewis impegnato a far quadrare i conti e il giornale affidato alla sua prima direttrice donna, Sally Buzbee. Ma all'inizio di giugno si è aperta un'improvvisa crisi, con Buzbee che ha annunciato le dimissioni e ha abbandonato nel giro di mezza giornata il suo ufficio, senza troppe spiegazioni. Ben presto è emerso che tra lei e Will Lewis si erano create tensioni, per la decisione del Post di raccontare nuovi sviluppi nel vecchio scandalo britannico delle intercettazioni telefoniche alla famiglia reale di cui si era reso responsabile News of the World, il tabloid di Murdoch oggi defunto. Gli sviluppi chiamano in causa anche Lewis, all'epoca un top manager del gruppo del magnate australiano. Ma lo scontro tra il ceo e la direttrice che ha portato alle dimissioni di quest'ultima sarebbe legato non tanto a questo episodio, quanto alla ristrutturazione che Lewis vuole portare avanti al Post. Un'operazione che appare indispensabile alla luce delle ultime cifre, pesantissime, rivelate dall'amministratore delegato: il giornale dal 2020 ha perso il 50 per cento dei lettori e solo nel 2023 sono svaniti 77 milioni di dollari di ricavi.

Fin qui sarebbe stata una normale storia di scontri tra direttori e proprietà dei giornali. Ma Lewis, dopo aver salutato Buzbee e comunicato alla redazione che per qualche mese il suo posto sarà preso dall'ex direttore del Wall Street Journal, Matt Murray (e già questo ha fatto innalzare le sopracciglia a molti: un altro uomo di Murdoch), ha fatto un altro annuncio: "Dopo le elezioni, il direttore del Washington Post sarà Robert Winnett". Stavolta i giornalisti del Post sono corsi a consultare Google, perché era un nome che non avevano mai sentito. E hanno scoperto che si tratta di un giornalista dal pedigree puramente *british*, un caporedattore del Telegraph che è un perfetto sconosciuto negli Usa, ma un ottimo amico di Lewis.

Lo stupore si è tramutato in malumore e poi in segnali di rivolta contro l'invasione inglese. Gli echi sono arrivati fino a Londra e la situazione è diventata così tesa che ieri Lewis e Winnett si sono arresi. Il giornalista resterà al Telegraph e il Post dovrà trovarsi un altro direttore dopo la reggenza di Murray. Resta da vedere se a questo punto Lewis sceglierà o meno un altro compatriota.

Negli Usa il giornalismo è scienza e missione, la cultura giornalistica britannica è meno ossessionata dal compito di "cane da guardia" del potere

La vicenda del Washington Post ha riaperto il dibattito negli Stati Uniti sul rapporto con la vecchia Inghilterra. Quella tra Usa e Regno Unito dal secondo dopoguerra a oggi è diventata in politica un'alleanza di ferro e una "relazione speciale", ma in altri ambiti è ancora oggetto di ampio dibattito culturale: quale delle due sponde dell'Atlantico è quella dominante?

Nel giornalismo c'è senza dubbio un'attrazione americana per i protagonisti del mondo dei media britannici. La Cnn è attualmente guidata dall'ex capo della Bbc Mark Thompson, che in precedenza è stato anche amministratore delegato del New York Times. Il Wall Street Journal è nelle mani, inglesissime, di Emma Tucker. Al comando di Bloomberg News, la testata del gruppo dell'ex sindaco di New York Michael Bloomberg, c'è l'inglese John Micklethwait. Il New York Post di Murdoch è sotto il comando di Keith Poole, cresciuto nei tabloid britannici The Sun e Daily Mail. L'Associated Press, la maggiore agenzia di informazione americana, ha come amministratrice delegata l'inglese Daisy Veerasingham, ex manager del Financial Times. Anche una delle più celebri testate online americane, The Daily Beast, ha scelto di affidarsi a una giornalista britannica, Joanna Coles, per tentare il rilancio dopo un periodo di scarsa rilevanza.

Prima ancora c'era stato il caso dell'anchorman Piers Morgan, volato dall'Inghilterra a New York per prendere il posto alla Cnn di Larry King, uno dei personaggi più celebri del network. Ma l'attrazione fatale tra i media americani e quelli britannici risale in realtà agli anni Ottanta, all'epoca dell'alleanza specialissima sulle due sponde dell'Atlantico tra Ronald Reagan e Margaret Thatcher. E' il periodo in cui a Manhattan sbarcarono due principesse del giornalismo inglese, chiamate a dare uno spirito nuovo alle testate americane. La prima era Tina Brown, che Condé Nast nel 1984 spostò dalla direzione dell'inglese Tatler a quella di Vanity Fair, aprendo una nuova stagione di innovazione nel giornalismo. La Brown diventerà poi una presenza fissa nei media americani, prendendo la direzione del New Yorker e poi andando a fondare Daily Beast. Passarono quattro anni e fu la volta della seconda principessa dei media: la londinese Anna Wintour, che nel 1988 prese il comando di Vogue e da allora non lo ha più mollato, aggiungendo nel frattempo il ruolo di responsabile dei contenuti globali di tutte le testate di Condé Nast.

Tina e Anna sono in buona parte responsabili dell'innamoramento americano per il giornalismo *british*. L'attrazione è legata alle caratteristiche diverse che hanno i due ecosistemi dell'informazione. Negli Stati Uniti il giornalismo è una scienza e una missione, vive di rigore accademico sui metodi da usare ed è perennemente impegnato a proporsi come baluardo della libertà e della democrazia. La stampa a New York e Washington si sente parte integrante dell'esperimento repubblicano americano e mette la propria indipendenza sopra qualsiasi altra cosa. A Fleet Street, invece, la cultura giornalistica è diversa, meno ossessionata dal compito di fare da "cane da guardia" del potere e più interessata a intrattenere e proporre contenuti interessanti e coinvolgenti.

Brown e Wintour hanno aperto una porta nella quale dalla Gran Bretagna hanno subito provato a infilarsi in molti. Il più veloce e aggressivo è stato Rupert Murdoch, che inglese non è, ma a Londra ha costruito il suo impero arrivando dall'Australia. La prima preda di Murdoch era stato il New York Post, seguito poi dalla casa di produzione 20th Century Fox, quindi dal lancio nel 1996 di Fox News e infine dall'acquisto di Dow Jones con dentro il Wall Street Journal, affidato a un direttore dal forte *imprinting* britannico come Gerard Baker. Sulla scia di Murdoch sono poi arrivati il Guardian e il Daily Mail, alla ricerca di spazi di crescita nel bacino dell'enorme pubblico americano.

Negli Stati Uniti invece non c'è mai stato grande interesse ad andare a conquistare Londra, vista come un mercato troppo diverso e difficile per le testate americane. Uno che ci ha provato di recente, fallendo, è l'ex amministratore delegato della Cnn Jeff Zucker, guidando l'offensiva del consorzio RedBird che puntava a comprare due testate storiche britanniche, il Telegraph e lo Spectator. Ma dietro a Zucker non c'erano tanto gli investitori americani, quanto gli emiri di Dubai e il governo di Londra ha bloccato tutto, ritenendo strategico il controllo di una testata conservatrice importante come il Telegraph.

Sospetto e diffidenza durano per tutto l'800. Poi Churchill proclamò la "special relationship" tra i due paesi. L'amicizia con il presidente Roosevelt

In realtà il giornalismo è solo un ambito di nicchia in un rapporto molto complesso tra America e Regno Unito, fatto anche di una certa invidia e un po' di senso di inferiorità che le ex colonie hanno sempre avuto per il paese da cui si sono staccate.

Per tutto l'Ottocento, dopo il rogo di Washington, ha prevalso il sospetto e la mancanza di fiducia reciproca. Da Londra si guardava con orrore e superiorità a tutto ciò che avveniva oltre oceano, ritenendo gli Stati Uniti un luogo volgare. Gli americani venivano visti come quelli che rovinavano le tradizioni dell'impero, incluse quelle sportive, trasformando il cricket in baseball e il rugby in football. All'inizio del Novecento per gli inglesi fu uno shock vedere il proprio sovrano, Edoardo VIII, abdicare al trono per poter vivere con la moglie americana Wallis Simpson (imitati un secolo dopo dal principe Harry e dalla moglie Meghan Markle).

A cambiare le cose fu Winston Churchill, che univa in sé il fatto di essere l'erede dal lato paterno dell'aristocrazia dell'Oxfordshire e nello stesso tempo il figlio di un'ereditiera americana. La minaccia di Hitler spinse Churchill a costruire un'alleanza strategica duratura con gli Stati Uniti, attraverso il suo intenso rapporto personale con il presidente Franklin D. Roosevelt. I due statisti negli anni della guerra divennero anche amici, lasciando in eredità aneddoti di ogni tipo che hanno segnato i rapporti tra i due paesi. Come quella volta che Churchill era in visita alla Casa Bianca e Roosevelt entrò all'improvviso nella camera dell'ospite per parlargli, trovandolo completamente nudo dopo essere uscito dalla vasca da bagno: "Come vede presidente – rispose l'impassibile Churchill, sempre pronto alla battuta – noi inglesi non abbiamo niente da nasconderle".

Vere ondate di invasione reciproca sono state quelle legate alla cultura pop. Il blues e il jazz conquistarono Londra, poi fu il turno degli inglesi

Dopo la vittoria contro i nazisti e all'inizio della Guerra Fredda, fu sempre il primo ministro britannico a proclamare quella che da allora in poi sarebbe stata una "special relationship" tra i due paesi: lo fece nel 1946 a Fulton, nel Missouri, nel celebre discorso alla presenza del presidente Harry Truman in cui coniò anche, per la prima volta, l'espressione della "cortina di ferro" calata sull'Europa. Da allora prese il via il lavoro congiunto di intelligence tra la Cia e l'MI5 e MI6 britannici, proseguito per tutti i decenni del confronto con il blocco sovietico. Con alti e bassi e con momenti di vera crisi: per esempio quando Kim Philby, la superspia britannica al servizio dei russi, divenne il capo dello spionaggio inglese a Washington e svelò a Mosca un gran numero di operazioni sotto copertura della Cia.

A livello di leader, il feeling nato tra Churchill e Roosevelt si è rivide all'epoca della coppia Reagan-Thatcher e poi negli anni Novanta con Bill Clinton e Tony Blair, quando il brand della "Cool Britannia" conquistò anche la cultura americana, con Tina Brown e Anna Wintour che erano già all'opera come ambasciatrici in America del lifestyle inglese.

Ma le vere ondate di invasione reciproca sono state, nel Novecento, soprattutto quelle legate alla cultura popolare e in particolare alla musica. Il blues e il jazz conquistarono Londra, seguiti dal rock 'n' roll di Elvis Presley. Subito dopo però furono gli inglesi ad avere l'America ai loro piedi grazie ai Beatles e ai Rolling Stones, seguiti da un'ondata di artisti che va da Elton John a David Bowie e oggi a Ed Sheeran o i Mumford & Sons.

Niente forse racconta meglio il botta e risposta tra i due mondi anglosassoni – con gli inglesi molto spesso apripista e gli americani a inseguire – come due grandi eventi musicali degli anni Ottanta all'insegna della solidarietà con l'Africa. Il primo fu il "Live Aid" inventato da Bob Geldof, con un doppio concerto al Wembley Stadium di Londra e in uno stadio di Filadelfia a cui presero parte i più grandi artisti britannici del momento, da Mick Jagger a David Bowie, Paul McCartney, Phil Collins, Eric Clapton.

Per non essere da meno (ma sempre inseguendo), gli americani risposero con "We are the world", il brano registrato in una notte dalle maggiori star americane, da Michael Jackson a Bob Dylan, Bruce Springsteen, Tina Turner, Dionne Warwick, Ray Charles, Stevie Wonder, Lionel Richie e moltissimi altri. Ma per non far fallire il progetto – come racconta uno straordinario documentario voluto da Richie, appena uscito su Netflix – fu necessario far volare da Londra a Los Angeles l'inglese di adozione (è nato in Irlanda) Bob Geldof, per vincere l'egocentrismo dei grandi divi americani, parlare loro di Africa e spiegare qual era il motivo vero per cui dovevano cantare insieme. Una *special relationship* è fatta anche di eventi epocali come questi.

Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill alla Conferenza di Québec nel '43 (foto Getty)

LE CHIOZZOTTE INTELLIGENTI

Sono le donne di Goldoni, che reclamano il diritto di divertirsi. Non solo frivolezza settecentesca, ma vitalità irresistibile

di *Damiano Michieletto*

Le donne sono le vere protagoniste delle commedie di Carlo Goldoni. Non sono donne stereotipate, forzate in matrimoni prestabiliti, ridotte al ruolo di servili compagne, chiuse nel silenzio domestico. Tutt'altro. Sono donne che ragionano, ridono, riflettono, soffrono, amano, lottano e sono in grado di piegare alla loro volontà gli innamorati insicuri, gli sbruffoni prepotenti, burberi o gelosi. Sono donne che, tra donne, litigano e si confidano: amiche custodi di segreti inconfessabili o pettegole vendicative della peggior specie. Sono donne di una modernità assoluta soprattutto nel loro sapersi divertire. Reclamano il diritto allo spasso, alla risata, alla mascherata, al gioco, all'eccesso. Non temono di essere morbinose, cioè di confessare il loro morbin, vale a dire quel particolare sostantivo che secondo Goldoni significa essere "donne di bel tempo", in grado di padroneggiare il gioco erotico e seduttivo. Come scrive nei suoi *Mémoires*, le donne "formano la principal delizia del brio nazionale". Non sono l'emblema della frivolezza settecentesca di una città in declino, anzi, sono donne acute, ironiche, consapevoli di sé e della loro forza, provocanti, sensuali, con scatti dialettici potentissimi. Insomma Goldoni ci offre il ritratto di una femminilità autorevole e allo stesso tempo stuzzicante, dispiegata a livello sociale perché ci racconta donne aristocratiche, donne borghesi o povere che vivono lontano dai marmi, dagli stucchi e dagli affreschi dei soffitti veneziani, come le chiassose pescivendole di Chioggia. Tutte queste donne hanno in comune una carica di vitalità irresistibile.

> *Il ritratto di una femminilità autorevole e allo stesso tempo stuzzicante, dispiegata a livello sociale: aristocratica, borghese o povera*

Nella commedia corale *Le baruffe chiozzotte*, l'azione si svolge tra le casupole di un gruppo di pescatori a Chioggia, una città sulla laguna a sud di Venezia, dove anche la lingua è diversa rispetto al veneziano. L'inflessione è differente, la cantilena è marcata e gli accenti cadono ampi e lunghi sulle vocali aprendone con decisione i suoni in modo popolano, come gonfiati dal vento che soffia tra quelle case in riva al mare. E' l'occasione per conoscere da vicino un mondo in dettaglio, quello di un villaggio di pescatori, che Goldoni crea con termini precisissimi. La letteratura diventa testimonianza di un microcosmo umano che possiamo conoscere come se anche noi fossimo lì dentro, tra quei vicoli e quelle case con il vento di scirocco a scompigliarci i capelli. Sotto ai nostri occhi vediamo il pesce che viene scaricato dalla tartana, i cui nomi non vanno affatto confusi: sfoggi, barboni, boseghe, rombi, granzi, bisatti… tutti termini diversi che Goldoni usa per individuare i pesci che sono nelle ceste della barca e che avranno prezzi e pesi diversi da valutare poi sul mercato.

Le baruffe chiozzotte non è una commedia con un protagonista principale, ma vive di una coralità fatta di battute brevissime, incalzanti, cucite con la maestria di Goldoni a creare un tessuto ampio e sinfonico, ma allo stesso tempo in grado rapidamente di cogliere e isolare un piccolo dettaglio.

> *"Le baruffe" non ha un protagonista principale, ma vive di una coralità fatta di battute brevissime incalzanti. Tutto parte da una zucca*

E il dettaglio principale da cui scaturisce la vicenda è semplicemente una zucca, che qui però non viene trasformata in carrozza, ma arrostita e venduta ancora calda e profumata, appena tirata fuori dal forno, da un ambulante che la porta in giro con il suo carrettino. Una piccola prelibatezza che un bel giorno il giovane Toffolo Marmottina offre a Lucietta. Una fetta di *zucca barucca*, cioè arrostita: parte tutto da lì.

Quando il fidanzato di Lucietta, Titta-Nane, viene a sapere che la sua ragazza si è intrattenuta con Toffolo, va su tutte le furie e nasce una litigiosa baraonda che, con un meccanismo a valanga, va a coinvolgere tutti gli altri compaesani, con lanci di pietre, coltelli, rincorse, minacce, grida, porte sbattute, imprecazioni… una vera sceneggiata marina all'aria aperta.

Eugenio de Blaas, "Curiosità", 1892 (Wikipedia)

A Toffolo in paese hanno affibbiato il soprannome di Marmottina perché a quanto pare non sarà stato un adone da un metro e novanta… è un marmottina, uno bassino e permalosetto, che si offende a morte appena lo chiamano in quel modo. Del resto, tutti i personaggi vengono chiamati con i loro nomignoli che ne identificano solitamente un difetto, come accade anche oggi (e come accadeva anche a un certo Mastro Geppetto, quando un pezzo di legno lo chiamava Polendina, per via della sua parrucca giallognola…). Qui nelle *Baruffe* le donne, appena si scaldano, principiano a scambiarsi nomignoli dispregiativi: la fidanzata di Toffolo è Checca, detta "puinetta" che significa ricotta, perché è una molle lagnosetta; Donna Pasqua è chiamata "fersora" perché evidentemente i suoi vestiti puzzano di fritto visto che la fersora è la padella per friggere, mentre Lucietta è chiamata "panciana" perché è una che le spara grosse e, all'occorrenza, è pronta a raccontare pure qualche panzana, appunto, pur di ottenere quello che le serve. E' una grande commedia corale con dinamiche non lontane dalla serialità televisiva contemporanea. In effetti, le commedie di Goldoni potrebbero tranquillamente essere viste come la serialità del Settecento; basterebbe prenderne alcune, mescolarne i personaggi e le trame per creare una sequenza di episodi che vivono di un *site specific* preciso: la laguna di Venezia nella seconda metà del Settecento.

A Lucietta, che ha accettato con un sorriso la fetta di zucca offerta da Toffolo e se l'è mangiata avidamente innescando la gelosia del fidanzato, Goldoni lascia l'epilogo della commedia; certo, è un testo corale, ma qualcuno dovrà pur avere l'ultima parola e guarda caso, come spesso accade in Goldoni, tocca a una donna. Lucietta ha dunque il testimone finale da passare al pubblico per congedarlo dal teatro e lo fa con queste parole: "Semo donne da ben, e semo donne onorate; ma semo aliegre, e volemo stare aliegre, e volemo balare, e volemo saltare". La frase che chiude la storia sembra presentare un'apparente contraddizione: siamo donne rispettabili, ma… siamo allegre e vogliamo rimanere allegre. Questa ragazza sembra dire che c'è un limite e lei, adesso, a nome di tutte le donne di Chioggia (parla infatti al plurale…) vuole ribadirlo chiaro e forte non solo agli altri personaggi in costume accanto a lei, ma anche a tutti quelli seduti o in piedi che assistono agli eventi della ribalta. C'è il coraggio di dire di no in questa ragazza: noi siamo allegre e vogliamo stare allegre! Abbiamo il diritto alla risata, anche sfacciata, anche imprevedibile, abbiamo diritto al nostro sorriso dolce, ironico o provocante che sia. Abbiamo il diritto di accettare senza paura una fetta di zucca arrostita! C'è un limite che la stupida gelosia maschile non deve oltrepassare, c'è un limite al sopruso, alla minaccia, al ricatto, alla violenza, al silenzio delle mura domestiche, le nostre dotate di sistema domotico o quelle di legno salmastro dei pescatori di Goldoni. A volte mi diverto a pensare chissà come sarebbe la storia di Otello se al posto di Desdemona ci fosse stato un tipetto come Lucietta! Una con quel caratterino graffiante che non le manda a dire, che non si fa mettere i piedi in testa da un Titta-Nane iroso e mosso dalla gelosia; me la immagino piantare gli occhi in faccia a Otello mettendogli il fazzoletto sotto al naso e dirgli con voce forte e accento dialettale: "Begli amici che ti sei scelto, caro il mio moretto veneziano! Stai ancora a perdere tempo dietro a quello sfigato di Jago?". Sì, sarebbe proprio da vedere una storia così, sarebbe da scrivere.

Un altro ritratto femminile potente, questa volta drammatico, è quello di Bettina, che come una miniserie televisiva, è svolto da Goldoni in due puntate. La prima è la commedia *La putta onorata*, scritta nel 1748 e che ha per protagonista una ragazza, Bettina, che cerca un riscatto dalla sua condizione di povertà. La seconda Goldoni la prepara per l'anno successivo, quando scrive *La buona moglie*, dove ritroviamo Bettina che nel frattempo si è sposata e ha anche partorito un figlio. Sono gli anni della cosiddetta "riforma" goldoniana, cioè la coraggiosa decisione dell'autore di abbandonare l'uso delle maschere per costruire personaggi che parlano e recitano in modo diverso, aprendo tematiche nuove e conflitti che gli stilemi di Arlecchino e Pantalone non potevano essere in grado di affrontare.

Bettina è una donna che arriva alla maturità e affronta drammi psicologici intensi. Di nuovo possiamo dire che le donne sono le vere protagoniste delle commedie di Carlo Goldoni e Bettina offre il ritratto di una donna in conflitto che si ritrova a dover gestire un figlio da sola, mentre il marito è un alcolista schiacciato da una figura paterna che lo domina e da cui non è in grado di emanciparsi. Bettina sembra chiedersi: come si fa a essere una buona moglie? Cosa vuol dire esserlo e perché dovrei esserlo, che senso ha? Le sue domande pongono dubbi e riflessioni che fanno capire quanto la Serenissima fosse una Repubblica aperta a un confronto laico e quanto i suoi palcoscenici rappresentassero la condivisione di questo confronto e la dialettica di una collettività. Bettina è una madre sola e abbandonata da Pasqualino, suo marito. Tutto sembra, meno che il trallallero a cui solitamente Goldoni viene associato e c'è spazio anche per un assassinio, quando Lelio, il cattivo della storia, viene ucciso in una rissa.

> *C'è un limite che la stupida gelosia maschile non deve oltrepassare, c'è un limite al sopruso, alla minaccia, al ricatto, alla violenza, al silenzio*

Bettina è una donna che viene picchiata dal marito, come Delia, la protagonista del recente film di Paola Cortellesi, ma deve fare i conti con una società che è ben lontana dal concederle dei diritti. Eppure Goldoni le concede dignità. Dignità di raccontare la sua storia, di offrirci il suo punto di vista, di accogliere con rispetto la sua sofferenza. Luca Ronconi elaborò una versione delle due commedie pensate come un dittico, intitolato giustamente "Bettina" e trasmesso sulla Rai nel 1976, offrendo al pubblico l'intensità drammatica e la modernità della vicenda.

Mi piace immaginare una ragazza che nel 1762 fosse in mezzo al pubblico al teatro San Luca a Venezia. Magari camminando verso casa le potrebbero essere rimaste in mente le parole dette da Lucietta nel congedo finale… voglio essere felice, allegra, e questo non è il contrario di essere rispettabile. Ho diritto al rispetto anche se mi vesto come mi sento; ho diritto a ridere e a ballare e a incontrare qualcuno senza paura che il mio fidanzato possa essere violento e mi minacci; ho diritto di replicare alle sue parole… come ho visto fare a Lucietta, che ad un certo punto gli dice no, tieniti i tuoi regali e le tue promesse, io non voglio essere trattata così.

> *Poi il personaggio di Bettina, al quale Goldoni concede dignità. Dignità di raccontare la sua storia, di offrirci il suo punto di vista*

Ho voglia di immaginare e sperare che la letteratura possa offrire questo: una presa di coraggio verso se stessi, un guardarsi dentro e guardarsi in faccia. Una possibilità di cambiamento. Una ragazza che torna a casa e che si sente più sicura di sé grazie ad un'amica che esiste solo quando si apre il sipario e scompare nell'attimo in cui si chiude, ma in quell'intervallo di tempo arriva a dirti chi sei e darti il coraggio di restituire sempre dignità alla tua esistenza.

Marlon Brando interpreta Stanley Kowalski in "Un tram che si chiama desiderio" "con il fisico da pugile e la faccia da bambino che ti veniva voglia di abbracciare"

BRANDO CONFIDENTIAL

Ricordato ingiustamente come folle violento, nell'autobiografia mostra il suo vero volto. Ma non risponde a tutte le domande (meno male)

di Vittorio Bongiorno

Recitare è uno strano lavoro per un uomo adulto, aveva detto Marlon Brando al giovane Johnny Depp che lo venerava come mentore e guida spirituale, e aveva aggiunto che in televisione non si parla mai dei propri figli. La vita privata è il bene più prezioso da proteggere in un mondo in cui tutti mentono. Il grande attore, che il 3 aprile avrebbe compiuto cento anni, scrive nella sua autobiografia "Le canzoni che mi insegnava mia madre" uscito da poco per la Nave di Teseo, che la recitazione è la meno misteriosa delle arti perché tutti recitano – il bambino che vuole l'attenzione della madre, marito e moglie nei rituali quotidiani, i politici – e che in realtà "la maggior parte degli attori offre la sua migliore interpretazione a cinepresa spenta". E, qualche pagina dopo, che ha "avuto molti problemi, ma anche molta fortuna; si può dire che, in un certo qual modo, la mia vita sia stata protetta da un incantesimo". Evasivo, laconico e sognante lo è sempre stato sul set dei suoi film – una quarantina – e inafferrabile lo è anche quando decide, nel 1994, di raccontare la sua vita. "In questa autoanalisi", scrive nell'appassionata prefazione il regista Giulio Base – che dirigerà il prossimo Torino

> *"Evita di celebrarsi come un divo e affronta sinceramente la sua umanità imperfetta, che lo rende somigliante a ciascuno di noi"*

Film Festival e dedicherà a Brando una retrospettiva di 24 titoli – "evita di celebrarsi come un divo e affronta sinceramente la sua umanità imperfetta, che lo rende somigliante a ciascuno di noi".

Come molte autobiografie di star planetarie dalle vite piene di luci e ombre la lettura di queste quasi cinquecento pagine è un corpo a corpo con il protagonista, passato alla storia come l'attore più bello e capace della storia del cinema, colui che ha rivoluzionato per sempre la recitazione. Prima di Brando le star di Hollywood erano semi divinità dal portamento sempre perfetto e dalla recitazione adamantina: l'entrata in scena, nel 1947, dell'insensibile e brutale Stanley Kowalski – il personaggio interpretato da Brando in "Un tram che si chiama desiderio", scritto da Tennessee Williams e diretto da Elia Kazan – scardina per la prima volta quel concetto di attore-divo e lo rende stranamente vero, e dunque simile a noi. A soli ventitré anni in scena c'era uno "con il fisico da pugile e la faccia da bambino che ti veniva voglia di abbracciare", scrive Giulio Base, "con una sensualità a tratti femminea mista a una forte virilità che sprizzava da ogni poro". Quando, nel 1954, Brando si presenta sul grande schermo a capo della gang di motociclisti Black Rebels ne "Il Selvaggio", spiazza tutti: guida una moto Triumph e indossa il giubbotto di pelle nera con il suo nome "Johnny" inciso sul petto ma ha modi quasi pacati, anche quando si scontra con lo sceriffo del paese. Quando entra nel bar la cameriera, figlia dello sceriffo, è tesa e impaurita nel trovarsi da sola di fronte al capo della gang e lui, come se niente fosse, fischietta e canticchia una dolce melodia. Urla "nessuno può dirmi che cosa devo fare!" ma poi prende le botte dal suo rivale Chino interpretato da uno spavaldo Lee Marvin. Non si era mai visto un ribelle così sensuale come il suo Johnny, tanto che quell'interpretazione diventa immediatamente un'icona: "Volevo far capire che la dolcezza e la tolleranza rappresentano l'unico modo per vincere le forze della distruzione sociale".

Condensare una vita intera in una biografia è compito arduo di per sé. Scrivere un'autobiografia, anche se con l'aiuto di un bravissimo *ghostwriter*, è forse la sfida più difficile in assoluto. Soprattutto se a farlo è l'attore più famoso e chiacchierato del mondo, che lungo tutto l'arco della sua carriera ha circondato la sua privacy di filo spinato per proteggere sé e i suoi famigliari (tre mogli e quindici figli): come scegliere le esperienze, nel bene o nel male, che hanno segnato la nostra vita? Quegli eventi che hanno fatto crescere ed evolvere il nostro modo di essere e di pensare? Quali lieti ricordi e quali traumi superati che ci hanno fatto diventare la persona migliore che siamo oggi? Vuotare il sacco su tutto o sorvolare su certi spinosi ricordi ripescati dal fondo di un pozzo oscuro? La verità ci rende folli, diceva qualcuno. Qualcun altro aveva provato a scambiare la verità con amore, danaro e fama, e non aveva fatto una buona fine. Nel suo libro Marlon Brando racconta senza pudore che lo scrive per soldi – tantissimi, milioni di dollari, sono passati dalle sue mani e pochissimi sono restati nelle sue tasche – e lo fa a modo suo: evasivo, laconico, sognante. E anche dolente. Esattamente come Bob Dylan, che nella sua autobiografia "Chronicles, Volume 1" (Feltrinelli, 2004) liquida con una riga molto ambigua il famoso incidente in moto del 1966 su cui i fan hanno perfino ipotizzato un rapimento da parte degli alieni, Brando si mette a nudo come gli riesce, come può, spiazzando sempre e comunque chi gli sta di fronte: "Questo libro, uno sfogo di sentimenti a lungo trattenuti, rappresenta la mia dichiarazione di libertà. Finalmente mi sento libero e non me ne importa nulla di ciò che la gente pensa di me. A settant'anni mi diverto più di quanto abbia mai fatto in vita mia."

> *Evasivo, laconico, sognante. E anche dolente. Brando si mette a nudo come gli riesce: "Non me ne importa nulla di ciò che la gente pensa di me"*

Si dilunga sull'infanzia abusata e derelitta, sulla violenza del padre che arriva a odiare e sull'alcolismo dell'amatissima madre, sull'impegno sociale e sulla delusione della politica che abbandona le persone (celebre è un incontro-scontro con Jfk). Racconta della marcia con Martin Luther King a Washington il giorno di "I have a dream" e con il sindaco Lindsey ad Harlem, e delle battaglie per i diritti di afroamericani, ebrei e nativi americani. Ma poi dedica solo poche pagine ai capolavori immortali a cui ha dato corpo e volto ("Ultimo Tango a Parigi" di Bernardo Bertolucci, "Apocalypse Now" e "Il Padrino" di Francis Ford Coppola) su cui critici e fan di tutto il mondo hanno scritto e versato lacrime. Come se a contare di più, per lui, fossero gli altri che se stesso. E, nonostante tutto, è passato alla storia per essere un folle, maschilista, violento, ossessionato dal sesso, bipolare, addirittura sadomasochista, ha scritto qualcuno, in una relazione omosessuale segreta con James Dean totalmente schiavizzato al suo potere.

Trent'anni prima, nel 1956, il diabolico Truman Capote ci aveva provato a intervistarlo andandolo a trovare in Giappone sul set di "Sayonara", e l'intervista, diventata poi il libretto "Il Duca nel suo dominio" (Mondadori, 1999), è un piccolo gioiello di scrittura raffinata e furbizia indagatrice: "Quel piccolo bastardo ha passato la metà della serata a raccontarmi tutti i suoi problemi", dichiara Brando in seguito, "ho immaginato che il meno che potessi fare fosse raccontargliene un po' dei miei". Anche in quel caso, all'apice della sua carriera, Marlon non risponde direttamente alle domande ma ci gira intorno, temporeggia, sospira, borbotta. Si stiracchia sulla stuoia giapponese nella camera d'hotel dove invita Capote, si appisola, si risveglia, racconta delle sue sedute di psicoanalisi, della paura di perdere la creatività, si assopisce nuovamente. Dice e non dice, e nel non dire nulla dice tutto.

"Le persone mentono, costantemente, ogni giorno, non dicendo le cose che pensano o dicendo quello che in realtà non pensano oppure fingendo di provare ciò che non provano", aveva borbottato con la sua voce nasale e cantilenante in tempi non sospetti in tv al Dick Cavett Show nel 1973.

Marlon detto Bud nasce nel 1924 a Omaha, Nebraska, da una famiglia middle-class il cui avo paterno di origini tedesche aveva americanizzato il suo cognome, Brandau. I genitori sono in perenne litigio – il padre violento e frequentatore di bordelli, la madre alcolizzata cronica – presto si separano. Il padre lo spedisce alla Shattuck Military Academy nel Minnesota convinto che un po' di disciplina gli avrebbe fatto bene e il giovane ricambia con l'esatto contrario: odia le regole e l'autorità e si fa addirittura espellere. A diciannove anni, nel '43, va a trovare le sorelle che intanto si sono trasferite a New York e scopre, nell'ordine, la città più bella del mondo, l'amicizia con lo scrittore afroamericano James Baldwin e il ballo forsennato sulle canzoni caraibiche di Tito Puente. Si iscrive in una scuola di danza moderna perché vuole fare il ballerino ma poi comincia per caso i corsi di recitazione Dramatic Workshop della New School e scopre che è quello che gli piace veramente. Sono molto toccanti le tante lettere che scrive ai genitori in cui racconta i primi timidi successi nel recitare Pirandello e Molière e gli incontri con le prime ragazze: "Non capisco la vita, ma comunque sto facendo di tutto per viverla il più possibile. Voi siete davvero buoni genitori e mi siete di grande conforto. Con tanto affetto, Bud". All'improvviso, però, nell'universo del giovane Marlon appare un sole chiamato Stella Adler, l'attrice degli anni 30 che aveva studiato in Europa con Kostantin Stanislavskij del Teatro d'Arte di Mosca – quello del famoso "metodo" di cui tanti cominciavano a parlare – e per un attore alle prime armi è la rivelazione: "Praticamente tutta la recitazione dei film moderni deriva dai suoi insegnamenti, ed è riuscita ad avere un effetto straordinario sulla cultura del suo tempo", scrive Brando, "aveva una dote particolare per insegnare alla gente a esaminare se stessa, permettendo così di utilizzare le proprie emozioni e tirar fuori la propria sensibilità nascosta". Poche righe dopo è curioso il primo affondo contro l'altro grande attore e insegnante del "metodo", Lee Strasberg – anch'esso ebreo come la Adler – che, curiosa coincidenza, interpreterà la parte del boss ebreo Hyman Roth nel "Padrino Parte 2" e ordinerà la morte di Michael/Al Pacino, figlio di Don Vito Corleone/Brando.

> *Racconta delle marce con Martin Luther King e con il sindaco Lindsey, ma dedica solo poche pagine ai capolavori a cui ha dato corpo e volto*

La biografia è ghiottissima di tanti aneddoti spassosi e divertenti come la parte di Kowalski ottenuta dopo aver riparato il cesso di Tennessee Williams o la relazione segreta con Marilyn Monroe di cui si dice convinto che sia stata uccisa; le liti feroci con Gillo Pontecorvo sul set di "Queimada" nel '68 per equiparare il cibo e la paga anche agli attori di colore e il caos provocato dalla sua decisione di mandare la nativa Sacheen Piccola Piuma a ritirare la statuetta del suo Oscar per "Il Padrino".

"Durante gli anni Sessanta e Settanta accaddero talmente tante cose che me ne è rimasto solo un ricordo molto confuso", scrive a un certo punto, e allude a quella che lo scrittore newyorkese Jonathan Lethem definisce "la fine di una particolare specie di

> *La relazione con Marilyn Monroe di cui si dice convinto che sia stata uccisa, la nativa Sacheen Piccola Piuma che ritira la statuetta del suo Oscar*

rischio nell'arte di recitare, il rischio del fallimento" nel suo saggio "Le crepe di Marlon Brando" (Bompiani, 2013).

Tre di questi ricordi confusi sono anche i tre film per cui la sua interpretazione magistrale ha cambiato le sorti della storia del cinema e le carriere dei registi Bernardo Bertolucci e Francis Ford Coppola. Per "Il Padrino", del 1972, Coppola gli dà carta bianca nel creare l'identità di Don Vito Corleone, e, come è noto, nonostante gli Studios non lo volevano categoricamente, la sua recitazione di sottrazione ha reso eterno un personaggio immorale e indifendibile. Dedica poche pagine a Bertolucci che, durante le riprese di "Ultimo tango a Parigi" nel 1972, gli chiede di interpretare se stesso e di improvvisare i dialoghi. Brando scrive che è contrario ad avere rapporti sessuali con l'attrice Maria Schneider per dare maggiore autenticità al film, e decidono di simulare tutto, compresa la famosa e chiacchierata scena di sodomia con il burro. Ma è sempre stato più comodo descrivere l'attore come un pazzo, uno che ha perso la ragione, come uno dei tanti personaggi che ha interpretato. Nell'estate del 1976 si trasferisce nelle Filippine per girare "Apocalypse Now", ingrassato e stanco, senza più quel fascino che l'aveva sempre accompagnato. Lethem lo descrive come "le macerie dell'uomo più bello che si fosse mai visto", e sul set ne succedono di tutti i colori: le 12 settimane di riprese si trasformano in 68, un tifone colpisce il set e li costringe a tre mesi di pausa, l'attore Martin Sheen ha un attacco di cuore e Coppola si indebita così tanto da ipotecare le sue proprietà e pensare al suicidio. Per di più la sceneggiatura tradisce di molto il senso del racconto originale "Cuore di tenebra" di Joseph Conrad, e Marlon convince l'amico Francis a riscrivere completamente la sua parte per dare la giusta misteriosità al personaggio del colonnello Kurtz, che impazzisce nell'orrore della guerra. A sorpresa si rapa la testa e si fa riprendere al buio con solo una lama di luce che lo disegna davvero come il principe delle tenebre, e recita uno dei monologhi più belli della storia del cinema. Ancora una volta il personaggio che interpreta combatte con la verità e le bugie, e ancora una volta il pubblico fatica a capire se a parlare sia il vero Marlon Brando o il personaggio inventato di Kurtz: "Mi preoccupa che mio figlio possa non capire quel che ho cercato di essere. E se dovessi essere ucciso, Willard, vorrei che qualcuno andasse a casa mia e raccontasse tutto a mio figlio. Tutto ciò che ho fatto. Ciò che ha visto. Perché non c'è niente che detesti più del fetore delle menzogne", dice sussurrando poco prima di essere ucciso e reso dunque immortale sulle note di "The End" dei Doors. Il mistero dell'attore più bello e più bravo del mondo svanisce nell'oscurità, un attimo prima dei titoli di coda e delle luci in sala.

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

Donald Sutherland è morto giovedì. Nel 1970 era al fianco di Elliott Gould in "M*A*S*H" di Robert Altman

RACCONTO DI DUE STAGIONI *di Nuri Bilge Ceylan, con Deniz Celiloglu, Merve Dizdar, Musab Ekici, Ece Bagci*

Il turco Ceylan dimostra che i registi possono cambiare. E non solo in peggio. Ricordiamo la sofferenza patita vedendo i suoi primi film: la Turchia più remota innevata, un giovanotto con i calzini che non si alzava mai dal divano di un parente un pochino più sveglio, un imputato che veniva portato in giro dai poliziotti: "dove hai seppellito il cadavere?". Lui indicava un punto, scavavano, non c'era niente. Il presunto assassino allora si ricordava, o fingeva: "non non era quella curva, era quell'altra" e di nuovo a scavare, laggiù in Anatolia. L'abbiamo odiato, fino al "Regno d'inverno", Palma d'oro a Cannes nel 2014. Da muto, o quasi, lo abbiamo ritrovato ironico, perfido, chiacchierone – parliamo dei personaggi (le note di regia segnalano che era liberamente ispirato al racconto "Mia moglie" di Anton Cechov, ma durava 3 ore e un quarto). Il tipo di conversazione che nasconde strati di antipatia, per esempio tra moglie e cognata. "Racconto di due stagioni" è ambientato in un remoto villaggio dell'Anatolia, neve neve e ancora neve. La scuola quasi non si vede. Samet sta facendo il servizio civile e insegna arte. Ha un solo amico, Kenan. E' l'età in cui tutti hanno grandi sogni , insegnare è un ripiego. Finché arrivano le accuse di molestie. Per Samet, la voglia di farsi teletrasportare lontano dalla provincia, è al massimo. Finché incontra Nuray, un'altra insegnante. Parlano e parlano, non c'è meschineria che manchi dal copione.

INSIDE OUT 2 *di Kelsey Mann, voci italiane de Deva Cassel, Pilar Fogliati, Marta Filippi, Federico Cesari*

Milioni incassati nei cinema Usa: 235, altri 203 nel resto del mondo. Sospiro di sollievo, per la Pixar-Disney e gli esercenti: in Italia l'altro ieri gli incassi erano vicini ai 6 milioni. Ma il film, il film com'è? Notevole, per essere un seguito. Nonostante il fatto che le complessità osate dalla Pixar man mano vengono smussate dalla Disney. La ragazzina Riley affronta l'adolescenza. Arrivano nuove antipatiche emozioni. Ma come diceva Hitchcock, "più riuscito il cattivo, più riuscito il film". Ansia è una mostriciattola arancione con i capelli dritti in testa, dotata di un'infinita capacità di drammatizzare. Invidia è minuscola ma con gli occhi smisurati. Ennui è magra, alta, l'accento francese, sempre mollemente adagiata sul divano dietro la consolle. Imbarazzo è gigantesco, imbacuccato in una felpa grigia. Chiunque sia stato adolescente, riconosce gli inciampi, la vergogna, l'umiliazione. Restano le vecchie. Rabbia vorrebbe radere al suolo ogni cosa, Disgusto è vestita color broccolo (che odia), Gioia dirige l'orchestra (e cerca di tenere un po' su "Tristezza", a forma di grossa lacrima blu). La tre giorni sportiva, e soprattutto la nuova scuola che la separerà delle amiche, sono un turbine di emozioni poco governabili. La ragazzina Riley sbaglia parecchie mosse, sul ghiaccio e fuori. Le vecchie e affidabili emozioni per un po' sono fuori gioco: chiuse in un barattolo con i buchi per l'aria sul coperchio.

Memorabile Donald Sutherland

"Don't Look Now" ha compiuto 50 anni lo scorso ottobre. Intitolato "A Venezia... un dicembre rosso shocking" per gli spettatori italiani: con i tre puntini che all'epoca andavano parecchio, potevano perfino suggerire qualcosa di erotico: infatti c'era una memorabile scena di letto tra Donald Sutherland e Julie Christie. Il resto fa ancora paura. A chi ha stampato nella memoria l'impermeabilino rosso (molto prima del cappottino rosso in "Schindler's List" di Steven Spielberg). E a chi riguarda il trailer oltre mezzo secolo dopo. Purtroppo, in occasione della morte di Donald Sutherland.

L'attore canadese aveva 88 anni. Era entrato nel nuovo mondo delle serie tv con "The Undoing - Le verità nascoste" (padre di Nicole Kidman). E nei film Young Adult con quelli tratti dalla saga "Hunger Games" di Suzanne Collins: il cattivissimo Presidente Snow. Uno dei tanti interpretati in una lunga carriera, sempre restando aristocratico e sexy. Solo Federico Fellini ne fece in "Casanova" una macchietta – dopo qualche "divergenza creativa" il regista si spiegò meglio: "Non stare a studiare la storia di Casanova, Casanova sono io".

Nel vecchio mondo delle serie tv, aveva recitato a fianco di Roger Moore nei telefilm (allora si chiamavano così) con "Il Santo" protagonista. Ovvero Simon Templar, avventuriero gentiluomo che difendeva le belle donne e i deboli, sempre arrivando prima della polizia. Fu proprio Roger Moore a segnalare lo spilungone con il nasone all'ufficio casting di "Quella sporca dozzina", regista Robert Aldrich.

Se vi imbattete in un film intitolato "Il castello dei morti vivi" – fuggiremmo anche noi, che pure abbiamo il gusto per l'orrido e una pellaccia indurita dalle brutture – si tratta del primo film italiano di Donald Sutherland. Vestito e truccato da vecchia strega, mente i registi Luciano Ricci e Lorenzo Sabatini dirigono il film – imitazione degli horror della premiata ditta Hammer – con gli pseudonimi Herbert Wise e Warren Kiefer.

*I grandi sono grandi anche nei film di serie B. Nei film di serie A sono meglio, Donald Sutherland ne ha una lista lunghissima. Abbiamo sempre avuto un debole per "M*A*S*H", a fianco di Elliott Gould. Per "Il giorno della locusta" diretto da John Schlesinger, dal romanzo di Nathanael West sulla Hollywood anni Trenta (romanzo molto amato da Francis Scott Fitzgerald): già la capitale del cinema era in decadenza, un po' consola essendo in piedi ancora oggi.*

Ultimo: "La cruna dell'ago", dal romanzo di Ken Follett diretto da Richard Marquand nel 1981. Una spia tedesca, detta Ago perché uccide con uno stiletto, deve fotografare le coste dell'Est Anglia, con gli aerei di cartapesta messi lì per sviare dallo sbarco che avverrà in Normandia. E' solo la cornice, il resto è passione.

L'AMANTE DELL'ASTRONAUTA *di Marco Berger, con Javier Orán, Lautaro Bettoni, Mora Arenillas, Iván Maslias*

Raccontare il desiderio. Un'arte sublime che è andata perduta, insieme al corteggiamento. Storie da romanzo, o da film della nouvelle vague, quando su un ginocchio si concentrava la passione di un giovanotto. Prima di "quel" ginocchio, stava trascorrendo le sue ultime vacanze da scapolo. L'argentino Marco Berger meravigliosamente ci riesce, con un piccolo budget e due attori strepitosi. Pedro è gay, Maxi è etero, ha appena lasciato la sua ragazza. Sono nell'età delle vacanze di gruppo. I vacanzieri sono sempre più dei letti, e le stanze nella casetta vanno assegnate tenendo conto di coppie e singoli. Pedro e Maxi si piacciono subito: chiacchierano e fanno battute, una sintonia che raramente capita anche tra vecchi amici. "L'amante dell'astronauta" è girato con pochissimi soldi, una sceneggiatura-capolavoro e due attori splendidi (bravi e belli, non fosse chiaro il concetto). Il gioco del punzecchiamento, della provocazione, della sottrazione è splendidamente scritto e messo in scena. Abbiamo visto scambi simili, ma questo è il ritmo della commedia americana screwball, in shorts e maglietta. Viene in mente "Les Liaisons Dangereuses", quando il corteggiato e la corteggiata si scrivono lettere: lui con parole dolci e seduttive, lei per ordinare: "non scrivermi mai più". E intanto bagna la risposta con le sue lacrime. Da andare a vedere subito, in versione originale con sottotitoli. Doppiarlo sarebbe stato mandarlo al macello.

BIKERIDERS *di Jeff Nichols, con Jodie Comer, Austin Butler, Tom Hardy, Michael Shannon, Mike Faist*

Da un libro con le fotografie di Danny Lyon, che aveva seguito negli anni 60 una banda di motociclisti, i Vandals. Si riuniscono perché nelle cittadine del Midwest non c'è nulla da fare. I motori rombano e rombano, perfettamente restituiti dagli altoparlanti - ma non tutti gli spettatori hanno piacere di farsi torturare per due ore filate. Di vedere maschi che imitano Marlon Brando, i film di Martin Scorsese e Brian De Palma. Il ruolo della vittima sacrificale, la colombella tra tanti maschi - già la seconda volta, il primo film era "Priscilla" di Sofia Coppola - tocca a Jodie Comer. Già moglie bambina di Elvis Presley, conosciuta in una base militare Usa in Germania: si sposarono prima che lei finisse le scuole. Perfetta, anche troppo, sembra davvero una fanciulla paurosa che affronta una situazione difficile, gravata da un eccesso di narratori. Jodie Comer racconta la sua storia a un giornalista munito di registratore. Tom Hardy, il capo del clan, ruba le battute a Marlon Brando nel "Selvaggio" (e tutta la banda ha addosso variazioni sul giubbotto dell'attore). Sono una copia sbiadita, e lo sanno. I pompieri schierati per spegnere un incendio (che i Vandals hanno provocato), e i Vandals si fronteggiano. Poi scatta la rissa, e l'incendio continua a bruciare. Jeff Nichols aveva diretto "Take Shelter" e "Mud", l'avventura di due quattordicenni su un'isoletta del Mississippi. Segni particolari: una barca sulla cima di un albero.

UNA SERIE DI SERIE

PARIS ETC *di Zabou Breitman, con Valeria Bruni Tedeschi, Naidra Ayadi (Mediaset Infinity, Serially)*

Per cambiare un po' il menu – uscire dal fantasy, dai polpettoni storici veri o inventati (tanto servono soltanto a spogliare e a torturare le attrici, con la scusa della fedeltà ai tempi andati), dalla fantascienza distopica – bisogna andare indietro. "Paris etc" è del 2018, quando i francesi facevano i francesi e non cercavano di imitare gli americani, o i coreani che oggi sono pure più di moda. Le vite intrecciate di donne parigine, che all'inizio non sembrano avere niente in comune. Marianne fa la dottoressa in ospedale, ha due figli e un nuovo compagno (anche il l'ex marito, gay tardivo, ne ha uno). Nora fa la traduttrice e ha un figlio autistico. Allison ha vent'anni, arrivata a Parigi per diventare chef.

AGENTS OF MYSTERY *di Jeong Jong-yeon, con John Park, Lee Eun-ji, Karina, su Netflix dal 18 giugno scorso*

Agenti speciali – in realtà, attori e comici che recitano nella parte di se stessi – devono investigare su una serie di misteri paranormali. Guidati da un voce misteriosa, che descrive l'incarico, il limite di tempo, le vite in pericolo da salvare, il teletrasporto che condurrà i sei sul luogo del delitto. E li riporterà indietro, entro sei ore. Se no saranno costretti a rimanere lì, prigionieri (fino alla prossima puntata). Il meccanismo è già visto, in fondo si tratta di "escape room" un po' più complicate. Per gli spettatori coreani che già conoscono i personaggi, anche un po' di reality. La cosa migliore sono le scene del crimine dove si svolge l'indagine, con trucchetti semplici alternati a inquietanti colpi di scena.

C'è Valeria Bruni Tedeschi in "Paris Etc", su Mediaset Infinity

RESERVATION DOGS *di Taika Waititi e Sterlin Harjo, con Devery Jacobs, Lena Factor (tre stagioni complete, su Star Original/Disney+)*

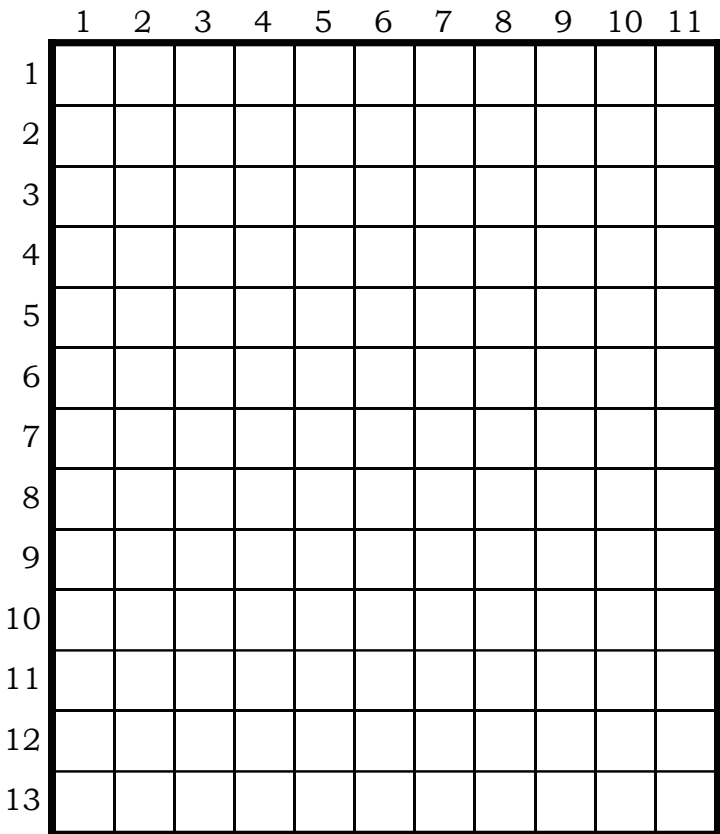
Iniziata nel 2021, senza troppi clamori. Di Taika Waititi stavamo guardando (con ritardo) la versione Usa della sua prima serie vampiresca, "What We Do in The Shadows". Ora siamo a Okern, Oklahoma rurale, tra i nativi americani. Quattro amici segnati dal suicidio di un quinto, amico di tutti, cercano di riprendere il filo delle rispettive vite. Pensare al futuro senza dimenticare il passato che nel loro caso ha il peso di una tradizione che sta per sparire. Le loro storie sono intrecciate alla vita, e alle vite, della comunità. I genitori amorevoli, la banda rivale, gli anziani, un poliziotto paranoico. C'è la tradizione da rispettare, e il richiamo del pop, che fa vestire i 4 ragazzi come nel film "Le iene".

SEVERANCE *di Dan Erickson, con Adam Scott, Zach Cherry, Britt Lower, Tramell Tillman, John Turturro (Apple TV+)*

Scissione" è il titolo italiano suggerito dalla banca dati IMDB. Di fantasia, non sembra che nessuno lo abbia mai usato – c'era comunque bisogno di distinguerlo dall'altro "Severance", il film horror circolato con il titolo italiano "Tagli al personale". La scissione di "Severance" è tra la vita lavorativa e la vita personale, chirurgicamente divise. Ne parliamo oggi perché i fan reclamano su Vulture la seconda stagione della serie, dopo la chiusura brusca dell'ultimo episodio. Quanto bisogna ancora aspettare per sapere (spoiler, se non avete visto neppure la prima stagione) se i fuggitivi che hanno progettato la fuga dalla ditta Lumon ce l'hanno fatta oppure no? Un anno, un anno e mezzo? Dopo 2 anni e 4 mesi, pare sicura soltanto la regia di Ben Stiller.

IL FOGLIO ENIGMISTICO

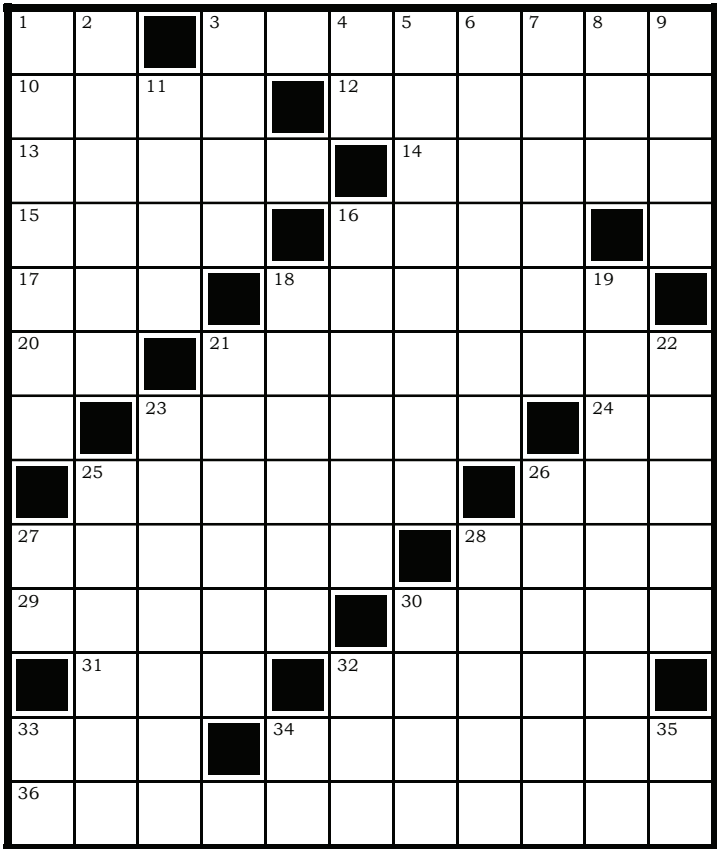
Le soluzioni saranno pubblicate lunedì

IL BIANCO E IL NERO [Bigiotto] [Traucoman]

Vanno annerite 20 caselle

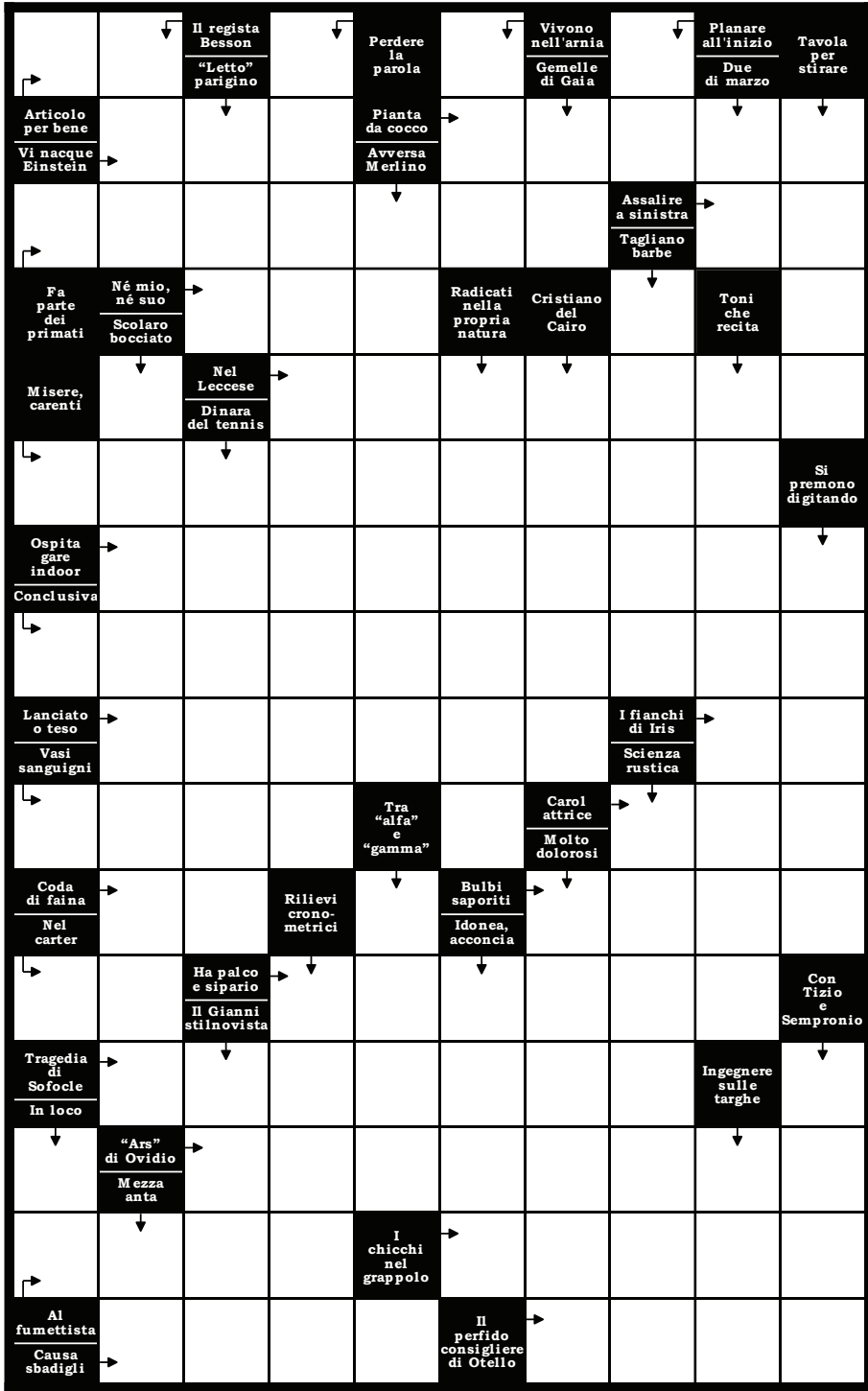
ORIZZONTALI

1 Albergo per autisti – Non ecclesiastica
2 Duetta con Franz – Nel rigo – App per trasporti privati
3 Svenevole sognatrice
4 Incessanti
5 Cuculide rampicante – Dialogo platonico
6 La grande di Taranto – Alberi dai fiori rosei
7 Si temono quelli "forti" – La Fallaci (iniziali)
8 Ha il "tocco d'oro" – Basso
9 Si danno con le labbra – Fase geologica – Pari nelle spese
10 Bagna Modane – Ricco arabo
11 Piero che aveva in repertorio *Tu no* – Ardita per il vate
12 Osservata... come una legge
13 Nicchia per statue – Wanda della rivista.

VERTICALI

1 Sottolineate – Kevin attore
2 In volo – Spiriti giapponesi – Fa gola al collezionista
3 Città umbra – Si dice con rammarico
4 Mezza otre – Grossi libri – Fondo salva-Stati (sigla)
5 Confinati, ristretti – Battiti Per Minuto
6 Satellite di Giove – Sta per "sotto"
7 Contare – Ultime di Arles
8 Serena showgirl – Casanova ne ebbe molti
9 "Lì" per Livio – Le hanno molli e forti – Scorre nel Tirolo e in Baviera
10 Donna di Praga – Acquistati
11 Altare nei rebus – Sostiene la sua squadra – Ci precedono nella cascina.

ORIZZONTALI: 1 I confini di Tulum – **3** Non considerare – **10** Ortaggio violaceo – **12** Tina del rock – **13** Scuola materna – **14** Formaggio – **15** Brilla ed esplode – **16** Si riempie di miele – **17** Sposò Atamante – **18** Nel Salernitano – **20** Ci precedono nel Ticino – **21** Rigida moralista – **23** *Il... rampante* di Calvino – **24** Toro senza uguali – **25** La band di *Ho difeso il mio amore* – **26** Il nitruro di titanio (sigla) – **27** Il colletto della giacca – **28** Rocce sedimentarie – **29** Ex modello della Fiat – **30** Solcare con il vomere – **31** Termine da ricette – **32** Giusto adesso – **33** "Vecchio" per Jane – **34** Cubano della capitale – **36** Etica professionale.

VERTICALI: 1 Per mezzo di – **2** Marco del pop – **3** Stanza per ricevimenti – **4** In testa a Otto – **5** Ottimi all'amatriciana – **6** Azioni da gradassi – **7** Invito... a proseguire – **8** Pagano il fio – **9** Cade per degli ideali – **11** Comune sempreverde – **16** Guarnizione del freno – **18** Potente veleno – **19** Una figura retorica – **21** La famosa Prati – **22** Alveare, bugno – **23** Balcone chiuso e sporgente – **25** La festa con il presepe – **26** Popolo sahariano – **27** Brescia – **28** Vi si siede il re – **30** Bagnava Moynaq – **32** "Ab...", dalle origini – **33** Prime a Oderzo – **34** L'astato – **35** I limiti di Elisa.

IL DEFINITO [Il Fisi]

CHI LO DISSE? "Alcune strade portano più a un destino che a una destinazione" A) Émile Zola B) Eugène Sue C) Jules Verne

IL FILETTO [Defren]

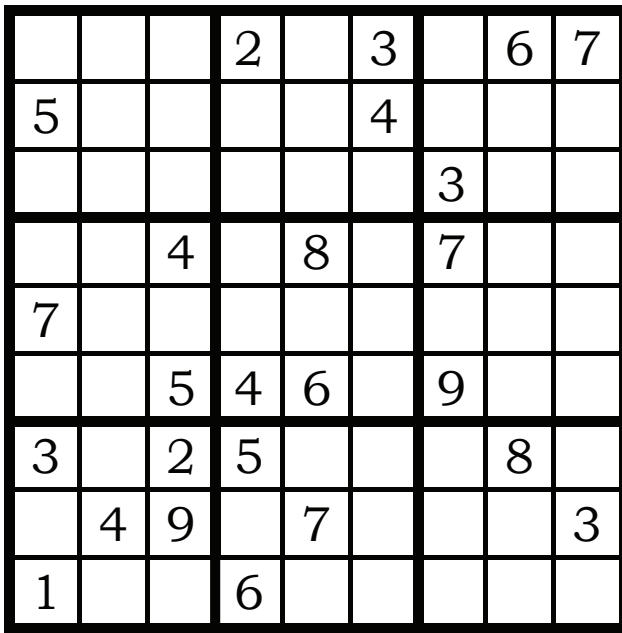
ORIZZONTALI: 1 URSS... in altro modo – **5** Giganteschi – **10** Enrico radiocronista – **15** Parte del bikini – **17** Sposata – **19** Scurire del tutto – **20** Quasi ai confini – **21** Squallidi – **23** Canta *E invece sì* – **24** Si cita con Pantagruel – **26** Misura agricola – **27** Seguaci di Bakunin – **30** Scatto fotografico – **33** Le hanno Marco e Alice – **35** Massima che invita a non agire senza le dovute certezze – **40** Romanzo di Kenzaburo Oe – **41** Una peculiarità di molte auto sportive – **42** Era un treno veloce – **45** Piacevoli – **47** Panegirici – **49** Cuore di topo – **51** Brano di Baglioni – **52** Permanere – **54** La contiene il caffè – **56** "Fizz" o "tonic" – **59** Importanti arterie – **60** Separano rampe – **65** Il poeta Avito – **66** Contemporaneità mancata – **67** Il noto Howard.

VERTICALI: 1 Il Mineo che recitava – **2** Osteggia Mufasa – **3** Anonima, insignificante – **4** Insenatura portuale – **5** Mezza esca – **6** Miliardario d'Asia – **7** Ragioniere in breve – **8** Cotone hawaiano – **9** "Alla moda" a Londra – **10** Contrasta la corruzione (sigla) – **11** Ottenute giustamente – **12** Deserto con dune – **13** Empia – **14** La fine del nadir – **15** Capodanno vietnamita – **16** Devota – **18** È munita di rotore – **20** Tante le stagioni – **22** Umettato – **24** Capeggiò gli Argonauti – **25** Le hanno omoni e nani – **26** Volatile come l'alzavola – **28** Il grande schermo – **29** Tom de *Il discorso del re* – **30** Un pezzo da museo – **31** Il titolato James dell'Nba – **32** Un saluto tra amici – **34** Ossia – **36** Storico quartiere di Barcellona – **37** Relativi alle gabelle – **38** Società di Cristo Signore – **39** Porto nipponico – **43** Succinto professore – **44** Il profeta tradito da Gomer – **46** Serie di formalità – **48** Il Tudor del calcio – **50** Opera di Nabokov – **53** Mettono l'ala alla talpa – **55** Amò Leandro – **57** Fondò la città di Troia – **58** Esprime dubbio – **61** VI meno IV – **62** Una sillaba in andaluso – **63** Si trovano nell'anca – **64** I fianchi di Tancredi.

Chiave - (5,8) Il sindaco di Firenze eletto alle europee

_ _ _ _ _   _ _ _ _ _ _ _ _

IL SUDOKU [Kyu]

			2		3		6	7
5					4			
						3		
		4		8		7		
7								
		5	4	6		9		
3		2	5				8	
	4	9		7				3
1			6					

DIFFICILE

CURIOSITÀ In quale anno i giapponesi vinsero la battaglia di Singapore? A) 1942 B) 1943 C) 1944

IL SILLABICO [Vetivèr]

ORIZZONTALI

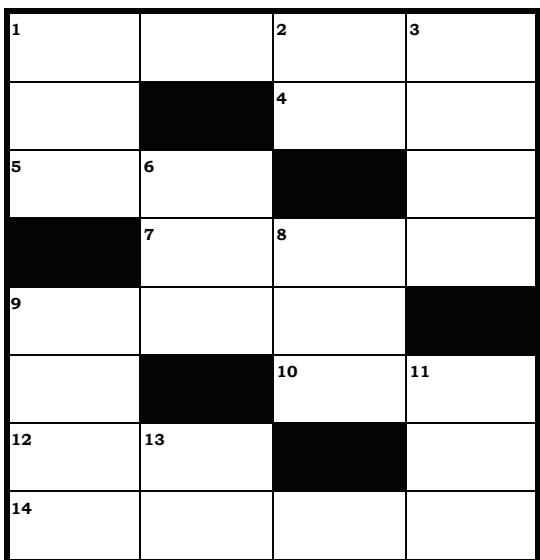
1 Ha corde doppie
4 Va per mari
5 Cade sulle cime
7 *Cristo...* di Tiziano
9 Calcolati
10 Profuma l'arrosto
12 Colleghe di Era
14 Arrendevole.

VERTICALI

1 Non destrorse
2 La nota Sastri
3 Film di Bertolucci
6 A volte fa male
8 Ottenuti, raggiunti
9 Permettere
11 Ragione
13 Il rapper Killa.

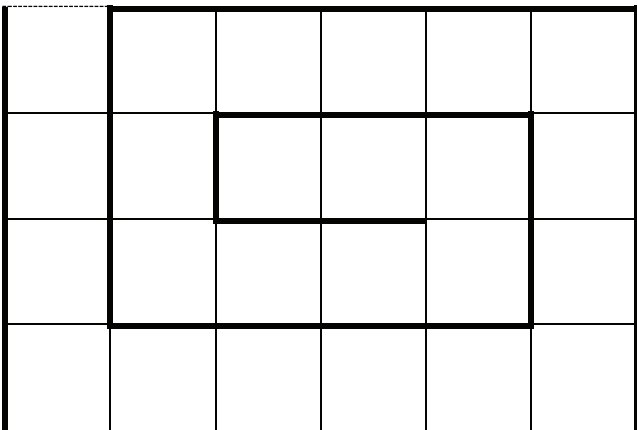
A BRUCIAPELO

Chi di loro fu uno dei ragazzi del '99?

A) Teresio Olivelli B) Alberto Agazzi C) Marcello Soleri

IL LIBRO MISTERIOSO [Soby]

Seguite il percorso suggerito dalla griglia e componete il titolo richiesto utilizzando i binomi sotto riportati.

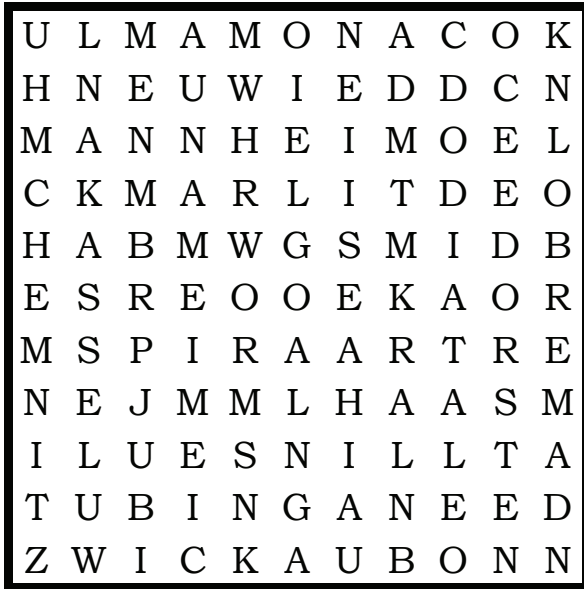
BINOMI:

AC – AV – EL – ER – GH – HI – IG – IL – IM – LI – LI – OD.

Un saggio di Giuseppe Prezzolini (2,9,2,11)

IL PUZZLE

In Germania [Mallam]

U	L	M	A	M	O	N	A	C	O	K
H	N	E	U	W	I	E	D	D	C	N
M	A	N	N	H	E	I	M	O	E	L
C	K	M	A	R	L	I	T	D	E	O
H	A	B	M	W	G	S	M	I	D	B
E	S	R	E	O	O	E	K	A	O	R
M	S	P	I	R	A	A	R	T	R	E
N	E	J	M	M	L	H	A	A	S	M
I	L	U	E	S	N	I	L	L	T	A
T	U	B	I	N	G	A	N	E	E	D
Z	W	I	C	K	A	U	B	O	N	N

AALEN, AHLEN, BERLINO, BONN, BREMA, CHEMNITZ, DORSTEN, EMDEN, GERA, HAMM, JENA, KASSEL, KIEL, MANNHEIM, MARL, MONACO, NEUWIED, ROSTOCK, SPIRA, TUBINGA, ULMA, UNNA, WEIMAR, WORMS, ZWICKAU

Chiave – (8) La città di un "Borussia" _ _ _ _ _ _ _ _

IL FUTURO È UNA PARTITA IMPORTANTE.

C'è una squadra per cui noi di Conad non abbiamo mai smesso di fare il tifo. L'abbiamo vista crescere, diventare più forte, ed essere sempre proiettata verso nuovi obiettivi. È la Comunità. Ancora una volta, abbiamo scommesso su di lei per sostenere quello che più abbiamo a cuore, **il futuro**. Un futuro in cui vogliamo che lo **sport**, oltre le metafore, sia presente nella vita delle persone come opportunità per sentirsi bene e come importante momento di socialità e aggregazione. È per questo che nasce **"Sosteniamo il Futuro dello Sport"**, un'iniziativa per incentivare e sostenere l'attività sportiva con il contributo di tutta la Comunità: Soci, Collaboratori, Cooperative, clienti e un prestigioso partner ufficiale del progetto, **Sport e Salute**, da sempre impegnato ad incentivare lo sport e promuovere corretti stili di vita. Grazie all'impegno di tutti, dal 24 giugno al 15 settembre, sarà possibile **sostenere le Associazioni e le Società Sportive Dilettantistiche** attraverso la donazione dei **Buoni Sport**, ottenibili ogni 15€ di spesa da Conad. Le Associazioni e le Società potranno iscriversi su **sport.conad.it** per collezionare i Buoni ricevuti e utilizzarli per ottenere gratuitamente attrezzature e materiale sportivo dal Catalogo Sport 2024. L'iniziativa è parte di **"Sosteniamo il Futuro"**, il progetto di sostenibilità con cui noi di Conad ci impegniamo a offrire un futuro migliore **alle persone, all'ambiente e al territorio**, mettendo in campo la forza di tutta la Comunità. Perché il futuro è come un gioco di squadra, si fa insieme.

futuro.conad.it

LA BOMBA INCOMPRESA

Il fardello di Israele

Chi combatte la guerra, chi studia. L'esenzione per gli ultraortodossi minaccia il paese

(segue dalla prima pagina)

Uno dei soldati uccisi si chiamava Saadia Yakov, aveva ventisette anni ed era il figlio di Laly Derai: la madre del soldato intenta a scrivere il suo post, infastidita dal dibattito alla Knesset, ancora non sapeva che non sarebbe vissuta più come prima, il suo "cerchio" era stato colpito. Il fastidio si è trasformato in dolore e rabbia, liquefatti nelle domande che Israele si fa e che dal 7 ottobre sono diventate più pressanti: chi deve portare il peso dell'esistenza del paese? Chi deve pagare il prezzo di ogni guerra? Perché non tutti?

Dopo l'attacco di Hamas contro i kibbutz del sud di Israele, all'esercito sono arrivate circa duemila richieste di arruolamento da parte degli haredim, la comunità di fedeli più osservante, il portavoce di Tsahal, Daniel Hagari, aveva detto che si trattava del dato più alto mai registrato, segno del fatto che qualcosa nella società stava cambiando. Era una reazione, non abbastanza per cambiare la situazione di una legge che Israele si ostina a rinviare. Non esiste una norma per la quale gli haredim dovrebbero essere esentati dal servizio militare, intanto che la politica non riesce a prendere una decisione, viene approvata l'esenzione in base a un accordo che risale al 1948, il Torato Umanuto, che vuol dire "lo studio della Torah è il suo lavoro" e risale ai tempi in cui David Ben-Gurion dispensò quattrocento uomini, studenti delle yeshivot, le istituzioni che si occupano dell'educazione religiosa, a prestare il servizio militare fino a quando non avessero trovato un'occupazione. Probabilmente non la trovarono mai, oggi da quattrocento sono diventati molti di più mentre il principio di esenzione va avanti per inerzia e per mancanza di decisione. La spaccatura nella società si fa sempre più profonda: gran parte della popolazione ultraortodossa vive con i sussidi dello stato, rifiuta il servizio militare, ritiene di doversi dedicare allo studio della Torah e nonostante venga chiamata, come tutti gli altri cittadini, a presentarsi alla leva, può rinviare l'arruolamento fino a quando non avrà compiuto il suo percorso di studi, che di solito termina dopo i ventisei anni, quindi oltre il limite di età per la coscrizione. Chi finora ha combattuto le guerre in Israele, chi ha risposto agli attacchi degli eserciti confinanti, e chi in questi mesi è a Gaza, di solito non fa parte della comunità ultraortodossa, nonostante gli sforzi dell'esercito di creare un ambiente favorevole, che risponda all'osservanza della religione ebraica. La società sta cambiando, a livello demografico, la parte di popolazione che cresce di più con un aumento del 4 per cento all'anno è proprio quella più religiosa che non presta il servizio militare e spesso non lavora; gli israeliani osservano questi numeri da anni e vedono un problema grande per il futuro dello stato: chi difenderà il paese? chi produrrà per il paese? Tutto è diventato più urgente dopo il 7 ottobre, con gli attacchi di Hamas, con la guerra a Gaza, con la conta inevitabile di quanti soldati lavorano per l'esercito israeliano e quanti cittadini credono invece di poter godere del diritto di farsi difendere da altri. Yair Lapid, il capo di Yesh Atid, uno dei maggiori partiti di opposizione, ha calcolato che senza l'esenzione degli ultraortodossi, Tsahal potrebbe avere cento battaglioni in più. La Corte suprema ha chiesto al governo di fare una riforma, di regolare la coscrizione di questa parte di popolazione e non vedendo una risposta da parte della politica, ha predisposto il congelamento dei fondi per gli allievi delle yeshivot imponendo un pilastro: niente fondi senza la leva. La politica si trascina, l'ex capo di stato maggiore Benny Gantz è uscito dal governo anche perché non vedeva la possibilità di trovare una soluzione. Il governo non si muove, non vuole toccare questo principio che sembra votato all'autodistruzione del paese. Alla Knesset si dibatte, dentro al Likud, il partito del premier Benjamin Netanyahu, si litiga: il ministro della Difesa Yoav Gallant e quello dell'Economia Nir Barkat, che è pronto a sfidare Netanyahu per la leadership del partito, credono che l'esenzione di una parte di popolazione non sia più tollerabile, senza la sicurezza non ci saranno né un paese in cui vivere né una Torah da studiare e minacciano la stabilità del governo – non sarebbe il primo a cadere sulla leva.

Il principio di uguaglianza e il principio di sopravvivenza si saldano. Se ci sarà una guerra totale al confine tra Israele e Libano contro Hezbollah, sarà un conflitto devastante, il gruppo libanese ha armi forti, è numeroso. Israele può contrastarlo, ma saranno sempre gli stessi a combattere anche questa guerra.

Micol Flammini

Putin banalizza l'atomica, ma per noi è un dilemma esistenziale

Odessa, venerdì 21 giugno. L'invasione dell'Ucraina il 24 febbraio del 2022, sconvolgente come apparve, era

PICCOLA POSTA

ancora affare della vecchia storia. Un caso di imbecillità politica assecondata dall'abitudine. Putin era stato abituato a riprendersi impunemente i pezzi vecchi del territorio della defunta e compianta Urss – Cecenia, Georgia, Crimea – e prendersene di nuovi in Africa e soprattutto in Siria, facendosi beffe delle linee rosse di Obama. Abitudine rincuorata dall'abbandono a rotta di collo dell'Afghanistan da parte di Usa e coalizione. L'impero russo non esiste senza Bielorussia e Ucraina. La Bielorussia era stata riportata all'ordine, con le cattive, simulando l'affare interno. Restava l'Ucraina, di cui fare un boccone. Vecchia agenda, appunto. Qui avviene l'incidente stradale. La Russia di Putin, respinta con perdite, sorpresa lei, sorpreso l'occidente, ha impiegato almeno un anno a curarsi le ferite, a rappezzare l'apparato, a reinventarsi un orizzonte politico – e morale, della fatale morale sessuale. Un caso di frontiera, tenuto in caldo dal decennio del Donbas, dilatato al confronto sul mondo multipolare – e antioccidentale, e la Russia come suo servizio d'ordine. Da quel momento, appena pochi giorni dopo l'aggressione, con le forze speciali sbaragliate dai difensori di Kyiv e la grottesca colonna di tank impantanata, l'agenda era cambiata, e aveva ora una posta da troppo tempo accantonata e rimossa: che cosa si fa con uno stato che possiede le armi atomiche e i mezzi per impiegarle senza riserve? Da quei primi giorni Dmitrij Medvedev, godendo dell'immunità autoconcessa di pagliaccio di corte, ruppe il tabù dell'evocazione verbale dell'atomica, e lo fece diventare uno sfrontato ritornello proprio della conversazione pubblica russa. Putin aspettò un po' a subentrare, e si produsse in un viavai di minacce e frenate, fino alla frasetta pronunciata giovedì nel soggiorno di Hanoi: "Abbasseremo la soglia per l'utilizzo delle armi atomiche". Un'affabilità addomesticata ha estratto le armi atomiche dai loro magazzini per renderle, tante volte più micidiali che a Hiroshima e Nagasaki, graziosamente miniaturizzate e ora definitivamente banalizzate – la soglia abbassata, un piccolo gradino.

Prima di arrivare a Hanoi, Putin aveva reso visita a Kim Jong-un, un'altra banalizzazione, gli aveva fatto da autista, ne era stato lodato come "il più caro e onesto amico del popolo nordcoreano" – più di Xi Jinping, dunque, si vive di ripicche. E aveva contratto con lui un quasi perfetto equivalente dell'articolo 5 del Trattato nord-atlantico: se uno dei due paesi fosse aggredito, scatterebbe la "reciproca assistenza". "Pyongyang – chiarisce Putin – ha il diritto di assumere misure ragionevoli per rafforzare la sua capacità di difesa, garantire la sicurezza nazionale e tutelare la sovranità". Quello che assicurava il patto del 1961 fra Urss e Corea del nord, decaduto con la fine dell'Urss. Il patto ora riguarda due potenze atomiche (la Corea del nord ha accresciuto le sue testate nucleari nel solo anno scorso da 30 a 50). E' l'altra faccia dell'ingresso di Finlandia e Svezia nella Nato, un altro prodotto dell'invasione dell'Ucraina. Il semplice paragone fra i giorni di Pyongyang e le notti di Helsinki e Stoccolma chiarisce la differenza. In questi giorni gli istituti specializzati forniscono i dati sulla corsa al riarmo nucleare, e qui si è letta ieri l'inchiesta del Washington Post sui progressi incalzanti del nucleare militare iraniano. La cui sommaria conclusione somiglia alla graziosa implorazione della dama francese: "Ancora un minuto, per favore, signor boia". "L'Iran per ora non sembra disposto a rischiare un attacco militare statunitense o israeliano costruendo e testando effettivamente un'arma nucleare, dicono gli analisti statunitensi". Il suo minuto, l'Iran dei pasdaran lo sta guadagnando sui fronti di Gaza e del Libano. Bisogna avere fantasia abbastanza, e faccia tosta, da immaginare un articolo 5 rovesciato come quello di Pyongyang fra Russia e Iran – questo è infatti lo schieramento che prefigura il nuovo mondo. La Bielorussia, che nel 2023 aveva ricevuto dalla Russia le atomiche "tattiche", ha a sua volta annunciato una "nuova dottrina" nel loro impiego – il suo scalino abbassato (le atomiche in Bielorussia sono oggi sotto il controllo russo).

I pensatori occidentali realisti che si credono pacifisti, o pacifisti che si credono realisti, preferiscono avvertire che l'occidente, Italia compresa, è piena di depositi di armi atomiche. Giustificate dalla "deterrenza", di cui è tempo di fare, e chiudere, un bilancio, avevano implicato, se non altro per pigrizia, la rinuncia a nominare l'uso dell'armamento nucleare invano, e presumibilmente una notevole obsolescenza di manutenzione. La sortita di Macron accolta dalle manifestazioni di scandalo interno – la grandeur sovrana della Francia violata – ed esterno – mai un uomo nostro sul terreno ucraino – alludeva, più che all'invio di militari Nato, all'atomica francese, l'unica nell'Unione europea dopo la Brexit, da coinvolgere nella famosa difesa comune.

Secondo il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma, i nove stati dotati di armi atomiche – Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia, India, Pakistan, Israele e Corea del nord – dispongono di 12 mila testate, di cui 9.500 pronte all'impiego. Russia e Usa ne detengono il 90 per cento, ma la Cina ha il più rapido aumento dell'arsenale nucleare, e nel 2030 disporrà di un migliaio di testate montate su missili intercontinentali.

La prima e più ovvia conseguenza del cambio di agenda prodotto dalla proterva imbecillità del Putin del 2022 e dalla megalomania ulteriore, è la dimostrazione piena, agli occhi di ogni stato o parastato del pianeta, della opportunità e della necessità di dotarsi della Bomba per assicurarsi del proprio potere: nei confronti di rivali esterni, come del proprio popolo, in prospettiva soprattutto del proprio popolo. L'Iran con Israele, l'Iran con le sue ragazze. La conseguenza ultima, che va facendosi a sua volta ovvia, è che il ricorso all'arma atomica è diventato imminente, e che i concorrenti potenziali si stanno chiedendo se e quando anticiparlo. Il caso più scoperto è quello della guerra mediorientale e del ruolo di Teheran – l'oltranza di Netanyahu andava lì. Quando si dice che in Ucraina si gioca una partita (mi scuso per il linguaggio macabro) che va oltre i suoi confini, più che di propositi aggressivi della Russia di Putin nei confronti dei paesi baltici o di altri territori europei – che loro prendono sul serio, dunque vanno presi sul serio – si tratta di quella drammatica domanda: come ci si misura con chi possiede l'arma atomica e minaccia di usarla? I responsabili, chiamiamoli così, preferiscono rimuovere. Stoltenberg, in uscita, ha detto: "Non entrerò nei dettagli fattuali su quante testate nucleari dovrebbero essere operative e quante essere tenute come riserva dalla Nato, ma dobbiamo consultarci su questi temi, ed è esattamente ciò che stiamo facendo", e "in un futuro non molto remoto la Nato potrebbe dover affrontare una situazione inedita: due potenziali avversari dotati di armi nucleari, Cina e Russia". I pacifisti, veri, falsi, illusi, per lo più pensano che non sia affar loro. Proclamano, col Santo Padre, che la guerra è il grande affare dei mercanti di armi e di morte, e viceversa. Che "quer covo d'assassini che c'insanguina la terra sa benone che la guerra è un gran giro de quattrini che prepara le risorse pe' li ladri de le Borse". Hanno ragione, naturalmente. Lo penso anch'io. E forse ci sono cose così orrende e così smisurate che è saggio ignorarle e badare al proprio giardino. Alle proprie nipoti, tutti i nipoti del mondo sono troppi.

Smetto, sono le 14, ora locale, a Odessa, la perla del Mar Nero, e la sirena dell'allarme aereo sta suonando a tutto spiano. La gente di Odessa dice che i congegni antiaerei qui sono finiti, o quasi.

Adriano Sofri

Dentro la fabbrica di Kharkiv che produce i libri che Putin distrugge

(segue dalla prima pagina)

Una delle prime azioni dei soldati russi all'inizio dell'invasione totale era stata un bombardamento mirato contro un archivio nella città di Chernihiv. Un archivio famoso per essere il posto dove venivano custoditi i documenti sulla repressione del Kgb contro i dissidenti ucraini, oltre a quelli prodotti dall'Unione sovietica di Stalin e che riguardavano l'Holodomor. A cento chilometri da qui, a Kupyansk, subito dopo la liberazione, le maestre raccontavano che i russi avevano ammassato e distrutto tutti i libri di storia delle scuole medie. A Mariupol, dopo la conquista russa della città, si è creata una montagna di libri sul marciapiede di fronte all'ingresso dell'Università Pryazovskyi. Le finestre al piano della biblioteca non esistevano più, le bombe si erano portate via i vetri mesi prima, e i soldati russi avevano buttato tutti i libri sulla strada direttamente da quei buchi nelle pareti. Nel primo anno di guerra, la Biblioteca nazionale ucraina aveva contato oltre trecento biblioteche regionali e migliaia di biblioteche scolastiche distrutte, e la presidente dell'Associazione bibliotecaria, Oksana Bruy, disse: "E' decisamente un numero troppo alto perché questo tipo di distruzione possa rientrare nella casistica dei danni involontari, questa è una distruzione sistematica".

Serhii Polituchniy crede che il bombardamento contro il suo stabilimento faccia parte della stessa campagna e dice: "I russi sono fascisti. Io sono un russo nato sul Volga, ho vissuto metà della mia vita in Russia, ma non sono un fascista e loro lì lo sanno bene. Però non mi sopportano più perché per buona parte dei miei ex concittadini esiste soltanto la grande patria – più grande delle altre e che ha il diritto di schiacciare le altre – e il suo leader. E io non sono né un patriota nel senso perverso in cui lo intendono loro, nel senso fascista, né un putinista. Vorrei soltanto stampare i miei libri in pace".

Andriy Kalanchuk, il direttore della produzione alla Faktor Druk, il 23 maggio ha lasciato la fabbrica venticinque secondi prima dell'impatto delle bombe. "Quando si è sentita l'esplosione, tutti sono scappati e io invece sono corso dentro. Non so perché, probabilmente perché io ero vivo, ma tutti gli altri, tutte queste persone che ho messo io a lavorare, non sapevo se fossero vive anche loro. Ho trascinato due corpi fuori dal fumo, uno è ancora in terapia intensiva".

A Kharkiv è partita una colletta, gli italiani e i tedeschi hanno detto che per i macchinari per la stampa e per la rilegatura non c'è da preoccuparsi, che una soluzione la si trova. Gli organizzatori della colletta dicono che si sono mossi subito perché la risposta ucraina alla distruzione sistematica dei propri libri è stata chiara e non si deve fermare: l'anno scorso a Kyiv hanno aperto cento nuove librerie. Secondo la Camera di commercio per l'editoria ucraina, la diffusione dei libri è più che raddoppiata nel 2023 rispetto al primo anno di guerra, da undici milioni di copie nel 2022 a ventiquattro milioni l'anno successivo. I titoli che si possono leggere in ucraino oggi sono più di quindicimila, quando è cominciata l'invasione erano novemila. "Contiamo di rimettere in piedi la fabbrica in sei mesi. Il quaranta per cento dei libri scolastici di questo paese lo facciamo noi alla Faktor Druk, e non ci possiamo permettere di stare fermi perché non possiamo permettere a Vladimir Putin di fermare le scuole dei nostri figli un'altra volta".

Cecilia Sala

Il Regno Unito ripensa al centro, la Francia lo abbandona

(segue dalla prima pagina)

Il premier britannico Rishi Sunak e Macron hanno avuto lo stesso ardire rapido e dissolutorio: Sunak ha indetto le elezioni con sei settimane di anticipo rispetto al voto del 4 luglio, nello stupore rabbioso dei suoi; Macron ha sciolto l'Assemblea nazionale e annunciato le elezioni legislative con 21 giorni d'anticipo rispetto al primo turno del 30 giugno, nello stupore furibondo dei suoi. Sunak non avrebbe potuto aspettare troppo, si pensava a un voto autunnale, una campagna elettorale estiva in cui sperare che il Labour, avanti da mesi nei sondaggi di una ventina di punti percentuali, si facesse male da solo; invece no, il premier ha accelerato tutto, con una foga che è diventata via via più inspiegabile perché la sua campagna è piuttosto scomposta, cesellata in questi giorni dallo scandalo bizzarro del capo della campagna elettorale del Partito conservatore che si è messo a scommettere, con la moglie candidata tra i Tory, sul giorno delle elezioni (rischia il posto, la faccia è già deturpata). La sbornia brexitara e conservatrice sembra passata e, il risveglio amarognolo sembra aver bisogno di un periodo di solido centrismo, incarnato da Keir Starmer, leader di un Labour rinnovato che si muove cauto contando sul desiderio, misto all'inerzia, di uno *swing* lontano dai Tory.

Macron, che si è fatto largo in Francia con la sua formula stabilizzante né di destra né di sinistra che è stata confermata nel 2022 con la sua rielezione, è accusato in tutta Europa e anche tra i suoi quadri increduli di essersi trasformato in un piromane, proprio come i brexitari otto anni fa, ma – e non si sa se questo sia più grave ancora – senza lo stesso intento incendiario. Il calcolo presidenziale è stato dettato da un fatto incontrovertibile: Macron lotta con l'estrema destra da sette anni, l'ha tenuta lontana dall'Eliseo ma non dal cuore dei francesi conservatori che si sono trovati senza un partito di riferimento, e piano ma con costanza hanno creduto alla dediabolizzazione di Marine Le Pen e al suo delfino – che scelta azzeccata – Jordan Bardella. L'unico modo, rischiosissimo, per levare la maschera a un processo di normalizzazione, che per ora è solo fatto di parole più melliflue della retorica nera del lepenismo, era ricontarsi in Francia dopo la vittoria del Rassemblement national (Rn) alle europee e mettere l'estrema destra alla prova del governo. Chi vuole salvare, Macron, sé stesso e il macronismo, qualsiasi cosa diventerà, o la Francia, gettandola in tre anni di discontinuità e altalene ma disegnando la possibilità di disinnescare la miccia lepenista che minaccia l'ordine democratico del paese da ormai un decennio? Considerando il fatto che il calcolo macroniano si è già frantumato nell'impossibilità di creare un fronte anti Rn, come s'era sempre fatto, visto che la sinistra ha creato un Fronte invero innaturale che però piace di più, secondo i sondaggi, del partito di Macron, è difficile trovare qualcuno disposto a minimizzare l'egoismo piromane del presidente. Non lo fanno nemmeno i suoi: il Times di Londra, che con i francesi è sempre feroce, ieri citava la frase di un macroniano: non possiamo rinchiuderlo, questo Macron così irresponsabile?

Così, mentre passa silenzioso l'ottavo anniversario della vittoria della Brexit, i paesi dirimpettai che in questi anni di divorzio si sono litigati pure le capesante della Manica si ritrovano in una rovinosa inversione di tendenze e aspirazioni. Il Regno Unito si sposta verso un centrismo senza azzardi (men che meno europeisti: non è in discussione il reintegro dentro l'Unione europea) e senza guizzi estremisti, checché ne dicano i conservatori incattiviti dalla fine del loro dominio. La Francia si consegna ai suoi estremi, riscoprendo un bipolarismo che non ha più i connotati che aveva prima di Macron, ma è estremo, ideologico, spesso menzognero. Il presidente francese avrà tre anni per far godere e smaltire la sbornia (sempre stando ai sondaggi: fino al primo turno è bene ricordare che l'alternativa macroniana sulla scheda elettorale c'è), ma se si alza lo sguardo dai cortili di qui e di là della Manica, è facile ricordarsi che, per quel che riguarda la tenuta liberale, il Regno Unito pur brexitaro non ha mai fatto mancare il suo sostegno all'unità democratica occidentale contro i regimi e in particolare contro la Russia criminale, mentre la Francia che si prospetta no, non ha valori condivisi di democrazia – e l'Ucraina tre anni di esperimenti estremisti in Europa non può permetterseli.

Paola Peduzzi

Le tasse di Putin

Nuovo sistema progressivo a cinque aliquote e aumento dell'imposta sulle società

(segue dalla prima pagina)

Le due più grandi novità, che rappresentano un'importante trasformazione del sistema fiscale russo, sono l'introduzione di un'imposta progressiva sui redditi (come la nostra Irpef) e l'aumento dell'imposta sulle società (la nostra Ires).

Per quanto riguarda l'imposta sulle persone fisiche, la Russia ha storicamente – dal 2000 – una flat tax al 13 per cento, che solo a partire dal 2021 ha visto l'introduzione di un'aliquota del 15 per cento sui redditi superiori ai 5 milioni di rubli (circa 50 mila euro annui di reddito). La nuova riforma prevede, invece, il passaggio a un sistema a cinque aliquote: 13 per cento fino a 2,4 milioni di rubli (25 mila euro); 15 per cento da 2,4 a 5 milioni di rubli; 18 per cento da 5 a 20 milioni di rubli, 20 per cento da 20 a 50 milioni di rubli; 22 per cento oltre i 50 milioni di rubli (circa 500 mila euro). Dall'aumento delle tasse sono esentati i partecipanti all'"operazione militare speciale" (l'invasione dell'Ucraina).

Va considerato che il reddito medio in Russia è di circa 900 mila rubli annui (poco sotto i 10 mila euro) e pertanto 2,5 volte meno della soglia del secondo scaglione (che però prima era 5 volte sopra). Secondo le stime del ministero delle Finanze russo, la riforma colpirà il 3,2 per cento dei contribuenti, ovvero circa 2 milioni di lavoratori (su un totale di 64 milioni) con un reddito annuo superiore a 2,4 milioni di rubli. Sembra un incremento marginale, ma in realtà è una riforma strutturale che avrà un impatto crescente negli anni futuri. Il passaggio a un sistema fiscale progressivo è utilissimo, per il Cremlino, a sfruttare il *fiscal drag*, ovvero l'aumento del prelievo fiscale dovuto all'interazione tra inflazione e scaglioni con aliquote crescenti: grazie all'aumento nominale dei prezzi, e quindi dei salari, senza fare nulla lo stato incamera una quota crescente di tasse. In un paese come la Russia, con un'inflazione superiore all'8 per cento, vuol dire che nei prossimi anni la quota di contribuenti che pagherà più tasse passando a scaglioni successivi potrebbe salire al 10 per cento.

L'altro importante aumento di prelievo riguarda l'imposta sulle società, che passa dal 20 al 25 per cento, garantendo il grosso delle extra entrate: 1,6 mila miliardi di rubli (quasi 17 miliardi di euro). Inoltre, è previsto un aumento delle tasse sulle estrazioni minerarie. Complessivamente, il pacchetto di riforme fiscali dovrebbe portare il prossimo anno nelle casse del ministero delle Finanze 2,6 mila miliardi di rubli in più (27 miliardi di euro): circa 1,5 punti di pil.

Ma a prescindere dall'impatto economico, la riforma fiscale in Russia segna un rilevante punto di svolta. Nel pieno del terzo anno di guerra all'Ucraina, con le esportazioni di materie prime in calo (si pensi soprattutto al crollo dell'export di gas verso l'Europa), le sanzioni che mordono, metà delle riserve valutarie congelate, il regime inizia ad avere difficoltà ad alimentare la sua macchina bellica. E' vero che l'economia sta crescendo, proprio grazie all'aumento delle spese militari: il governo ha annunciato un aumento del 70 per cento della spesa per la difesa, arrivando a quasi 11 mila miliardi di rubli (115 miliardi di euro). Vuol dire che le spese militari in Russia sono già oltre il 6 per cento del pil, superando la spesa sociale e avvicinandosi ai livelli insostenibili raggiunti dall'Urss al culmine della Guerra fredda, prima di crollare.

L'iniezione di questa enorme massa di denaro nell'"operazione militare speciale" in Ucraina, se da un lato sostiene l'economia di guerra, dall'altro mette sotto pressione il bilancio statale, con il deficit difficilmente sostenibile per un paese iper sanzionato. Il regime ha finora ripianato il disavanzo in vari modi. Ad esempio usando le riserve del Fondo sovrano che ha accumulato i proventi da gas e petrolio, che tra l'altro non possono più essere investite come prima sui mercati internazionali dopo che Mosca è stata tagliata fuori dalle sanzioni. O con varie misure una tantum: un'imposta sugli extraprofitti, tasse sulle esportazioni dei settori più in salute e altre misure temporanee. Ma non basta più.

La riforma fiscale, con la fine della *flat tax* e il passaggio a un sistema progressivo, segna un cambiamento strutturale e anche simbolico: è la tassa della guerra di Putin.

Luciano Capone

IL FOGLIO

SPORTIVO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano · Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO VII NUMERO 25 · A CURA DI UMBERTO ZAPELLONI - DIRETTORE CLAUDIO CERASA · SABATO 22 E DOMENICA 23 GIUGNO 2024 - € 1

that win the best

Ringraziate di aver perso 1-0 e di non averne presi 5

Povera Inghilterra a Euro 2024. Gareth Southgate è diventato la controfigura british di Max Allegri

Finalmente dopo diritti gay, sessismo e razzismo contro i neri è arrivato un altro grande classico degli Europei: la sublimazione della guerra civile balcanica con altri mezzi. La Uefa ha avviato un'indagine sui tifosi della Croazia e dell'Albania per i cori anti-serbi durante la partita in cui le due Nazionali si sono scontrate. I serbi avevano minacciato di ritirarsi dall'Europeo se non fossero stati presi provvedimenti, poi devono essersi resi conto che tanto a breve usciranno lo stesso.

Vedo invece che non avete imparato la lezione spagnola, amici. Dopo giorni di "la Spagna si batte così" andati a infrangersi su una prova più imbarazzante di quella dell'Inghilterra ecco subito i vari "basta un pareggio con la Croazia" che portano più sfiga delle previsioni dell'intelligenza artificiale.

A proposito di Italia-Spagna, voglio parafrasare una citazione *fake* di Sant'Agostino: non piangete per avere perso 1-0, ringraziate per non averne presi 5. Povero Calafiori, passato da nuovo Nesta a solito Adani nel giro di due partite. Capisco che dietro all'esaltazione del difensore del Bologna ci siano anche ragioni di mercato, ma dopo una buona prova contro l'Albania aspetterei a dare patenti di fenomeno. E calma anche con le crocifissioni, Spalletti non era un genio prima e non è uno sprovveduto adesso (anche se dopo aver letto che ieri in allenamento si è messo a "spiegare nuovi movimenti ai giocatori" azzurri qualche dubbio mi è venuto). E piano anche a non esaltare troppo il moderno giochismo votato all'attacco (che esce chiaramente come predominante da queste prime partite) come se fosse il solo calcio oggi possibile: il vostro Carletto Ancelotti insegna che difesa e ripartenza è ancora un'ottima strategia.

Lo sanno i giocatori del Presidente Shevchenko, che ieri hanno vinto togliendo il problema del giorno ai titolisti che si possono buttare sulla pigra banalità della "resistenza ucraina". Lo so, parlo d'altro per non parlare di noi, della tristezza che abbiamo fatto contro la Danimarca e dell'incredibile involuzione di Southgate diventato la controfigura *british* di Massimiliano Allegri. Avremo tempo di rifarci, a questo Europeo tra un po' vengono ripescate pure le Nazionali eliminate dai gironi di qualificazione: Euro 2024 è un torneo-maiale, non si butta via niente. La domanda che gira dalle nostre parti è: come è possibile che undici giocatori che nelle loro squadre quest'anno hanno vinto tutto sembrino dei passerotti impauriti una volta messi insieme? "Possono undici inglesi stare sullo stesso campo senza sembrare confusi?", si chiedeva ieri il Guardian. La risposta, al momento, è no. Ma la storia degli Europei è fatta di squadre che hanno vinto dopo essere partite malissimo. E a noi non resta che aggrapparci alla statistica (e alla bionda gelata) per restare ottimisti. E vincere l'Europeo, *of course*.

Jack O'Malley

Non si può tenere la politica fuori dall'Europeo

Il calcio è visibilità e tutti ne approfittano. Il caso francese, ma anche quello turco. L'appello dell'Ucraina

di Fulvio Paglialunga

L'Europeo più politico di sempre viene dopo il Mondiale più politico di sempre. O, forse, fingiamo ancora di sorprenderci quando scopriamo che il calcio è politica ogni giorno, soprattutto quando la manifestazione ha tutti gli occhi addosso e ogni messaggio è amplificato. Il calcio è visibilità delle posizioni, moltiplicatore delle preoccupazioni o dell'orgoglio, oppure macchina di consenso. È potere e può essere contropotere, lo è sin da quando è nato: sono nati i regimi e le rivoluzioni, poggiando il piede sul pallone. Quindi anche in questo Europeo, che viene dopo le europee, con la guerra in casa nostra da due anni e mezzo e con questioni antiche che quando il palcoscenico è così grande si ripresentano sotto forma di rivendicazioni, la politica prende il suo spazio. E no, non bastano goffi tentativi delle Federazioni di dire "non parliamo di politica", è successo alla conferenza stampa di Frattesi, sottraendo il giocatore alle domande come fosse insidioso manifestare il pensiero. Perché o il calcio parla di politica o la politica parla al calcio.

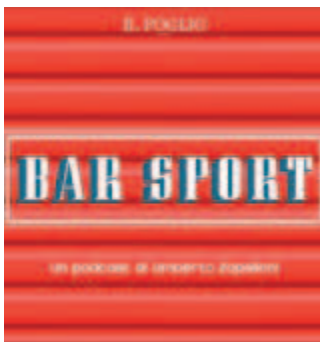
Kylian Mbappé dopo il colpo al naso nella partita contro l'Austria che gli ha procurato una frattura del setto nasale e lo costringerà a giocare con una maschera protettiva (foto Fabio Bozzani)

Ancora rimbombano le parole di Kylian Mbappé e Marcus Thuram prima della partita con l'Austria, interventi a gamba tesa nella campagna elettorale della Francia. Per le legislative si vota il 30 giugno e il 7 luglio e si vota perché il Rassemblement National ha stravinto le europee e Macron ha rimesso tutto nelle mani degli elettori sciogliendo le camere la sera stessa dello scrutinio. Avanza l'estrema destra o recupera il nuovo Fronte popolare? Decideranno gli elettori, che però sono anche tifosi, che sono francesi, sono giovani e sono quelli a cui si rivolgono Mbappé e Thuram, con toni diversi (parla di estremismi alle porte il primo, invita a combattere il secondo) per arginare il partito della Le Pen, dato come vincitore. Milionari che non vivono i problemi della gente, dice Jordan Bardella, il giovane leader dell'estrema destra francese, mentre la Federcalcio transalpina ha cercato (ecco, non si può) di mantenere la neutralità dell'istituzione nazionale. Perché il calcio non è neutrale, non lo è mai stato.

Non lo è nemmeno per Viktor Orbán, il primo ministro ungherese che nel calcio vede la proiezione del nazionalismo e che quindi spera che la Nazionale vada molto avanti in questo torneo. Anche perché di soldi ne ha investiti: si stima una somma di 2,8 miliardi di dollari per stadi e strutture di allenamento dal 2010, da quando è stabilmente al potere. Le opposizioni dicono che ha speso più per il pallone che per gli insegnanti. C'è un'altra disputa tra Orban (che dal calcio è ossessionato: ha provato a giocarci, ha messo un suo uomo di fiducia – il più ricco del paese – a capo della Federazione, ha sistemato l'agenda degli impegni per essere presente alle partite) e gli oppositori: quattro dei ventisei nazionali non sono nati in Ungheria e come la mettiamo con i "migranti"? Qui entra il concetto caro a Orbán: questi sono stranieri buoni, la sua stretta è a quelli cattivi. Stessa importanza per il calcio è data in Turchia dal presidente Erdogan, che di frequente telefona a Vincenzo Montella, che allena la Nazionale della mezzaluna: tra i due dicono ci sia conversazioni che virano dal complicato al divertente, perché Erdogan non parla italiano e Montella non parla turco, quindi ognuno usa la sua lingua madre mescolandola all'inglese. Erdogan prova a stare così vicino al calcio, dopo che il calcio in qualche modo gli si era rivoltato contro, quando nel 2015 nacque il fenomeno conosciuto come Istanbul United, con i tifosi di Besiktas, Fenerbahçe e Galatasaray che insieme si unirono alle manifestazioni nate da Gezi Park contro il presidente. Fu poi tutto represso, ma l'eco rimase.

Non può sfuggire che questo Europeo si gioca nella Germania in cui avanza AfD (secondo partito nazionale alle europee, più su di quello del cancelliere Scholz), su posizioni così estreme che anche l'estrema destra ha preso le distanze, ma che comunque prende voti in un paese in cui la tv di stato chiede in un sondaggio ai cittadini se vogliono che nella Nazionale giochino più giocatori bianchi e il 20 per cento risponde di sì, e il 17 per cento non è contento che il capitano, Ilkay Gündogan, abbia origini turche. Qui la posizione l'ha presa l'allenatore, Julian Nagelsmann: "È un sondaggio di merda, è razzista". Ma le risposte restano.

Invece in Inghilterra, dove non si è votato per le europee, si voterà per le elezioni generali il 4 luglio, tra gli ottavi e i quarti dell'Europeo, ed è dal 1970 che le elezioni non si tengono contemporaneamente a un grande torneo. Secondo gli osservatori un'uscita anticipata dell'Inghilterra dall'Europeo potrebbe ripercuotersi sul primo ministro Rishi Sunak, che già non se la passa bene: una ricerca che dice che i tifosi felici danno fino al 2,4 per cento in più di voti al governo in carica, ma questo si vedrà.

Quando, poi, i calciatori dell'Ucraina scendono in campo con la bandiera indossata come un mantello e nei giorni prima tredici di loro diffondono un video in cui mostrano le loro città di provenienza distrutte dalle bombe, occupate dai soldati, devastate dall'invasione russa, si capisce che nemmeno la guerra è un fattore estraneo a una partita di calcio. Andriy Shevchenko, che ora è il presidente della federcalcio ucraina, prima della partita della sua nazionale ha mostrato le rovine della tribuna dello stadio Sonyachny di Kharkiv, costruito per Euro 2012 e distrutto dalle bombe russe dieci anni dopo, come monito, come se colpire il calcio sia colpire il cuore di una nazione. Per poi cercare l'effetto contrario, giocare a calcio per mostrare il proprio, di cuore: "La nostra presenza all'Europeo è un messaggio al resto del mondo: continueremo a lottare, continueremo a vivere rimanendo ancorati alla società che condivide i nostri stessi valori: libertà e democrazia". Per lo stesso motivo è importante seguire la Georgia, che in Germania, vuole portare il messaggio dei giovani che sono scesi in piazza nelle scorse settimane sventolando la bandiera dell'Unione europea, alla quale vorrebbero appartenere, protestando contro l'approvazione da parte del governo della cosiddetta "legge russa", che permetterebbe la repressione del dissenso con lo stesso strumento legislativo di Putin. Ragazzi che sperano nel messaggio del calcio, che guardano l'Europeo mentre guardano all'Europa.

Il ritratto di Bonanza

L'Italia di fronte alla sua storia

Spalletti dice che non c'erano le gambe, ma non può essere vero

di Alessandro Bonan

Ci sono quelli che la buttano sulle offese, come se tutto si potesse risolvere insultando gli altri. Ci sono altri che parlano solo di tattica, il complesso degli allenatori mancati. La psicologia è appannaggio di quelli come me, perdenti per natura. Poi ci sono i filosofi, sempre pronti a piegare i fatti con le parole. Il calcio è materia di ognuna di queste categorie, che si esaltano soprattutto quando gioca (e perde) la Nazionale. Andiamo per ordine (mollando volentieri le offese soprattutto al mondo social). Dal punto di vista tattico, in teoria, non siamo secondi a nessuno, nemmeno alla Spagna che ci ha dominato. Solo che tecnicamente siamo stati un disastro, rispetto ad avversari molto più forti.

Luciano Spalletti ha detto che non c'eravamo con le gambe, e a me è venuto in mente quel signore che per giustificarsi di non avere i soldi per pagare l'affitto, se la prende con il proprietario dell'immobile così puntuale nel chiedergli il denaro. Se la squadra non gira fisicamente alla seconda partita del girone, o paghi l'affitto subito o meriti di restare in mezzo a una strada. In poche parole, non ci credo, Spalletti ha mentito sapendo che il problema è soprattutto tecnico.

Ho come l'impressione, sperando di sbagliarmi, che tutte le volte che la nostra Nazionale vuol giocare in attacco, venga rispedita in difesa, e viceversa. Quando cerca la difesa, si ritrova in attacco (visto che il contropiede è attacco). Sia nell'82 che nel 2006, abbiamo vinto così, e anche due anni fa con Mancini, ci siamo distinti per una notevole predisposizione al sacrificio. È una questione di natura, siamo fatti per soffrire, con le facce stravolte dalla fatica, quasi brutti, di quella bruttezza affascinante e vincente. Guardando gli altri disimpariamo la nostra storia, e diventiamo insulsi, privi di identità. Abbiamo giocato con la Spagna pensando di "fargliela addosso", per usare un'espressione spallettiana, e invece ce l'hanno fatta addosso gli altri.

Tattica e psicologia si fondono, diventano la stessa materia. Spalletti è un uomo che si è fatto da solo, come si dice, nessuno gli ha regalato nulla. Vorrebbe sempre decidere lui come giocare, ed è un pensiero meraviglioso sì, ma quanto realizzabile? Lo psicologo che è in me, come vedete, sta avendo il sopravvento, accompagnato da una ottima dose di pessimismo, tipica dei perdenti. Non mi resta che piegare i fatti con le parole. E quindi scrivo, come se fossi un filosofo, di lasciare a casa tutti i pensieri fragili e di tuffarci nel mondo delle affezioni, dove l'istinto prevale sul ragionamento, l'esperienza, sulla purezza. Non siamo puri, siamo la nostra storia, fatta di macchie scure, in mezzo a trionfi scintillanti.

ZAPPING

L'addio sbagliato a Melli

di Umberto Zapelloni

Non rientri più nei nostri piani a queste condizioni". Con una frase molto simile a questa, Ettore Messina ha deciso di chiudere la storia di Nicolò Melli all'Olimpia. Il presidente-coach ha una dote particolare: sa come farsi odiare dai tifosi, anche se resta il più vincente degli allenatori italiani e ha messo la sua firma sugli ultimi tre scudetti milanesi.

Chiudere con il capitano della terza stella, con l'idolo indiscusso del Forum (nonostante una prima parte di stagione non proprio all'altezza) è una scelta coraggiosa perché cancella con poche righe di comunicato (un piccolo sforzo in più sarebbe stato apprezzato) una storia che parte da lontano, da quando l'Olimpia andò a Reggio Emilia a prendersi quel ragazzo del 1991 che era il miglior prospetto italiano. La sua storia a Milano è stata sempre travagliata, la prima volta (con il mitico Dan Peterson in panchina) chiese di essere mandato a Pesaro per giocare di più; tornato a casa ha vinto uno scudetto e poi è ripartito in direzione Bamberg dove ha trovato moglie ed è diventato giocatore vero, tanto che pure l'Nba lo ha cercato. Tornato a Milano ha messo la firma sugli ultimi tre scudetti, ma poi si è scontrato con un coach-presidente che non lo riteneva più al centro del progetto, preferendogli Mirotic e Nebo che sta per arrivare. All'inizio c'era stata anche una battaglia per i soldi, ma poi Melli aveva accettato di fare un passo indietro. Troppo tardi per il coach. Se ci fosse stato un presidente con cui confrontarsi al posto dello specchio di casa, forse sarebbe finita diversamente.

Così hanno perso tutti. Milano, Melli e i tifosi che vedono un altro giocatore simbolo andarsene e dovranno innamorarsi dell'ennesimo mercenario di passaggio. Melli andava difeso e protetto, era il volto di quest'Olimpia anche se per tutto l'anno ha bisticciato con Mirotic fino a trovare un'intesa perfetta nelle partite decisive per lo scudetto. Messina si è voltato dall'altra parte forte del suo doppio ruolo, della fiducia incondizionata della proprietà, dei tre scudetti di fila. In questi anni milanesi ha sbagliato tantissimo, ma obiettivamente ha vinto sempre lui in Italia. Ora magari arriverà Gallinari che ha tre anni più di Melli. Chissà. Ma soprattutto dovrà arrivare un play vero perché, come ci insegna Dan Peterson, senza un Mike D'Antoni non si va da nessuna parte. Se senza Melli arriverà l'Europa, almeno le finali, avrà avuto ragione ancora lui. Ma vincere anche con il cuore (quello di Melli) sarebbe comunque molto più bello. Ed eviterebbe di far arrabbiare i tifosi. Ora ci pensi il Poz a far divertire Nik in azzurro. Lui sa come fare.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Igor Netto e – insieme al Ragno Nero Lev Jascin – è stato il calciatore sovietico più forte di tutti i tempi, capitano dello Spartak Mosca e della Nazionale che vinse le Olimpiadi del 1956 e l'Europeo del 1960, quando sulle maglie compariva la celeberrima scritta CCCP. Aveva origini venete e molti segreti, tra i più inconfessabili un fratello di cui negò sempre l'esistenza, condannato per spionaggio e rinchiuso per venticinque anni in un gulag, una moglie attrice che lo tradiva con cui visse a lungo senza mai scambiare la consolazione di una parola, una depressione acquattata nell'ombra di ogni pensiero.

Lo chiamavano l'Oca, per la corsa sgangherata e il collo affusolato: Modigliani l'avrebbe ingaggiato come modello. Teneva una voce lacrimevole, sembrava sempre che stesse sul punto di piangere, o che avesse appena smesso. Aveva un piede *mush mellog*, un fisico fatto con il fil di ferro e una visione di gioco al neon. Giocava con un anello al dito, si pettinava prima di ogni partita. Un dolore imperscrutabile anneriva ogni suo sguardo, nessuno lo vide mai sorridere.

Furio Zara

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1
20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

viaggio in Italia

Erba italiana sempre più verde

L'affascinante miracolo del Gaibledon: Veneto Open come Wimbledon

di Moris Gasparri

L'Italia sportiva attraversata e "tastata" palmo a palmo, come facevano i grandi storici dell'arte ottocenteschi, è uno scrigno di esperienze affascinanti. Una delle più originali, che ebbi già modo di richiamare nella classifica degli *Sport Thinkers 2022* curata assieme a Mauro Berruto, è quella dei ragazzi di Gaibledon, il circolo tennistico del piccolissimo paesino di Gaiba, nel Polesine, che dal 2021 hanno ritagliato per la prima volta all'Italia del tennis uno spazio nel circuito dei tornei sull'erba, con l'organizzazione di un Open femminile 125 che si conclude oggi. Nell'intermezzo temporale tra il Roland Garros e Wimbledon, da tre anni alcune delle tenniste migliori del mondo fanno scalo in questo piccolo agglomerato urbano affacciato sul Po.

> Dal 2021 un piccolissimo circolo del Polesine si è ritagliato uno spazio per un torneo verde

Mettiamo in ordine un po' di fatti. La storia prende avvio nel 2012, con la trasformazione del campo da calcio cittadino in campi da tennis in erba (inizialmente quattro, ora sei), con l'idea di dotare l'Italia del tennis di questa possibilità inusuale alle nostre latitudini. Una vicenda che, analizzata in retrospettiva, può essere letta come presagio di uno dei più grandi cambiamenti della cultura sportiva italiana dell'ultimo decennio (che con ogni probabilità si intensificherà nei prossimi), con il ribattersi di una palla tra gruppi di persone all'interno di uno spazio opportunamente delimitato – che sia tennis o padel o pickleball poco importa – ormai destinato a superare il calcio come numero di praticanti e di tesserati, diventando nei fatti, proprio per la capacità inter-generazionale in senso ampio di questo ribattersi della palla, lo sport egemone nell'Italia dell'invecchiamento demografico.

Nel 2021 il salto organizzativo, diventando il più piccolo paese al mondo a ospitare un torneo del circuito professionistico Wta. Non sono mancati i problemi. Nell'edizione 2022 ci furono lamentele sulla qualità dei campi, poi risolti dall'intervento salvifico di un giardiniere scozzese, in uno spirito agonistico della botanica incarnato dai ragazzi di Gaibledon fatto, come quello sportivo, di passione, volontà di miglioramento costante, sacrifici. Il fattore che ci attrae maggiormente di quest'esperienza è proprio questa cura sacrale del terreno di gioco, quella custodia che storicamente appartiene alla figura religioso-sportiva-professionale del *groundsman*, che in Inghilterra dal 1936 ha un istituto di alta formazione dedicato, una fiera novembrina dedicata, e che è al centro della bellezza dei campi da gioco di Wimbledon e della Premier League ammirati ogni anno da miliardi di persone in giro per il globo. Un sacrale rispetto della zolla, inattuale nei tempi delle superfici sintetiche omologanti. Il rispetto del campo come organismo vivente, che si trasforma, che evolve, che abbisogna di cure, in un'energia cosmica di questo rapporto che rimanda alla radice pagana di ogni sport moderno. Il Vate per eccellenza di questa religione è la persona che gestisce l'account X Wimbledon Groundsman, che non a caso figura tra i profili social ufficiali del torneo inglese.

Per chi voglia compiere un viaggio culturale nell'Italia sportiva, quanto abbiamo fin qui raccontato non è però l'unico motivo di fascino di Gaibledon. L'altra metà appartiene a un potente cortocircuito geografico e storico che il torneo mette in moto, probabilmente oltre le stesse intenzioni degli organizzatori. Le appartenenze territoriali tracciate dai confini amministrativi dell'Italia repubblicana possono confondere. Gaiba è situata in provincia di Rovigo, in Veneto, e non a caso il torneo ha ricevuto in questi anni un grande supporto da parte dell'istituzione regionale, tanto da chiamarsi Veneto Open. Tuttavia i confini amministrativi nulla possono rispetto alla libertà dello spirito e ai segni profondi della storia. La vera anima territoriale del torneo è un'altra. L'area gravitazionale di Gaibledon è Ferrara, distante in linea d'aria dai campi in erba del circolo poco meno di 25 chilometri, che è in termini spirituali una delle grandi capitali del tennis italiano. In primo luogo perché è la città in cui è stato concepito il Trattato sul giuoco della palla del veneziano Antonio Scaino, correva l'anno 1555, libro mai pienamente considerato (Clerici a parte) nella sua grandiosità sportiva e culturale, in cui emerge da ogni pagina il senso di superiorità dei moderni rispetto agli antichi da ricercarsi anche nelle diverse forme spaziali in cui giocare e sfidarsi nel ribattersi una palla (attività fortemente praticata nel mondo antico greco e romano), in campi opportunamente misurati e delimitati che potessero prendere il posto dei campi all'impronta dei tempi antichi. Tutto nel Trattato parla di quella che sarà la modernità matematico-geometrica del tennis, anche se alla metà del Cinquecento quella con la racchetta era solo una delle varie forme del ribattersi la palla, e non ancora quella maggioritaria. Lo sport moderno ha in Ferrara e nelle esperienze ludiche della corte estense uno dei suoi luoghi centrali, non a caso in quella che Bruno Zevi, riportando alla luce il genio urbanistico e architettonico di Biagio Rossetti, il celebre storico svizzero Jacob Burckhardt definì la prima città moderna d'Europa.

Ma Ferrara si lega a Gaibledon anche per un altro motivo culturale. Negli anni Trenta del secolo scorso in città, più precisamente al Tennis Club Marfisa D'Este ancora oggi pienamente operativo, si formano con la pratica del tennis due ragazzi rispondenti ai nomi di Michelangelo Antonioni e Giorgio Bassani. Le numerose tracce tennistiche di cui sono disseminate alcune delle loro opere più famose sono talmente note che non vale la pena citarle. Tuttavia c'è un fatto magico per la prospettiva che stiamo indagando. Nel 1974 Gianni Corbi intervistò per L'Espresso Bassani proprio sulla sua fortissima passione tennistica, vera stella polare della sua esistenza assieme alla letteratura, e fu in quest'occasione che lo scrittore ferrarese ebbe a definire il tennis un "gioco particolare, un gioco ecologico", aggiungendo subito dopo un elogio alla civiltà wimbledoniana del "verde vegetale". Tra lo scrittore ferrarese e i ragazzi visionari del Tennis Club Gaiba scorre un filo potente. Al viaggiatore sportivo curioso il compito di ricercarlo e assaporarlo.

> La trasformazione del campo di calcio ha permesso di ospitare un Open femminile 125

I campi in erba di Gaiba (in provincia di Rovigo) dove si disputa il Veneto Open (foto Instagram Venetopen)

STORIE DI STORIE

Giochiamo

Estate calda dal punto di vista agonistico, quella che ci apprestiamo a vivere: gli Europei di calcio in corso, a breve un altro momento di estasi tennistica con Jannik Sinner da numero 1 del ranking mondiale sull'erba di Wimbledon e, fra poco più di un mese, i Giochi Olimpici di Parigi. Siamo immersi in una società iper-agonistica e c'è chi sostiene che proprio la competizione sfrenata sia la causa di quelle aberrazioni che trovano sfogo nella sopraffazione, nella violenza, perfino nella guerra. Mentre si discute di "tregua olimpica" e di quanto ancora lo sport possa essere "sublimazione" della guerra noi, come sempre, più che risposte e certezze proponiamo libri che possano generare domande.

È perfetto allo scopo il saggio di Stefano Bartezzaghi, *Chi vince non sa cosa si perde. Agonismo, gioco, guerra* (Bompiani, 2024). Stefano Bartezzaghi è laureato al Dams in semiologia, con relatore Umberto Eco, figlio di Piero, famoso enigmista, fratello di Alessandro, direttore della *Settimana Enigmistica* e di Paolo, redattore della *Gazzetta dello Sport*. Insomma, un brillantissimo intellettuale il cui destino è quello di occuparsi della forza e dell'importanza delle parole, del gioco e, dunque, dello sport. Nasce così questo studio sull'agonismo, su quell'amore per la competizione che ha smarrito i confini fra gioco, sport, concorrenza e guerra, a maggior ragione oggi, con il riaffacciarsi proprio della guerra vicino a noi e in un momento in cui tante campionesse olimpiche hanno puntato il dito contro un'esasperazione della competizione, degenerata in problemi di salute mentale. Bartezzaghi analizza il gioco dei bambini, l'agone omerico, lo sport olimpico, la guerra con uguale autorevolezza e attenzione: "tout se tient" si potrebbe dire, siamo il frutto di millenni di storia che conducono, come dicevamo, a tante domande, fra le quali quella che compare in quarta di copertina: "Nei conflitti interiori e in quelli planetari, nelle carriere e nelle Olimpiadi, nel divertimento e nella vita siamo portati a riconoscere ovunque vincitori e sconfitti o, come si dice ora, vincitori e perdenti. Ma l'agonismo non era per gioco?".

Suona allora perfetto l'abbinamento con il secondo libro, che è di un antropologo francese, titolare della cattedra che fu di Claude Lévi Strauss al Collège de France. Scuola strutturalista, insomma, quella che rifiuta il concetto di libertà e scelta umana, ritenendo invece l'esperienza e il comportamento umano come espressione determinata da varie strutture. Quello di Philippe Descola, *Lo sport è un gioco?* (Cortina, 2024) è un saggio che studia una sorta di calcio, quello praticato degli Achuar dell'Amazzonia ecuadoriana. Per Descola, come in generale per tutti gli antropologi, interrogarsi presso società molte diverse e lontane della nostra è il modo per capire qualcosa di più per formulare idee generali sull'umanità e quindi anche su noi stessi. E allora, tanto per continuare a generare domande, cosa avrà a che fare con noi un gioco laggiù, nella foresta amazzonica, il cui obiettivo non è che una squadra trionfi sull'altra, ma la bellezza del gioco in sé, segnando punti in modo tale che, alla fine della partita, non ci siano diseguaglianze?

Spoiler: questa apologia del pareggio ci metterà in difficoltà perché farsi domande, per l'appunto, è faticoso. Insomma: affrontate questa estate tifando a più non posso, ma anche leggendo questi due meravigliosi libri. Ne uscirete migliori, promesso.

Mauro Berruto

l'intervista amarcord

Il 4 luglio 2004 la Grecia batte in finale a Lisbona il Portogallo con un gol di Charisteas aggiudicandosi l'Europeo. Dal 2014 non raggiunge più la fase finale di un grande torneo (foto Getty Images)

"Vincere un Europeo di testa si può"

Katergiannakis e il successo della Grecia di 20 anni fa: "Così abbiamo ribaltato i pronostici"

Ancora oggi in Grecia si dice Iliade, Odissea, Euro 2004. È davvero così? Theofanis Katergiannakis ride. Poi risponde: "Sì, in un certo senso. Anche la nostra è un'impresa che si tramanda per generazioni". Lui c'era, vent'anni fa, nella squadra campione d'Europa meno attesa della storia. L'archetipo del corto muso. Lo schiaffo all'albo d'oro, ai *bookmaker* – era data vincente per 150 a 1 – e alle gerarchie del calcio. "Ci davano per miracolati, catenacciari", dice l'ex portiere al *Foglio sportivo*. "La verità è che ce l'abbiamo fatta di pura testa. Ricorrendo al buonsenso: perché provare a giocare da Germania, quando sei la Grecia, ci spiegava Otto Rehhagel. La psicologia trasmessa dall'allenatore è stata determinante. Di partita in partita abbiamo preso fiducia, fino a diventare una macchina in missione. Ma il nostro primo obiettivo era riuscire a segnare almeno un gol nell'arco del torneo: tra Europei e Mondiali, la Grecia non era mai andata oltre. Di vincere nemmeno si parlava". E per questo è successo.

di Francesco Gottardi

Katergiannakis ricorda l'arrivo in Portogallo, la sensazione "di un tempo passato tutto d'un fiato. Di un percorso scandito a tappe". Per la prima, bastarono appena 6 minuti: la rasoiata di Giorgos Karagounis, che profana i lusitani padroni di casa. E sblocca gli ellenici. "Oltre al gol è arrivata anche la vittoria e una grande atmosfera. Ma abbiamo iniziato a crederci davvero soltanto dal match successivo". Intanto il pubblico s'incuriosisce. La regia di Zagorakis, i gol di Charisteas, le parate del brizzolato Nikopolidis – di cui Fanis fa da riserva. "Dalla panchina esultavamo più di loro: nessuno si poneva il problema di chi sarebbe sceso in campo. Eravamo un corpo unico. E l'appetito vien mangiando: insieme ai risultati si andava formando anche la nostra identità di gioco. Se perderemo, ci spronavamo a vicenda, perderemo secondo il nostro calcio". Succederà anche quello, in effetti. "Fermare la Spagna sul pareggio ci ha dato consapevolezza. La Repubblica ceca di Nedved era la squadra più forte sul cammino. Ma la partita della svolta", dice Katergiannakis, "è stata quella contro la Russia. La più dura, sotto il profilo mentale".

> L'ex portiere (anche in Serie A nel Cagliari) racconta come Rehhagel lavorò per pungolarli

Ultima gara della fase ai gironi. Alla vigilia la Grecia sembra avere la qualificazione in pugno, contro un'avversaria già eliminata. "Eravamo a nostro agio, eppure siamo finiti subito spalle al muro". Sotto di due gol dopo un quarto d'ora, a rischio imbarcata per tutto il primo tempo. Poi, poco prima dell'intervallo, l'intuizione di Rehhagel: "Karagounis era squalificato, serviva mischiare le carte con una sostituzione offensiva e dopo un minuto Vryzas accorciò le distanze". Katergiannakis si rivede laggiù a Faro. "Nella ripresa corriamo dall'allenatore a dirgli che va bene così, l'1-2 ci basta, da Lisbona sembravano arrivare buone notizie. Non eravamo preparati a uno scenario a pari punti e pari differenza reti: che premiasse noi l'abbiamo saputo dai giornalisti sul posto". Spagna a casa, Grecia avanti. Il resto è un capolavoro: zero gol subiti dagli ottavi in poi. "Rehhagel ci ha pungolato attraverso le nostre storie, le nostre carriere, per lottare insieme verso un'occasione che si presenta una volta sola. E alla fine la storia l'abbiamo fatta noi".

Sul campo e alla playstation. "Fondamentale in ritiro, per scaricare la tensione", ammette l'uomo-spogliatoio. "Nikolaidis, Tsiartas, Dabizas: quanti tornei abbiamo fatto. E pure col joystick in mano eravamo il noi sopra l'ego. Magari fra i 23 c'erano grandi personalità, provenienti dai campionati più ambiti, ma la Nazionale veniva sempre prima per tutti". Così anche la finale ha una trama annunciata. "Prima del match, Rehhagel e Zagorakis hanno parlato da leader. Ci hanno detto che dal Portogallo siamo partiti e qui siamo arrivati: nessuno ci dava speranze già allora, eppure li abbiamo battuti; perché non farlo di nuovo?" Alla maniera greca. "Rehhagel è sempre stato un realista: nei primi minuti la qualità può fare la differenza, sosteneva, ma quando le gambe diventano pesanti tatticamente ce la caviamo meglio noi. Dunque il piano partita era tenere lo 0-0 nel primo tempo: ribaltare uno svantaggio sarebbe stato difficile". Va esattamente così: Figo e compagni si spremono invano, Charisteas colpisce a inizio ripresa. Poi solo sbadigli. "La nostra difesa ha fatto la differenza. Solo così era possibile rovesciare i ruoli". Rovesciare gli astri.

> "Fermare la Spagna sul pari ci diede fiducia, con la Russia la partita più dura mentalmente"

Per la Grecia, che di lì a poco avrebbe ospitato pure le Olimpiadi, è la realizzazione dell'impossibile. L'euforia collettiva prima della tragedia sociale – crisi economica, default – che ancora di più spinge a inchiodare l'orologio a quella notte di inizio luglio. "All'epoca non c'era Facebook né Instagram, molte persone nemmeno avevano il cellulare", sorride Katergiannakis. "Si guardava tutto dalla tv. Ricordo che dopo la premiazione non c'era un buon segnale e percepivamo a malapena cosa stesse accadendo nel nostro paese. A un certo punto abbiamo parlato con alcuni tifosi: è il delirio ad Atene, è il delirio a Salonicco. Appena atterrati in Grecia ci siamo resi conto sul serio. Ci abbiamo messo tre o quattro ore per arrivare dall'aeroporto allo Stadio Panathinaiko. La gente ci fermava per strada, dalle macchine partivano clacson e applausi: forse l'immagine che più rimarrà impressa nella mia mente". E nell'impianto eretto dagli antichi greci "ci aspettavano circa 100mila persone. L'apoteosi di un popolo. Vent'anni dopo ha un valore ancora più grande".

Sull'onda dell'Europeo, quella stessa estate Fanis avrebbe assaggiato la Serie A per una stagione con la maglia del Cagliari. "Un luogo a cui penso sempre con piacere: ho tuttora molti amici in Sardegna". Si è ritirato nel 2011. Oggi fa il preparatore dei portieri per la sua Nazionale. Lontani i fasti del passato: la Grecia, che non partecipa a un grande torneo dal 2014, è stata eliminata dalla Georgia agli spareggi per Euro 2024. "Se ai rigori avessimo vinto noi, questa squadra in Germania avrebbe fatto strada", è sicuro Katergiannakis. "Sono ragazzi giovani, stanno facendo progressi e hanno il potenziale per rialzare il nostro calcio. E rispetto ai miei tempi hanno un vantaggio: le immagini di un trionfo altrimenti impensabile". Chi sarà la prossima Grecia-rivelazione agli Europei, se mai ce ne sarà una? "Resta una competizione difficile. Decisa dai momenti e dai dettagli. Non saprei indicare una protagonista a sorpresa. Una cosa però la posso dire, a tutte le partecipanti: divertitevi a smentire i pronostici". Parola di chi ha raggirato gli dèi del pallone, fino a salire in alto e sedersi fra loro.

ARGENTINA-INGHILTERRA DEL 1986

Molto più di una semplice partita

Secondo me è la peggior partita che abbiamo giocato al Mondiale, eppure quei due colpi a sensazione di Diego complicano la credibilità di questa teoria. Entrambe le squadre hanno giocato male, forse perché i nervi hanno finito per imballarci oltremodo. Per Maradona, chiaramente tutto questo non vale", è quanto scrive Jorge Valdano, quel giorno in campo, in una mail al giornalista Andrés Burgo per *La partita. Argentina-Inghilterra 1986*, libro uscito in questi giorni per la casa editrice 66thand2nd. Non è solo il cosiddetto bel calcio a rendere indimenticabile una partita.

La gara in questione viene giocata il 22 giugno 1986, esattamente 38 anni fa, allo Stadio Azteca, Mondiale del Messico. Maradona realizza due gol che nessuno scorderà più, quello che per ore non si capisce se sia stato realizzato con la mano o di testa e quello ribattezzato "del secolo", partito dalla propria metà campo segna dopo aver scartato mezza squadra inglese. Nel libro, tradotto molto bene dallo scrittore di sport Fabrizio Gabrielli, Burgo racconta i gol e descrive il clima di una giornata che si portava dietro connessioni con la politica, la cronaca e la storia.

Ci sono episodi divertenti. La vigilia è segnata dall'affannosa ricerca argentina di magliette azzurre con cui scendere in campo il giorno dopo, la seconda maglia ufficiale è troppo calda per le temperature del Messico a mezzogiorno. In qualche modo si trovano, hanno il collo a V, lo stemma incompleto, i numeri grigi e un tessuto di bassa qualità. In seguito i collezionisti le riconosceranno dall'etichetta "Hecio en Mexico". Insomma, Maradona e compagni giocheranno "la" partita con una divisa taroccata.

Per i quarti di finale contro gli inglesi il ct Carlos Bilardo schiera la squadra con un quasi inedito 3-5-2, modulo con cui si costruirà la vittoria del Mondiale, a farne le spese sarà il leccese Pasculli che aveva realizzato il gol decisivo con l'Uruguay. In campo ci va il centrocampista Enrique e al posto dello squalificato Garrè c'è Julio "el Vasco" Olarticoechea, un altro eroe di giornata ricordato da Burgo. È stato proprio Vasco a pochi minuti dal termine a salvare in maniera miracolosa la porta difesa da Pumpido. La palla supera i due difensori Ruggeri e Brown, lui si tuffa per anticipare Lineker e la devia con la nuca quel tanto che basta. Olarticoechea finisce dentro la porta, apre gli occhi e capisce che la palla non è entrata. I compagni per anni gli toccheranno la pelata, sorridendo del fatto che iniziò a perdere i capelli proprio in quel momento. Ricordiamo che Argentina – Inghilterra finì 2-1.

Con i due gol di Diego si consolida anche il mito dell'uruguaiano Victor Hugo Morales, al commento per Radio Argentina. Che il gol sia stato realizzato con la mano è l'unico a capirlo in diretta, anche se poi dallo studio gli faranno cambiare idea. Per l'altro, quello che conosciamo tutti per averlo visto migliaia di volte in tv, tira fuori una radiocronaca che non sfigura al cospetto del gol realizzato: "Gracias Dios, por el fútbol, por Maradona, por estas lágrimas, por este Argentina 2 - Inglaterra 0".

L'espressione "Mano de Dios" è invece un'intuizione di un redattore argentino dell'Ansa Nestor Ferror, poi ripresa il giorno dopo dai giornali messicani.

Ci sono davvero tante storie dentro quei novanta minuti. Commuove quella di Héctor Rebasti, portiere nelle giovanili del San Lorenzo e già nel giro della prima squadra dell'Huracan, quando nell'aprile 1982 diventa uno dei 9804 combattenti argentini chiamati alla guerra delle Falkland-Malvinas tra Argentina e Regno Unito. Altri suoi coetanei presenti al Mondiale in Messico avevano evitato la leva per meriti calcistici o semplicemente per un colpo fortuna. Allora infatti in Argentina si diventava soldato dopo un sorteggio fatto con la lotteria nazionale. Quattro anni più tardi Rebasti, che avrebbe visto la sua carriera da calciatore interrompersi proprio a causa delle guerra, è a Buenos Aires a guardare il match in tv. "Quella partita per me è stata una seduta psicanalitica, uno scarico emozionale impressionante. L'ho vissuta come il trionfo non solo dell'Argentina, ma dell'intera classe 1962".

Alberto Facchinetti

Il libro dell'argentino Burgo

"La palla, pizzicata da Maradona, abbandona il suo piede e attraversa la linea. Non è un gol, è un'alchimia del calcio, ed è anche come se un lampo di eternità cadesse sopra l'Azteca. Il tempo accelera e simultaneamente si ferma: torna a farsi marmo, con un sigillo di bronzo, scolpito nella memoria di milioni di persone in tutto il mondo, e quell'istante inizia a essere, per sempre, un istante eterno", ecco come Andrés Burgo racconta il gol del secolo di Diego Maradona nel suo libro *La Partita* (66thand2nd; 304 pagine, 18 euro) sulla famosa Argentina-Inghilterra del 22 giugno

facce da Giochi

La favola olimpica di Bovolenta

Alessandro a Parigi per chiudere un cerchio: "Non sapevo che significava essere figlio di Vigor"

di Eleonora Cozzari

Se questa storia fosse un film di Sorrentino sarebbe *Youth - La giovinezza* e comincerebbe con la famosa frase: "Dovevo scegliere cosa valeva la pena raccontare, l'orrore o il desiderio. E ho scelto il desiderio". Lui si chiama Alessandro Bovolenta e la sua vita, già indiscutibilmente fuori dall'ordinario, sta per prendere la strada dei sogni. Il ragazzo è il più giovane giocatore della Nazionale maschile di pallavolo che a Parigi proverà a vincere quella medaglia d'oro olimpica che il volley non è mai riuscito a raggiungere. Risponde al telefono dalla casa di famiglia, a Ravenna, dove vive (ancora per poco) insieme ad altri quattro fratelli (Arianna, Angelica, Aurora e Andrea) e una mamma straordinaria, Federica Lisi, ex giocatrice di pallavolo: "Non so come abbia fatto a crescerci tutti insieme, forse non lo sa neanche lei. Ma siamo stati sempre uniti e il dialogo è la base di tutto", racconta lui, che aveva solo sette anni quando il papà, Vigor Bovolenta, ex centrale azzurro argento ad Atlanta '96, è morto per un arresto cardiaco mentre stava giocando una partita di Serie B. Era il 2012 e qualche mese dopo la Nazionale italiana salì sul podio di Londra per mettersi al collo la medaglia di bronzo.

"Da bambino giocavo a calcio in porta, ma non mi divertivo più e ho voluto provare altro"

Quel giorno sotto la tuta del capitano Cristian Savani, contro ogni protocollo, spuntò la maglietta numero 16 dell'amico Vigor. A Parigi, dodici anni dopo, Alessandro chiuderà un cerchio. Se salisse lui stesso su quel podio, certo. Ma anche per il solo fatto di esserci, ai Giochi. Perché scegliere di giocare a pallavolo dopo che tuo padre in un campo da pallavolo ci è morto, insomma, non è proprio una scelta di comodo (lo stesso un giorno potremmo dire di sua sorella Arianna). Non l'ha mai voluto aprire quel cerchio, sia chiaro. La vita gliel'ha disegnato intorno nell'istante in cui ha deciso di seguire la stessa carriera. Prima per gioco, poi per passione. Ma a Parigi toglierà definitivamente i panni del figlio e prenderà la sua strada. "La verità è che io da bambino giocavo a calcio, ero un portiere. Ma a un certo punto non mi divertivo più: mi tuffavo nell'erba, sentivo freddo, mi facevo male e avevo negli occhi i Giochi di Rio guardati poche settimane prima in tv. Avevo seguito tutto: la scherma, i 100 metri di Bolt e ovviamente la pallavolo: l'argento di Zaytsev, Juantorena e Giannelli. Il mio è stato un normalissimo: "Mamma voglio provare". Non sapevo cosa significasse essere il figlio di Vigor Bovolenta, non sapevo neanche cosa volesse dire per gli altri. È come spiegare il razzismo a un bambino. Lui semplicemente non lo vede".

Ma il resto del mondo sì e mamma Federica da quel momento diventa il suo scudo. E mentre Alessandro giocava, cresceva, esordiva nelle giovanili azzurre e pure in Serie A, lei era lì. Ancora oggi si butterebbe nel fuoco per proteggerlo. Non solo lei. Questo è il bello della storia. Anche la Federazione, gli ex compagni di Vigor, tutta la pallavolo. E la cosa la dice lunga, perché Alessandro di quello scudo non ha più bisogno. Oggi, a vent'anni appena compiuti, è un giocatore perfettamente calato nel suo ruolo. Che è quello di vice opposto della Nazionale di Ferdinando De Giorgi. Non è altro che quello agli occhi di compagni e tecnico.

Lui è il secondo di Yuri Romanò (e lo sarà anche la prossima stagione a Piacenza, in Superlega) è il promettente attaccante pronto a dare il suo contributo. "Sono il classico opposto dalla mano pesante, ma so anche variare, tirare sul muro, giocare palle sporche". Già lo scorso anno De Giorgi lo aveva aggregato alla squadra che aveva battuto l'Italia in lungo e in largo e a Roma aveva vinto l'argento europeo. Poi in questa stagione ha scelto di rimanere a giocare in A2, nella sua Ravenna. Un po' defilato, a crescere ancora. Dall'A2 ai Giochi olimpici è un bel salto, dico. "Giocare con ognuno dei miei compagni lo è, sono Campioni del mondo. Nelle prime due tappe di VNL che servivano a conquistare il matematico posto a Parigi, ho vissuto venticinque giorni nel gruppo che partirà per i Giochi e io ancora non ci credo (la lista definitiva sarà ufficializzata l'8 luglio, *ndr*). Cercherò di vivere l'esperienza al massimo, sento già un'adrenalina incredibile e ho fatto un sacco di domande ai compagni che ci sono già stati. La pallavolo è la mia più grande passione e le Olimpiadi sono il torneo che tutti sognano". Poi fa una pausa. "Tra l'altro la maglietta di papà che portarono sul podio di Londra me l'hanno consegnata si e no due anni fa. Ero in ritiro con la Nazionale per l'Europeo Under 20". È andata a finire che quell' Europeo l'ha vinto e ha vinto pure il premio di Mvp. Perché il ragazzo ha talento e questa è la sua vita, non l'ombra di un'altra.

Il papà, argento ad Atlanta è morto in campo a pochi mesi dai Giochi di Londra. Ora tocca a lui

Alessandro Bovolenta, figlio di Vigor morto in campo nel 2012 e di Federica Lisa, è nato il 27 maggio 2004. Gioca a Piacenza (foto LaPresse)

AL FORO ITALICO IL PREMIER PADEL

Ecco come "le pippe" hanno conquistato Roma, anche senza italiani

di Marco Gaetani

Non sarà il massimo per i puristi della racchetta, che probabilmente non se ne fanno una ragione, ma la settimana che sta per concludersi ha visto il Foro Italico diventare la patria del padel. Il tempio della terra rossa ha assunto contorni nero e blu, quelli dei campi del Premier Padel, il circuito che ha avuto la capacità di assumere il ruolo dominante che un tempo fu del World Padel Tour. E così, tra le statue del Pietrangeli, di un campo il cui fascino non solo rimane inalterato anno dopo anno, ma riesce addirittura a guadagnare sacralità con il tempo che scorre e lo rende unico a livello mondiale, si fanno spazio i vetri: un'onta proprio per il buon Nicola, che senza mezze misure aveva definito il padel "il trionfo delle pippe".

A Roma, un po' a sorpresa, il Premier Padel aveva gettato le basi per il suo futuro dominio: era il 2022 quando la Città Eterna era stata scelta come sede di uno dei *major* del nuovo circuito, quando ancora il World Padel Tour appariva in piena salute. In realtà, la scelta aveva perfettamente senso: l'Italia è già seconda al mondo per numero di campi alle spalle dell'inarrivabile Spagna, secondo il report della Federazione internazionale, e Roma traina da tempo questo boom. Due anni dopo quella prima edizione, al terzo giro capitolino l'organizzazione ha dovuto sfidare soprattutto delle temperature folli, spezzando il calendario giornaliero delle partite per evitare l'ira dei giocatori: sessione mattutina con inizio alle 9, impegni serali con avvio alle 18. Capita così che le mattine del Foro Italico siano materiale per gli appassionati particolarmente tenaci, con campi semideserti nonostante il livello altissimo del torneo: cielo grigio e 35 gradi, una combinazione che sfiancherebbe chiunque. Ma la vicinanza ai vetri e la tensione agonistica rendono comunque il mix vincente: se nel Centrale l'effetto è quello di un teatro, sui campi secondari l'agonismo è tracimante e capita anche che partite tiratissime vengano decise quasi per un regolamento di conti personale, come è capitato in un tie-break particolarmente sudato – in tutti i sensi – tra il duo spagnolo Ruiz-Gonzalez e quello argentino Chozas-Capra, con Gonzalez particolarmente infiammato per via di qualche battuta di troppo in arrivo da spalti ritenuti evidentemente un po' troppo argentini per i suoi gusti.

Il clima cambia, in tutti i sensi, quando il sole inizia a concedere una tregua. I viali del Foro Italico abbracciano gli appassionati che staccano dalle incombenze del lavoro e si precipitano a guardare i giocatori più forti del mondo: dal periodo pandemico in avanti, Roma è infatti diventata una delle capitali europee del padel, una delle città con il maggior numero di praticanti, con i circoli di tutti i quadranti cittadini che si sono ritrovati in fretta e furia a sostituire gli ormai inutilizzati campi da calciotto e, in alcuni casi, di tennis, per convertirli in strutture in grado di ospitare partite di padel di ogni tipologia, dal principiante agli accaniti da 4-5 scontri a settimana. Più facile da giocare almeno a un livello iniziale rispetto al tennis, numericamente più agevole da organizzare rispetto a un calcio a 5 o a 8, il padel ha finito per azzannare fette di mercato inimmaginabili solamente prima della pandemia.

Lo spettacolo del padel nella notte romana sul campo dedicato a Pietrangeli (foto Fip)

Quando sul Foro Italico scende la sera, tra una birra ghiacciata e un pezzo di pizza al taglio, il popolo del padel si riunisce per aspettare gli smash di Coello, i numeri di Tapia, le giocate strabilianti di Galan, nomi che per chi segue questo sport che coltiva un nemmeno troppo velato desiderio olimpico sono ormai sciorinati con la naturalezza con cui si parla di Sinner, Alcaraz e Medvedev. All'Italia, per ora, quel che manca è proprio una coppia maschile in grado di porsi nei discorsi di vertice: è un processo che richiede del tempo, una generazione ancora tutta da formare, che magari esiste già, ma non coglierà frutti se non tra un decennio, mentre al femminile c'è Carolina Orsi che sta sgomitando per un posto al sole e che a Roma è stata sorpresa dalla sua storica compagna in Nazionale e nel Circolo Canottieri Aniene, Giorgia Marchetti. Il weekend sarà all'insegna dello spettacolo, favorito dal clima e dalle fasi clou del torneo. Con buona pace dei puristi.

CALCIO E FINANZA

L'effetto Real sugli immobili

Scampato il rischio di attacchi terroristici, con la Guardia Civil che nei giorni scorsi ha smantellato una cellula terroristica che aveva messo nel mirino il Real Madrid, gli abitanti della zona dello stadio Santiago Bernabeu possono godere dell'effetto del "nuovo" impianto da un punto di vista immobiliare. La ristrutturazione della casa dei blancos sta portando a movimenti sulle residenze della zona, come dimostrato da un rapporto della società di consulenza immobiliare Gloval. La decisione del club di utilizzare lo stadio come importante polo per concerti estivi (tipo quello di Taylor Swift) ha suscitato insoddisfazione tra i residenti, ma c'è anche chi sta sfruttando l'aumento dei prezzi. Nella Zona 1, la più vicina allo stadio del Real Madrid e quindi maggiormente influenzata dall'uso dello spazio per partite e concerti, l'offerta di case in vendita è aumentata del 57 per cento. Anche nella Zona 2 si è registrato un incremento del 22 per cento. E la speculazione immobiliare è sempre presente: nella Zona 2, il numero di appartamenti destinati a locazioni turistiche è aumentato del 40 per cento, e i posti letto del 35. Nella Zona 1, gli appartamenti turistici sono aumentati del 19 per cento e i posti letto del 16. Complessivamente, nel quartiere il numero di case rimosse dal mercato per uso turistico è salito del 41. Parallelamente, gli affitti sono crollati a causa dell'aumento dei prezzi, che nella zona hanno superato quelli di aree più centrali. Dal 2019, quando sono iniziati i lavori di ristrutturazione, il valore degli immobili è aumentato del 20-30 per cento, in linea con il resto di Madrid, seppur non ai livelli delle zone più esclusive della capitale, dove gli immobili si vendono a 10.000 euro al metro quadrato o più mentre nell'area vicino al Santiago Bernabéu è difficile si vada oltre gli 8.000 euro al metro quadro.

Matteo Spaziante

IN CORPORE SANO

Estate con tanta frutta

In estate il mondo si colora e lo fa anche regalandoci un' eterogenea varietà di frutta che nulla ha a che vedere con l'offerta che la natura ci propone nelle stagioni più fredde. Ciliegie, albicocche, prugne, pesche, cocomero e melone sono solo alcuni dei protagonisti di questa stagione. Quali caratteristiche hanno? Innanzitutto sono alimenti con un elevato contenuto di acqua, importantissimo per la nostra idratazione quotidiana, che, ricordiamo, in questo periodo deve essere molto elevata per evitare spiacevoli sintomi come stanchezza e perdita di concentrazione fino ad arrivare all'ipotensione e al rischio di svenimento.

Un'altra caratteristica di questi alimenti è il sapore molto dolce senza però esagerare nel contenuto di zuccheri. Molti pensano che questa frutta ne abbia di più di quella invernale... e invece no! Gli agrumi ad esempio sono decisamente più zuccherini. E allora perché la frutta estiva risulta così dolce? È proprio grazie all'acqua: gli zuccheri disciolti in una buona dose di acqua arrivano in modo più diffuso alle nostre papille gustative. Quindi percepiamo meglio il sapore dolce. Oltre ad acqua e zuccheri questi alimenti sono ricchi di minerali e soprattutto di vitamine. Vale per tutti questi frutti? Sì, purché siano stati raccolti soltanto una volta raggiunta la maturazione.

Quanta frutta si può mangiare al giorno? Il fabbisogno medio è quello di 2 o 3 dosi di frutta al giorno che possiamo identificare in 150-200 g o in un volume pari al pugno di una mano per dose. La frutta è come sempre un ottimo spuntino da consumare fuori pasto (magari in spiaggia) ma anche in aggiunta ai pasti principali, ad esempio nello yogurt a colazione, a fine pasto o anche inserita in un'insalatona estiva.

Giacomo Astrua